SETTE LIBRI
DI SATIRE
DI

Lodouico Ariosto.
Hercole Bentiuogli.
Luigi Alamanni.
Pietro Nelli.
Antonio Vinciguerra.
Francesco Sansouino.
E d'altri Scrittori.

CON VN DISCORSO in materia della Satira.

Di nuouo raccolti per Francesco Sansouino.

IN VENETIA,

AL MAGNANIMO ET ECCELLENTE SIG. IL SIG. CAMILLO PORTIO GENTIL'HVOMO ILLVSTRE.

FRANCESCO SANSOVINO.

ICEVANO gli antichi, Magnanimo & valoroſo Signore, che la Poeſia era veramente honorato dono di Dio, eccellente miniſtra della natura, & cara compagna de gli ſtudi de gli huomini grandi, perciò ch'ella nacque ne primi principii inſieme cõ lo huomo, ilqual arricchito dalla Maeſtà del ſuo Signore di tutte le coſe buone accio ch'egli foſſe compiuto, hebbe ancho queſto modo diuino, d'eſplicar i ſuoi

concetti altamente. Et con tutto che molti in diuersi tempi si sieno affaticati per ristrigner sotto regole i termini della Poesia, non è però stato alcuno che distinguẽdo i concetti dalla testura de versi, nõ habbia detto che ella è puro & vero fuor diuino, conciosia che non è dubbio alcuno che i Poeti scriuẽdo, hãno cognitione nõ solamente d'un'arte sola, ma di molte insieme senza ch'essi le habbiano apprese come quegli nelle menti de quali sono state loro marauigliosamente infuse da i Cieli. Vediamo poi che molti d'essi, & de più eccellenti, hauendo esplicato i lor concetti quasi come Profeti, nõ hanno poi saputo intẽder le cose loro, essendo lor mancato il fauore, e il lume sopranaturale. Vltimamente sappiamo che sono stati eletti a questo ministerio, non solamente gli huomini dotti, ma i semplici & rozzi, si come si dice che fu Homero, & Lucretio, o ueramente Hesiodo, & Ione: perche essendo la sapiẽza de mortali stoltitia appresso à sua Maestà, gl'ha piaciuto mostrarne le sue incõprensibili grandezze col mezzo di quelle persone ch'alla sua profonda sapientia ha paruto. Et quãtunque tutte le cose de nostri tempi sieno molte diuerse da quella primiera forma ch'elle erano ne lor principii: & che s'intenda assai meno di quel che

ſi richiede al vero huomo, pure gli amici piu eletti di Dio, riuolgendoſi con l'animo a quei lumi col mezzo de quali ſi poſſon diſcernere le coſe diuine, ſi ſono attenuti a quella buona via che gli ha potuti condurre in parte ſicura, tra quali hoggi ſi come in età fioritiſsima & chiara, ſono ſtati molti celebri, & illuſtri ſcrittori. Et perciò ch'il fin della Poeſia non conſiſte in altro, ch'in ritrar gli huomini dal vitio, ond'ella è dono di Dio, indirizzãdoli a i buoni ordini della natura ſua miniſtra, accio ch'eſsi riconoſchino la mẽte loro, di qui è ch'alcuni volendo conſeguir cotal fine, hanno ſcritto precetti della vita humana ſotto varie forme di verſi, conciofia ch'alcuni ſi ſon dilettati d'altiſsimi & gran concetti, altri di humili & baſsi, ſcriuendo chi con molto artificio, & chi liberamẽte ſenz'altro fuco: chiamando le lor compoſitioni Tragedie, Comedie, o Satire, o Poemi Heroici. Ma tra tutte le predette maniere, i buoni hanno hauuto ſempre caro le coſe Satirice, come quelle che non ſolamente muouono, ma che ancho fanno effetto ne gli altrui cuori, percioche ſi come ſon libere nella lor qualità, coſi ancho ſono ardentiſsime riprenditrici delle coſe nõ buone. Ora hauendo io fatto vna ſcelta come amator de poeti, & come deſide-

roſo di giouar in quanto ch'io poſſo a cia ſcuno, di molte Satire, mi ſon riuolto, ſi co me colui che mi ſon ſempre dilettato de gli huomini illuſtri, alla fama del uoſtro honerato nome, percioche intendendo non ſolamente dalla bocca del gentiliſs. M. Marc'Antonio Paſſero, vero conoſcitor de gli ingegni eleuati, ma da molti altri qual ſia la bellezza dell'intelletto di V. S. ho voluto ſcoprirle con la penna il deſiderio intenſo ch'io ho di ſeruirla. Et anchora ch'eſſendo V.S. nata del Grãdiſs. Sig. Simon Portio (lume de Filoſofi de noſtri tempi, la fama delquale ſarà ſempre viua nelle mẽti de gli huomini per i ſuoi marauiglioſi ſcritti) ſi habbia incontanente da preſuporre che V.S. ſia notabile p ogni nobil grandezza, nondimeno a me gioua grandemente, quando io odo da lodati & & celebrati huomini dire, che V. S habbia non ſolamente nel cuore vn ampio mare di nobiliſsimi & alti deſideri, ma vn profondiſsimo abiſſo di corteſia nell'animo, & che realmente, & virtuoſamente viuendo con maniera illuſtre, faccia animo a i grandi, non voglio dir ſolamente d'amarla ma di imitarla anchora, percio ch'i nobili Caualieri, gli honorati Signori ſuoi amici, e i ſuoi vaſſalli con tutti gli altri di piu baſſa fortuna ſapendo qual ſia l'eccel-

lenza del ſuo viuace ingegno,& quanta la
dolciſsima forza della ſua molta eloquēza
ſono aſtretti a confeſſarla, & a predicarla
per coſi raro e amoreuole Signore, come
habbia coteſto Regno: Della qual coſa eſ-
ſendo io piu che certo, ꝑ ſegno di quella re
uerenza ch'io le porto, ho voluto hono-
rar il preſente volume col ſuo nome illu-
ſtre, che oltre ch'egli ſeguirà il coſtume an
tico de gli ſcrittori, i quali s'appoggiano a
veri amatori delle virtù, ſi mi ſarà egli di
grandiſsimo fauore in queſto, ch'accettā-
do V. S. con animo largo queſto mio pic-
ciolo preſente, a me parrà d'eſſer approua
to dal ſuo prudente giudicio per ſuo ſince
ro e vero ſeruidor. La onde anchora che
ella habbia appreſſo il Sig. Giouan Pietro
Ciccarello dottiſsimo giouane per ammi
rator del ſuo molto valore, io non reſterò
per queſto d'eſſer tuttauia teſtimonio ar-
dentiſsimo della ſua ſingolar humanità: &
voce uiuente delle ſue lodi in queſte parti.
Et ſe bene la mia fortuna nō mi ha cōcedu
to modo ſecōdo l'animo di farle veder a-
perto la ſincerità del mio cuore, nondime
no ella nō potrà giamai coſi fattamēte o-
perare, ſi ch'io nō le dedichi inſieme cō q̃-
ſto libro ogni mia volontà Et V. S. ſarà cō
tēta accettar il mio buō volere, mettēdo-
lo a cōto di bene, poi ch'io nō ſaprò far al-

tro che celebrarla. Pregando in questo mezzo il Signor Dio che le conceda lunghezza d'anni felici, & tranquillo riposo, accioche ella possa giouare a coloro, che o per conto della patria, o per ragion di sangue, o per via d'amicitia sono amati e conosciuti da lei.

DISCORSO DI FRANCESCO SANSOVINO SOPRA LA MATERIA DELLA SATIRA.

ERCHE molti ſi compiacciono delle Satire: & molti anco ſcriuono in queſta materia, però hauendo noi fatto un raccolto delle preſenti coſe le quali crediamo che diletteranno, a piu chiara intelligenza della Satira, dico, che quando le genti del Mondo in quei primi principij erano anchora ignoranti, & di coſtumi piu toſto naturali che artificioſi, uſauano come religioſi, di ſacrificare a gli Iddij con molta ſolennità, & ſodisfaceuano a uoti fatti da loro. Laqual coſa eßi coſtumauano di fare in ogni tempo, ma molto piu nel tempo del ricolto delle biaue, et de uini, percioche eßi riducendoſi in diuerſe brigate ſi adunauano ne lor campi, & quiui di zolle, & di ceſpugli faceuano gli altari, & poſtoui fuoco, togliendo un becco che in Greco ſi chiama Tragos lo ſacrificauano cantando una certa lor ſorte di uerſi molto rozzi, & inculti. La onde da queſta uoce Tragos hebbe principio la Tragedia, & per queſto a colui che cantaua meglio de gli altri ſe gli donaua in premio un Trago

cioè un becco. Et sacrificauano piu tosto un capro o un becco ch'un'altro animale a Bacco, percioche egli nuoce grandemente alle uiti col suo morso. Non era adunque altro allora la Tragedia che un ringratiar Dio della buona uendemmia, & ch'un laudarlo della sua bontà, & della sua grandezza. Ma perciochc gli huomini grandi, & potenti cominciarono poi ad usurparsi le laudi che si conueniuano a gli Iddij, uennero persone d'intelletto lequali cominciarono a mostrar ne' uersi loro quanto fosse debile, & fiacca la fragilità de gli huomini a comparation della felicità de gli Iddij: laqual cosa uolendo essi mostrar con gli essempi ricordauano le calamità di quei Re, & di quei gran Principi, i quali da altissimo, & magnifico stato erano per auersi accidenti caduti, & uenuti in miseria. La onde si crede che da questo principio la Tragedia hauesse il suo cominciamento. Percioche le Tragedie nel principio son sempre allegre, ma nel fine mestissime & dolorose. Cosa che non si fa nella Comedia, la quale hebbe anch'ella la sua origine in questa maniera. Innanzi che gli Atheniesi (percioche loro è la gloria) edificassero la Città loro: conciosia ch'essi habitauano per casali, & per borghi, douendo sacrificare ad Apolline Nomio: faceuano lor brigate, & insieme mangiando, & facendo diuersi giuochi passauano il tempo, cantando uersi rozzi, i quali essi chiamauano Comedia da questa uoce Comessatione, o conuentione che uuol dir mangiare, o conuenire

insieme. E questa così fatta Comedia non conteneua altro che uersi, i quali riprendeuano principalmente gli altrui uitij, onde nacquero poi gli Scrittori dell'antica Comedia: i quali con grandissima libertà notauano i uitij, non solamente de gli huomini uiui, ma molte uolte ancho di coloro che si trouauano quiui alla presenza loro. La qual libertà di riprendere giouò lungamente alla uirtù, e a buoni costumi. Percioche hauendo molti paura di non essere infamiati, & uituperati per le cattiue operationi: s'asteneuano di uiuer dishonestamente, & si guardauano di non peccar almeno in publico. Ma acciochè gli Scrittori potessero piu liberamente tassar i uitij dishonestissimi, & uergognosi a parlarne, introduceuano alcuni Satiri, i quali son Dei saluatici, & che s'allegrano delle lasciuie, & che sono sfacciati. La onde si come a nostri tempi è lecito introdur buffoni, pazzi, & gli ebbriachi da coloro che temono di ragionar liberamente a quali fanno dir ciò ch'essi uogliono esprimendo il concetto loro, così a quei tempi coloro che nõ haueuan ardire raccontar quelle bruttezze di quei tempi, introduceuano i Satiri, seruẽdosi di loro secondo l'età. E a questo modo fu introdotta la Satira antica, & la Comedia, le quali erano molto simili nella materia, & ne' uersi. Ma erano differenti in questo, che nelle Comedie non s'introduceuano i Satiri, si come nella Satira. La Satira adunque nacque subito dopo l'antica Tragedia. Ma poi che i Greci hebbero per gran tem-

po uſato queſto modo di ſcriuere; cominciarono a diuenir nello ſcriuere aßai piu licẽtioſi, perciochè moßi da preghiere, o corrotti da preſenti ſi diedero a dir male delle perſone da bene. La onde fu fatta una legge, che niuno poteße compor libri, o publicar uerſi contra qualunque perſona che uiueße ſotto il ſuo proprio nome. Perche Menandro per queſto ritrouò la Comedia nuoua, e in ultimo Lucilio fu inuentor della nuoua Satira, il qual conſeruò l'antica uſanza del riprendere i uitij, ma mutò il modo de uerſi: affrenando però alquanto la libertà per riſpetto della legge. Ma percioche eßi ſecondo il coſtume de' Satiri andauano d'un uitio in un'altro, rimaſe il nome di Satira a coſi fatto modo di ſcriuere. Ora la Satira uuol eſſer di ſtil humile, & baßo: & imitante la natura: percioche baſta al Satirico apertamente riprender gli errori altrui ſenz'altro artificio. E però non ſon lodati coloro i quali ſcriuendo Satire, uſano lo ſtile Heroico & graue: percioche quella ſorte di uerſo ricerca materie magnifiche & alte, et però s'inuocano ne principij de Poemi graui gli Iddij, quaſi confeßando che quel che ſi dee cantare, ſuperi le forze dello humano ingegno, il che nõ auien nella Satira perch'ella tratta coſe humili, & baße. La onde i Satirici non cominciano con inuocation, o con marauiglia, ma o con ſdegno, o con qualch'altra maniera coſi fatta, quaſi che eſſendo come prouocati dalla moltitudine de uitij de gli huomini ſi muouino ſdegnoſamente, & con

ira a riprenderle non potendo a un certo modo piu tacere. Oltre a ciò nella Satira s'introducono a fauellar persone humili, come serui, peccatori, & tali altre persone, che ne' uersi graui entrano Heroi, & huomini grandi, de quali il Poeta cantando adorna l'opera di molte fittioni Poetice, & di elette parole & illustri. Ma la Satira richiede la uerità nuda & aperta, intanto che Horatio fra Latini, & l'Ariosto fra i Volgari fanno uersi cosi bassi, che non ui è punto di differenza tra loro, & la prosa. Anzi qualche uolta la parola è diuisa in cosi fatto modo, che par che si continoui il periodo come si fa nelle prose, come sarebbe a dire.

Egli le man le pose addosso, & fiera-
Mente le diede per ira, & per sdegno.

La onde si uede manifestamente ch'alla materia Satirica non si conuien l'ornamento ne la gratia, ne i fuchi, ne la soauità del dire che uuol la materia Heroica & alta: ma una schietta semplicità con una acerbità seuera, mescolata talhora con qualche sale, o con qualche tratto gusteuole, e acuto.

Dell'Ariosto.

Del Bentiuoglio.

Dell'Alamanni.

Del Nelli.

Del Vinciguerra.

Del Sanſouino.

Di diuerſi.

DELLE SATIRE DI M. LODOVICO ARIOSTO.

LIBRO PRIMO.

A M. ALESSANDRO ARIOSTO,

ET A M. LODOVICO DA BAGNO

SATIRA PRIMA.

Si comprende di che maniera debbon esser coloro che si mettono alle Corti per acquistar qualche grado con la lor seruitù. Si duole ancho ch'il suo Furioso non fosse riconosciuto dal suo signore con quel premio ch'gli s'era imaginato di ritrar da quel Cardinale.

O DESIDERO intendere da uoi
Aleßandro fratel, compar mio Bagno,
Se la corte ha memoria piu di noi.
Se piu il Signor mi accusa, se compagno
Per me si lieua, e dice la cagione,
Perche partendo gli altri io qui rimagno:

O tutti dotti ne la adulatione;
L'arte che piu tra noi si studia e cole
L'aiutate a biasmarmi oltre a ragione.
Pazzo chi al suo Signor contradir uole:
Se ben dicesse, c'ha ueduto il giorno
Pieno di stelle, e a meza notte il Sole.
O ch'egli lodi, o uoglia altrui far scorno:
Di uarie uoci subito un concento
S'ode accordar di quanti n'ha d'intorno.
E che non ha per humiltà ardimento
La bocca aprir, con tutto il uiso applaude;
E par che uoglia dire, anch'io consento.
Ma se in altro biasmare, almen dar laude
Douete, che uolendo io rimanere,
Lo dissi a uiso aperto, e non con fraude:
Dissi molte ragioni, e tutte uere:
De le quali per se sola ciascuna
Esser mi douea degna di tenere.
Prima la uita, a cui poche o nessuna
Cosa ho da preferir: che far piu breue
Non uoglio, che'l Ciel uoglia o la fortuna.
Ogni alteratione, ancor che leue,
C'hauessi al mal ch'io sento, o ne morrei;
O il Valentino, e il Posthumo errar deue.
Oltre, che'l dicano essi, io meglio i miei
Casi d'ogni altro intendo: e quai compensi
Mi siano utili so, so quai sien rei.
So mia natura, come mal conuiensi
Co i freddi uerni: e costi sotto il polo
Gli hauete uoi, piu che in Italia intensi,

E non mi nocerebbe il freddo ſolo,
Ma il caldo de le ſtufe, c'ho ſi infeſto,
Che piu che da la peſte me gl'inuolo.
Ne il uerno altroue s'habita: in coteſto
Paeſe ui ſi mangia, giuoca, e bee,
E ui ſi dorme, e ui ſi fa anco il reſto.
Chi quindi uien, come ſorbir ſi dee
L'aria, che tien ſempre in trauaglio il fiato,
De le montagne proßime Rifee.
Dal uapor, che dal ſtomaco eleuato
Fa catarro a la teſta, e cala al petto,
Mi rimarrei una notte ſoffocato,
E'l il uin fumoſo a me uia piu interdetto
Che'l toſco, coſtì a inuiti ſi tracanna:
E ſacrilegio è non ber molto e ſchietto.
I cibi tutti ſon con pepe e canna
Di Amomo, & altri aromati; che tutti,
Come nociui, il medico mi danna.
Qui mi potreſti dir, ch'io haurei ridutti,
Oue ſotto il camin ſederia al foco,
Ne piei, ne aſcelle odorerei, ne rutti:
E le uiuande condiriami il cuoco,
Come io uoleßi, & inacquarmi il uino
Potrè a mia poſta, e nulla berne, o poco.
Dunque uoi altri inſieme, io dal mattino
A la ſera ſtarei ſolo a la cella,
Solo a la menſa, come un certugino?
Biſognerieno pentole, e uaſella
Da cucina e da camera, e dotarme
Di maßeritie, qual ſpoſa nouella.

Se ſeparatamente cucinarme
Vorrà maſtro Paſquino una o due uolte,
Quattro e ſei, mi farà il uiſo de l'arme.
S'io uorrò de le coſe, c'haurà tolte
Franceſco di Siuier per la famiglia,
Potrò mattino e ſera hauerne molte.
S'io dirò ſpenditor, queſto mi piglia,
Che l'humido crudel poco nudriſce:
Queſto nò, che'l catar troppo aſſottiglia:
Per una uolta, o due, che mi obediſce,
Quattro, e ſei ſe gli ſcorda, o perche teme,
Che non gli ſia accettato non ardiſce:
Io mi riduco al pane; e quindi freme
La collora, cagion che a lui do motti
Gli amici & io, ſiamo a conteſa inſieme;
Mi potreſti dire anco de' tuoi ſcotti
Fa, che'l tuo fante comprator ti ſia,
Mangia i tuoi polli a li tuoi Lari cotti.
Io per la mala ſeruitute mia
Non ho dal Cardinale ancora tanto,
Ch'io poſſa fare in corte l'hoſteria.
Apollo tua mercè, tua mercè ſanto
Collegio de le Muſe, io non mi trouo
Tanto per uoi, ch'io poſſa farmi un manto.
E ſe'l Signor m'ha dato, onde far nuouo
Ogn'anno mi potrei piu d'un mantello;
Che m'habbia per uoi dato, non approuo.
Egli l'ha detto, io dirlo a queſto a quello
Voglio; & i uerſi miei poſſo a mia poſta
Mandare al Culiſeo per lo ſuggello.

Opra, ch'in esaltarlo habbi composta,
Non uuol, che ad acquistar mercè sia buona.
Di mercè degno, è l'ir correndo in posta.
A chi nel Barco e in uilla il segue, dona;
A chi lo ueste e spoglia, o ponga i fiaschi
Nel pozzo per la sera in fresco a nona.
Veggbi la notte, in fin che i Bergamaschi
Si leuino a far chiodi, si che spesso
Col torchio in mano addormentato caschi.
S'io l'ho con laude ne' miei uersi messo,
Dice, ch'io l'ho fatto a piacere, e in otio:
Piu grato fora essergli stato appresso.
E se in cancellaria m'ha fatto sotio
A Melan del Constabil, si c'ho il terzo
Di quel, ch'al notaio uien d'ogni negotio:
E; perche alcuna uolta io sprono e sferzo
Mutando bestie e guide, e corro in fretta
Per monti e balze, e con la morte scherzo.
Fa a mio senno Maron, tuoi uersi getta
Con la lira in un cesso, e un'arte impara,
Se beneficio uuoi, che sia piu accetta,
Ma tosto che n'hai, pensa che la cara
Tua libertà non meno habbia perduta,
Che se giuocata tu l'hauessi a zara:
E che mai piu (se ben a la canuta
Età uiui, e uiua egli di Nestorre)
Questa condition non ti si muta.
E se disegni mai tal nodo sciorre;
Buon patto haurai, se con amore e pace
Quel che t'ha dato, si uorrà ritorre.

A me per eßer stato contumace
Di non uoler Agria ueder, ne Buda,
Che si ritoglia il suo gia non mi spiace;
Se ben le miglior penne ch'a la muda
Hauea rimesse, mi tarpaße; come
Che da l'amor e gratia sua mi escluda:
Che senza fede e senza amor mi nome,
E che dimostri con parole e cenni,
Che in odio, e che in dispetto habbia'l mio nome,
E questo fu cagion ch'io mi ritenni
Di non gli comparir inanzi mai
Dal di, che in darno ad escusar mi uenni.
Ruggier se a la progenie tua mi fai
Si poco grato, e nulla mi preuaglio,
Che gli alti gesti e'l tuo ualor cantai:
Che debbo far io qui; poi ch'io non uaglio
Smembrar su la forcina in aria starne,
Ne so a sparuier ne a can metter guinzaglio?
Non feci mai tai cose, e non so farne,
A gli usati, o a gli spron (per ch'io son grāde)
Non mi poßo adattar per porne o trarne.
Io non ho molto gusto di uiuande,
Che Scalco sia: Fui degno esser al mondo
Quando uiueano gli huomini di ghiande,
Non uo il conto di man torre a Gismondo:
Andar piu a Roma in posta non accade
A placar la grand'ira di Secondo.
E quando accadeße anco in questa etade
Col mal c'hebbe principio alhora forse,
Non si conuien piu correr per le strade.

Se far cotai seruigi, e raro torse
Di sua presenza dee, chi d'oro ha sete;
E stargli, come Artofilace a l'orse:
Piu tosto che aricchir, uoglio quiete;
Piu tosto che occuparmi in altra cura,
Si che inondar lasci il mio studio a Lethe.
Il qual se al corpo non puo dar pastura,
Lo dà a la mente con si nobil'esca,
Che merta di non star senza coltura.
Fa, che la pouertà meno m'incresca,
E fa, che la ricchezza si non ami,
Che di mia libertà per suo amor'esca.
Quel, ch'io non spero hauer, fa che non brami:
Che ne sdegno ne inuidia mi consumi,
Perche Marone o Celio il Signor chiami.
Ch'io non aspetto a meza state i lumi
Per esser col Signor ueduto a cena,
Ch'io non lascio accecarmi in questi fumi.
Ch'io uado solo, e a piedi, oue mi mena
Il mio bisogno, e quando io uo a cauallo,
Le bisaccie gli attacco su la schiena:
E credo che sia questo minor fallo,
Che di farmi pagar, s'io raccomando
Al Principe la causa d'un uassallo.
O mouer liti in benefici, quando
Ragion non u'habbia, e facciami i Piouani
Ad offerir pension uenir pregando.
Anco fa, che al Ciel leuo ambe le mani,
C'habito in casa mia commodamente,
Voglia tra Cittadini, o tra uillani;

E che ne i ben paterni il rimanente
Del uiuer mio senza imparar nou' arte
Passo, e senza rossor far di mia gente.
Ma, perche cinque soldi da pagarte
Tu che noti, non ho; rimetter uoglio
La mia fauola al loco, onde si parte.
Hauer cagion di non uenir, mi doglio.
Detto ho la prima, e s'io uo l'altre dire,
Ne questo bastarà, ne un'altro foglio.
Pur ne dirò anco un' altra, che patire
Non debbo che (leuato ogni sostegno)
Casa nostra in rouina habbia a uenire.
Di cinque che noi siam, Carlo è nel regno,
Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro;
E di starui alcun tempo fa disegno.
Galasso brama in la Città di Euandro
Por la camicia sopra la guarnaccia;
E tu sei co'l Signore ito Alessandro.
Ecci Gabriel, ma che uuoi tu ch'ei faccia;
Che da fanciul restò per mala sorte
De li piedi impedito a de le braccia
E gli non fu ne in piazza mai ne in corte:
Et a chi uuol ben reggere una casa,
Questo si puo comprendere, che importe.
A la quinta sorella che è rimasa,
E di bisogno apparecchiar la dote:
Che le siam debitori hor che si accasa.
L'età di nostra madre mi percuote
Di pietà il cor, che da tutti in un tratto
Senza infamia lasciata esser non puote.

Io ſon di dieci il primo, e uecchio fatto
Di quaranta quattro anni, e il capo caluo
Da un tempo in quà ſotto la cuffia appiatto.
La uita che mi auanza, me la ſaluo
Meglio ch'io ſo: ma tu che diciotto anni
Dopo me t'indugiaſti a uſcir de l'aluo,
Gli Vngari a ueder torna e gli Alemanni;
Per freddo e caldo ſegui il Signor noſtro;
Serui per amendua, rifà i miei danni.
Il qual ſe uuol di calamo, e d'inchioſtro
Di me ſeruirſi, e non mi tor da bomba,
Digli, Signore il mio fratello è uoſtro.
Io ſtando qui farò con chiara tromba
Il ſuo nome ſonar forſe tanto alto,
Che tanto mai non ſi leuò colomba.
A Filo, a Cento, in Ariano, e a Calto
Arriuerà, ma non ſino al Danubio:
Ch'io non ho piè gagliardi a ſi gran ſalto.
Ma ſe a uolger di nuouo haueſſi al ſubio
I quindici anni, che in ſeruirlo ho ſpeſi,
Paſſar la Tana ancor non ſtarei in dubio.
Se hauermi dato, onde ogni quattro meſi
Ho uenticinque ſcudi, ne ſi fermi,
Che molte uolte non mi ſian conteſi:
Mi debbe incatenar, ſchiauo tenermi,
Obligarmi ch'io ſudi, e tremi ſenza
Riſpetto alcun ch' io muoia, o ch' io m'infermi:
Non gli laſciate hauer queſta credenza:
Ditegli, che piu toſto ch'eſſer ſeruo
Torrò la pouertade in patienza.

Vn' Asino fu gia, ch'ogni osso e neruo
Mostraua di magrezza, e entrò pel rotto
Del muro, oue di grano era uno aceruo.
E tanto ne mangiò, che l'epa sotto
Si fece piu d'una gran botte grossa,
Fin che fu satio, e non però di botto.
Temendo poi, che gli sien peste l'ossa,
Si sforza di tornar, doue entrato era:
Ma par che'l buco piu capir no'l possa.
Mentre s'affanna, e uscir indarno spera,
Gli disse un topolino, se uuoi quinci
Vscir, trati compar quella panciera.
A uomitar bisogna che cominci
Ciò c'hai nel corpo, e che ritorni macro,
Altrimenti quel buco mai non uinci.
Hor concludendo dico, che se'l sacro
Cardinale, comprato hauermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo & acro
Renderli, e tor la libertà mia prima.

A M. GALASSO
ARIOSTO.

SATIRA SECONDA.

Discriuendo la ſua natura medeſima, moſtra che la natura è contenta di poche coſe come dice Seuerino Boetio, Et che tra le molte coſe del Mondo la libertà ſi dee anteporre ad ogni altra. Dice quanto ſia piena di faſtidi la uita de Prelati: & la infelice et miſera conditione de Cortigiani.

ERCH'HO molto biſogno, piu che uoglia
D'eßer in Roma, hora che i Cardinali
A guiſa de le Serpi mutan ſpoglia:
Hor che ſon men pericoloſi i mali
A corpi, ancor che maggior peſte affliga
Le trauagliate menti de' mortali;

Quando la ruota, che non pur castiga
Ision rio, si uolge in mezo Roma
L'anime a cruciar con lungua briga;
Galasso, appresso il tempio che si noma,
Da quel Prete ualente che l'orecchia
A Malco allontanar fe da la chioma,
Stanza per quattro bestie mi apparecchia
Contando me per due con Gianni mio,
Poi metti un Mulo, e un'altra rozza uecchia:
Camera o buca, oue a stanzare habbia io,
Che luminosa sia, che poco saglia,
E da far fuoco comoda desio.
Ne de' caualli ancor meno ti caglia;
Che poco gioueria, c'hauesser poste,
Douendo lor mancar, poi fieno o paglia,
Sia prima un matarazzo, che a le coste
Faccia uezzi, di lana, o di cotone
Si, che la notte io non habbia ire a l'hoste.
Prouedimi di legna secche e buone,
Di chi cucini pur cosi a la grossa
Vn poco di Vaccina, o di Montone.
Non curo d'un, che con sapori possa
Di uari cibi suscitar la fame,
Se fusse morta e chiusa ne la fossa.
Vnga il suo schidon pur, o il suo tegame,
Sin a l'orecchio a ser Vorano il muso
Venuto al mondo sol per far letame.
Che piu cerca la fame, perche giuso
Mandi i cibi nel uentre, che per trarre
La fame, cerchi hauer di cibi l'uso.

Il nuouo camerier tal cuoco innarre
Di faue e d'aglio uso a sfamarsi, poi
Che riposte i fratelli hauean le marre.
Et egli a casa hauea tornato i buoi,
Che hor uol fagiani, hor tortorelle, hor starne,
Che sempre un cibo usar par che l'annoi.
Hor sa, che differentia è da la carne
Di capro e di cinghial che pasca al monte
Da quel, che l'Elisea soglia mandarne,
Fa ch'io truoui de l'acqua non di fonte,
Di fiume si, che gia sei di ueduto
Non habbia Sisto ne alcun'altro ponte.
Non curo si del uin, non gia il rifiuto:
Ma a temprar l'acqua me ne basta poco,
Che la Tauerna mi darà a minuto.
Senza molta acqua i nostri nati in loco
Palustre, non assaggio, perche puri
Dal capo tranno in giu che mi fa roco,
Cotesti, che farian? che son ne i duri
Scogli de Corsi ladri, o d'infideli
Greci, o d'instabil Liguri maturi?
Chiuso nel studio frate Ciurla, se li
Bea, mentre fuor il popolo digiuno
Lo aspetta, che gli sponga gli Euangeli:
E poi monti sul pergamo piu d'uno
Gambaro cotto, rosso, e romor faccia
E un minacciar, che ne spauenti ogn'uno.
Et a messer Moschin pur dia la caccia,
Al fra Gualengo, & a compagni loro,
Che metton carestia ne la uernaccia

Che fuor di casa, o in Gorgatello, o al Moro
Mangian grossi piccioni e cappon grassi,
Come egli in cella fuor del refettoro.
Fa che ui sian de' libri, con che i passi
Quelle hore, che comandano i Prelati
A lor uscier, che alcuno entrar non lassi.
Come anco fanno in su la terza i frati,
Che non li muoue il suon del campanello,
Poi che si sono a tauola assettati.
Signor dirò, non s'usa piu fratello,
Poi c'hà la uile adulation Spagnuola
Messa la Signoria fin in bordello.
Signor (se fosse ben mozzo da Spuola)
Dirò, fate per Dio, che Monsignore
Reuerendissimo, oda una parola.
Agora, non se puede: & es megiore;
Che uos torneis a la magnana; al meno
Fate ch'ei sappia, ch'io son qui di fuore.
Risponde che'l padron non uuol gli sieno
Fatte imbasciate, se uenisse Pietro,
Paol, Gioanni, e il Mastro Nazareno:
Ma se fin doue col pensier penetro,
Hauessi a penetrarui occhi Lincei,
O i muri trasparesser come uetro;
Forse occupati in casa li uedrei,
Che giustissima causa di celarsi
Haurian dal Sol, non che da gli occhi miei.
Ma sia a un tempo lor agio di ritrarsi,
E a noi di contemplar sotto il camino
Pe i dotti libri i saggi detti sparsi.

Che mi muoua a ueder monte Auentino,
So che uorresti intendere, dirolti:
E' per legar a carta un piombolino,
Si che ottener, che non mi sieno tolti
Possa pel uiuer mio certi baiocchi,
Che a Melan piglio, ancor che non sian molti:
E proueder ch'io sia il primo che mocchi
Santa Agata, se auien che'l uecchio Prete,
Soprauiuendogli io, di morir tocchi.
Dunque io darò del capo ne la rete,
Ch'io soglio dir, che'l Diauol tende a questi,
Che del sangue di Christo han tanta sete.
Non è gia mio pensier, ch'ella mi resti,
Ma che in mano a persona si riponga
Saggia e sciente, e di costumi honesti,
Che con periglio suo poi ne disponga:
Io, ne pianeta mai, ne tonicella,
Ne chierca uo, che in capo mi si ponga.
Come ne stole, non credo anco anella
Mi leghin mai, che in mio poter non tenga
Di elegger sempre, o questa cosa o quella.
In darno è s'io son Prete, che mi uenga
Disir di moglie, e quando moglie io tolga,
Conuien che d'esser Prete il desir spegna.
Hor perche so, com'io mi muti e uolga
Di uoler tosto, schiuo di legarmi,
Donde se poi mi pento, io non mi sciolga,
Qui la cagion potresti dimandarmi,
Perche mi leuo in collo si gran peso,
Per deuer poi su un'altro scaricarmi.

Perche tu e gli altri frati miei ripreso
M'haureste, e odiato forse, se offerendo
Tal don fortuna, io non l'haueßi preso.
Sai ben, che'l uecchio la riserua hauendo
Inteso da un costì, che la sua morte
Bramaua; e di uelen perciò temendo;
Mi pregò, che a pigliar uenißi in corte
La sua rinuntia, che potria sol torre
Quella speranza, onde temea si forte.
Opra feci io, che si uolesse porre
Ne le tue mani, o d'Alessandro, il cui
Ingegno da la chierca non abhorre.
Ma ne di uoi, ne di piu giunti a lui,
D'amicitia fidar unqua ei si uolle;
Io fuor di tutti scelto unico fui.
Questa opinion mia so ben, che folle
Diranno molti, che salir non tenti,
La uia, c'huom spesso a grandi honori estolle.
Questa pouere, sciocche, inutil genti,
Sordide, infami, ha gia leuato tanto,
Che fatti gli ha adorar da i Re potenti.
Ma chi mai fu si saggio, o mai si santo,
Che di eßer senza macchia di pazzia,
O poco, o molta, dar si possa uanto?
Ogn'un tenga la sua: quest'è la mia,
Se a perder s'ha la libertà, non stimo
Il piu ricco Capel, che in Roma sia.
Che gioua a me sedere a mensa il primo;
Se per questo piu satio non mi leuo
Di quel, che e stato aßiso a mezo, o ad imo?

Come ne cibo, cosi non riceuo
Piu quiete, piu pace, o piu contento;
Se ben di cinque Mitre il capo aggreuo.
Felicitade istima alcun, che cento
Persone t'accompagnino a Palazzo,
E che stià il uolgo a raguardarti intento:
Io lo stimo miseria, e son si pazzo,
Ch'io penso, e dico che in Roma furiosa
Il Signore è piu seruo; che'l Ragazzo,
Non ha da seruir questi in maggior cosa,
Che d'esser col Signor, quando caualchi:
L'altro tempo a suo senno ua, o si posa.
La maggior cura, che su'l cor gli calchi
E, che Fiammetta stia lontana, e spesso
Causi che l'hora del Tinel gli ualchi.
A questo, oue gli piace, è andar concesso
Accompagnato, e solo a piè a cauallo,
Fermarsi in pōte, in bāchi, e in chiasso appresso.
Piglia un mantello o rosso o nero o giallo,
Et se non l'ha, ua in gonnellin leggero:
Ne questo mai gli è attribuito a fallo.
Quell'altro per fodrar di uerde il nero
Copel, lasciati ha i ricchi uffici, e tolto
Minor util, piu spesa, e piu pensiero.
Ha molta gente a pascere, e non molto
Da spender che a le Bolle è gia ubligato
Del primo e del secondo anno il ricolto.
E del debito antico uno è passato
Et uno: e al terzo termine si aspetta
Esser su'l muro in publico attaccato.

Gli bisogna a fra Pietro andar in fretta.
Ma perche il cuoco, o lo spenditor manca.
Che gli sian dietro, gli è la uia interdetta.
Fuori e la Mula, o che si duol d'un'anca,
O che le Cingie, o che la Sella ha rotta,
O che da ripa uien sferrata e stanca:
Se con lui fin il guattaro non trotta,
Non puo il misero uscir, che stima incarco
Il gire e non hauer dietro la frotta,
Non è il suo studio ne in Mattheo ne in Marco:
Ma specula e contempla a far la spesa
Si, che'l troppo tirar non spezzi l'arco.
D' uffici, di Badie, di ricca Chiesa
Forse adagiato alcun uiue giocondo,
Che ne la stalla ne il tinel gli pesa.
A che'l disio d'alzarsi il tiene al fondo:
Gia il suo grado gli spiace, e a quello aspira,
Che dal sommo Pontefice è il secondo.
Giugne a quell' anco, e la uoglia anco il tira
A l'alta sedia, che d'hauer bramata
Tanto, indarno il Riario si martira.
Che fia s'haurà la cathedra beata?
Tosto uorrà suoi figli, o suoi nepoti
Leuar da la ciuil uita priuata.
Non pensarà d'Achiui o d'Epiroti
Dar lor dominio, non haurà disegno
Ne la Morea o ne l'Arta far Dispoti.
Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,
Oue da tutta Europa hauria soccorso,
E faria del suo ufficio ufficio degno.

Ma ſprezzar la Colonna, e ſpenger l'Orſo
Per torgli Paleſtina e Tagliacozzo,
E dargli a ſuoi; ſarà il primo diſcorſo.
E qual ſtrozzato, e qual col capo mozzo
A la Marca laſciando, o a la Romagna,
Trionfarà del Chriſtian ſangue ſozzo.
Darà l'Italia in preda a Francia a Spagna,
Che ſozzopra uoltandola, una parte
Al ſuo baſtardo ſangue ne rimagna.
Di ſcommuniche empir quinci le carte,
E quindi eſſer miniſtre ſi uedranno
L'indulgentie plenarie al fiero Marte.
Se'l Suizero condurre, o l' Alemanno
Si dè, biſogna ritrouar i nummi,
E tutto al ſeuitor ne uien il danno,
Ho ſempre inteſo e ſempre chiaro fummi,
Ch' Argento che lor baſti, non han mai
Veſcoui, Cardinali, e Paſtor ſummi.
Sia ſtolto, indotto, uil, ſia peggio aßai;
Farà quel ch'egli uuol, ſe poſto inſieme,
Haura theſoro: e chi baiar uuol bai.
Perciò gli auanzi le miſerie eſtreme
Fanſi, di che la miſera famiglia
Viue affamata, e grida in darno e freme.
Quanto è piu ricco, tanto piu aßottiglia
La ſpeſa, che i tre quarti ſi delibra
Por da canto di ciò che l'anno piglia.
Da l'otto oncie per bocca, o mezza libra,
Si uien di carne, e al pan, di cui la ueccia
Nata con lui ne il Loglio fuor ſi cribra.

Come la carne e'l pan, così la feccia
Del uin si dà, c'ha seco una puntura,
Che piu mortal non l'ha spiedo ne freccia.
O ch'egli fila, e mostra la paura,
C'hebbe a dar uolta di fiaccarsi il collo,
Si che men mal saria ber l'acqua pura.
Se la bacchetta per leuar satollo
Lasciasse il capellan, mi starei cheto,
Se ben non gusto mai Vitel ne Pollo.
Questo dirai, puo un seruitor discreto
Patir; che quando Monsignor suo accresce,
Accresce anch'egli e ne ha da uiuer lieto.
Ma tal speranza a molti non riesce,
Che per dar luogo a la famiglia nuoua,
Piu d'un uecchio d'ufficio e d'honor esce.
Camarier, Scalco, e Secretario truoua
Il Signor degni al grado; e n'hai bon patto,
Che dal seruitio suo non ti rimuoua.
Quanto ben disse il mulattier quel tratto,
Che tornando dal bosco hebbe la sera
Nuoua, che'l suo padron Papa era fatto.
Che per me stesse Cardinal meglio era:
Ho fin qui hauuto da cacciar duo Muli:
Hor n'haurò tre: chi piu di me ne spera,
Comperi, quanto io n'ho d'hauer, duo giuli.

AD ANNIBAL MALAGVZZO

SATIRA TERZA.

Ragionasi come nell'altra passata della seruitù della Corte: & delle ample promissioni fattegli da Papa Leone. Descriue gli stenti & gli affanni che si prouano per coloro che in Corte si stanno per ottener offici et benefici. E biasima l'auaritia de Cortigiani.

OICHE Annibal intendere uuoi, come
La so col Duca Alfonso; e s'io mi sento
Piu graue o men de le mutate some:
Perche s'anco di questo mi lamento,
Tu mi dirai, c'ho il guidaresco rotto,
E che io son di natura un rozzon lento:
Senza molto pensar dirò di botto,
Che un peso e l'altro ugualmente mi spiace,
E fora meglio a nessun esser sotto.
Dimmi, hor c'ho rotto il dosso, se'l ti piace,
Dimmi ch'io sia una rozza, e dimmi peggio:
In somma esser non so, se non uerace:

Che, s'al mio genitor, tosto ch'a Reggio
Daria mi partorì, faceua il giuoco,
Che fe Saturno al suo ne l'alto seggio,
Si che di me, sol fosse questo poco,
Nel qual dieci tra i frati e le sirocchie
E bisognato che tutti habbian loco,
La pazzia non haurei de le ranocchie
Fatta giamai, d'ir procacciando, a cui
Scoprirmi il capo, e piegar le ginocchie.
Ma poi, che figliuol unico non fui;
Ne mai fu troppo a miei Mercurio amico,
E uiuer son sforzato a spese altrui;
Meglio è, s'appresso il Duca mi nutrico,
Che andare a questo e a quel de l'humil uolgo,
Accattandomi il pan, come mendico.
So ben che dal parer de i piu mi tolgo:
Lo stare in Corte stimano grandezza;
Io pel contrario a seruitù riuolgo.
Stiaci uolentier dunque chi l'apprezza:
Fuor n'uscirò ben'iò; s'un dì il figliuolo
Di Maria uorrà usarmi gentilezza.
Non si adatta una sella, o un basto solo
Ad ogni dosso: ad uno par che l'habbia:
A l'altro stringe e preme, e gli dà duolo:
Mal puo durar il Rosignuolo in gabbia:
Piu ui sta il cardellino e piu il Fanello
La Rondine in un dì ui muor di rabbia.
Chi brama honor di sproni, o di Capello,
Serua Re, Duca, Cardinale, o Papa,
Io no, che poco curo e questo e quello.

In casa mia mi sa meglio una rapa,
Ch'io cuoco, e cotta s'un stecco l'inforco,
E mondo e spargo poi di aceto e sapa;
Che a l'altrui mensa Tordo, Starna, o Porco
Seluaggio: e cosi sotto una uil coltre,
Come di seta, o d'oro ben mi corco,
E piu mi piace di posar le poltre
Membra, che di uantarle, che a gli Scithi
Sian state, a gl'Indi, a gli Ethiopi, & oltre.
De gli huomini son uarij gli appetiti.
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi li strani liti.
Chi uuol andar a torno, a torno uada,
Vegga Inghilterra, Vngheria, Frãcia, Spagna;
A me piace habitar la mia contrada.
Visto ho Thoscana, Lombardia, Romagna;
Quel Monte che diuide, e quel che serra
Italia, e un Mare e l'altro, che la bagna.
Questo mi basta, il resto de la terra
Senza mai pagar l'hoste, andrò cercando
Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra;
E tutto il mar senza far uoti, quando
Lampeggi il Ciel, sicuro in su le carte
Verrò, piu che su i legni uolteggiando.
Il seruigio del Duca da ogni parte,
Che ci sia buona, piu mi piace in questa;
Che dal nido natio raro si parte.
Perciò gli studi miei poco molesta,
Ne mi toglie, onde mai tutto partire
Non posso, perche il cor sempre si resta.

Parmi uederti qui ridere, e dire,
Che non amor di patria ne di ſtudi,
Ma di Donna è cagion, che non uoglio ire.
Liberamente tel confeſſo, hor chiudi
La bocca; che a difender la bugia
Non uolli prender mai ſpada ne ſcudi.
Del mio ſtar qui qual la cagion ſi ſia:
Io ci ſto uolentieri: hora neſſuno
Habbia a tor piu di me la cura mia.
S'io foſsi andato a Roma, dirà alcuno,
A farmi uccellator de' benefici,
Preſo a la rete n'hauria gia piu d'uno.
Tanto piu, c'hora è de gli antiqui amici
Del Papa, inanzi che uirtude, o ſorte
Lo ſublimaſſe al ſommo de gli uffici;
E prima che gli apriſsero le porte
I Fiorentini, quando il ſuo Giuliano
Si riparò ne la Feltreſca Corte;
Oue col formator del Cortigiano,
Col Bembo, e gli altri ſacri al diuo Apollo,
Facea l'eſilio ſuo men duro, e ſtrano:
E dopo ancor, quando leuaro il collo
Medici ne la patria; e il Gonfalone
Fuggendo del palazzo hebbe il gran crollo:
E fin che a Roma s'andò a far Leone,
Io gli fui grato ſempre, e in apparenza
Moſtrò amar piu di me poche perſone.
E piu uolte Legato & in Fiorenza
Mi diſſe, che al biſogno mai non era
Per far da me al fratel ſuo differenza.

Per questo parrà altrui cosa leggiera,
Che stando io a Roma, gia m'haueßi posta
La cresta dentro uerde, e di fuor nera.
A chi parrà cosi, farò risposta
Con uno esempio. Leggilo, che meno
Leggerlo a te, che a me scriuerlo costa.
Vna stagion fu gia, che si il terreno
Arse, che'l Sol di nuouo a Faetonte
De' suoi corsier parea hauer dato il freno.
Secco ogni pozzo, secco era ogni fonte:
Li stagni, e i riui, e i fiumi piu famosi
Tutti paßar si potean senza ponte.
In quel tempo d'armenti e de lanosi
Greggi, io non so s'io dico ricco, o graue
Era un pastor fra gli altri bisognosi;
Che poi che l'acqua per tutte le caue
Cercò in darno, si uolse a quel Signore,
Che mai non sol fraudar chi in lui fede haue;
Et hebbe lume e inspiration di core,
Ch'indi lontano trouerià nel fondo
Di certa ualle, il desiato humore,
Con moglie e figli, e con ciò c'hauea al mondo,
La si condusse: e con gli ordigni suoi
L'acqua trouò, ne molto andò profondo,
E non hauendo con che attinger poi,
Se non un uaso picciolo & angusto,
Diße, che mio fia'l primo non u'annoi.
Di mogliema il secondo, e'l terzo è giusto,
Che sia de' figli, e il quarto, e fin che ceßi
l'ardente sete, onde è ciascuno adusto.

Gli altri uo ad un ad un, che sien concessi
  Secondo le fatiche, a li famigli,
  Che meco in opra a far il pozzo ho messi.
Poi su ciascuna bestia si consigli:
  Che di quelle, che a perderle e piu danno;
  Inanzi a l'altra la cura si pigli.
Con questa legge un dopo l'altro uanno
  A bere: e per non esser i sezzai,
  Tutti iui grandi i lor meriti fanno.
Questo una Gaza, che gia amata assai
  Fu dal padrone & in delitie hauuta,
  Vedendo, & ascoltando, grido, guai.
Io non gli son parente, ne uenuta,
  A far il pozzo, ne di piu guadagno
  Gli son per esser mai, ch'io gli sia suta:
Veggio, che dietro a gli altri mi rimagno.
  Moro di sete, quando non procacci
  Di trouar per mio scampo altro rigagno.
Cugin con questo esempio uo che spacci
  Quei, che credon che'l Papa porre inanti
  Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti, e a Bacci.
I nipoti e i parenti, che son tanti,
  Prima hanno a ber; poi quei che l'aiutaro
  A uestirsi il piu bel di tutti i manti.
Beuto c'habbian questi, gli fia caro
  Che beano quei, che contra il Soderino
  Per tornarlo in Firenze si leuaro.
L'un dice, io fui con Pietro in Casentino;
  E d'esser preso e morto a risco uenni:
  Io gli prestai denar grida Brandino.

Dice un'altro, a mia ſpeſe il frate tenni
Vn'anno, e lo rimeßi in ueſte e in arme;
Di cauallo, e d'Argento gli ſouenni.
Se fin, che tutti beano, aſpetto a trarme
La uolontà di bere; o me di ſete
O ſecco il pozzo d'acqua ueder parme.
Meglio è ſtar ne la ſolita quiete,
Che prouar, s'egli è uer, che qualunque ergē
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lethe.
Ma ſia uer, ſe ben gli altri ui ſommerge,
Che coſtui ſol non accoſtaße al riuo,
Che del paßato ogni memoria aſterge.
Teſtimonio ſon'io di quel ch'io ſcriuo;
Ch'io non l'ho ritrouato, quando il piedè
Gli baciai prima, di memoria priuo.
Piegoßi a me da la beata ſede:
La mano, e poi le gote ambe mi preſe,
E'l ſanto bacio in amendue mi diede.
Di meza quella bolla anco corteſe
Mi fu, de la qual hora il mio Bibiena
Eſpedito m'ha il reſto a le mie ſpeſe.
Indi co'l ſeno, e con la falda piena
Di ſpeme; ma di pioggia molle e brutto
La notte andai fin al Montone a cena.
Or ſia uero, che'l Papa attenga a tutto
Ciò che gia offerſe, e uoglia di quel ſeme
Che gia tant'anni ſparſi, hor darmi il frutto.
Sia uer, che tante mitre e diademe
Mi doni, quanti Giona di Capella
A la Meßa Papal non uede inſieme;

Sia uer, che d'oro m'empia la ſcarſella;
E le maniche e'l grembo: e ſe non baſta,
M'empia la gola, il uentre, e le budella.
Sarà per queſto piena quella uaſta
Ingordigia di hauer? rimarrà ſatia
Per ciò la ſitibonda mia Ceraſta?
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Datia,
Non che a Roma n'andrò, ſe di poterui
Satiare i deſiderij impetro gratia.
Ma quando Cardinale, o de li ſerui
Io ſia il gran ſeruo; e non ritrouino anco
Termine i deſiderij miei proterui;
In ch'util mi riſulta eſſermi ſtanco
In ſalir tanti gradi? meglio fora
Starmi in ripoſo, o affaticarmi manco.
Nel tempo, ch'era nuouo il mondo ancora;
E che ineſperta era la gente prima;
E non eran l'aſtutie che ſon hora;
A piè d'un'alto monte, la cui cima
Parea toccaſsi il Cielo, un popol, quale
Non ſo moſtrar, uiuea ne la ualle ima;
Che piu uolte oſſeruando la inequale
Luna, hor cō corna, hor ſenza, hor piena, hor (ſcema
Girare il Ciel al corſo naturale:
E credendo poter da la ſuprema
Parte del monte giungerui, e uederla,
Come ſi accreſca, e come in ſe ſi prema;
Chi con caneſtro, e chi con ſacco per la
Montagna, cominciar correr in ſu,
Ingordi tutti a gara di uederla.

Vedendo poi non eßer giunti piu
Vicini a lei, cadeano a terra laßi,
Bramando in uan d'esser rimasi giu:
Quei, ch'alti li uedean da i poggi baßi,
Credendo che toccaßero la Luna,
Dietro uenian con frettelosi paßi.
Questo monte è la ruota di Fortuna,
Ne la cui cima il uolgo ignaro pensa,
Ch'ogni quiete sia, ne ue n'è alcuna.
Se ne l'honor contento, o ne la immensa
Ricchezza si trouasse, i loderei
Non hauer, se non qui, la uoglia intensa.
Ma se uediamo i Papi, e i Re, che Dei
Stimiamo in terra, star sempre in trauaglio,
Che sia contento in lor, dir non potrei.
Se di ricchezze al Turco, e s'io m'agguaglio
Di dignitade al Papa, & ancor brami
Salir piu in alto, mal me ne preuaglio.
Conueneuole è ben, che ordisca e trami
Di non patire a la uita disagio,
Che piu di quanto ho al mondo è ragion ch'io (ami.
Ma se l'huomo è si ricco, che sta adagio
Di quel, che dà Natura, contentarse
Douria; se fren pone al desir maluagio
Che non digiuni, quando uorria trarse
L'ingorda fame, & habbia fuoco e tetto,
Se dal freddo, o dal Sol uuol ripararse,
Ne gli conuenga andare a piè, se astretto
E di mutar paese, & habbia in casa
Chi la mensa apparecchi e acconci il letto.

Che mi puo dare o meza, o tutta rasa
La testa piu di questo? ci è misura
Di quanto puon capir tutte le uasa.
Couenevole è ancor, che s'habbia cura
De l honor suo: ma tal che non diuenga
Ambitione, e paßi ogni misura.
Il uero honore, è, c'huom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia: che non eßendo,
Forza è, che la bugia tosto si spenga,
Che Caualier, o Conte, o Reuerendo
Il popolo ti chiami, io non t'honoro,
Se meglio in te, ch'l titol non comprendo.
Che gloria t'è uestir di seta e d'oro;
E quando in piazza appari, o ne la chiesa
Ti si lieui il capuccio il popol soro?
Poi dica dietro, ecco chi diede presa
Per danari a francesi Porta Gioue,
Che'l suo Signor gli hauea data in difesa.
Quante collane, quante cappe nuoue
Per dignità si comprano, che sono
Publici uituperij in Roma e altroue?
Vestir di Romagnuolo, & eßer buono,
Io mi contento: & a chi uuol con macchia
Di bareria, l'oro e la seta dono.
Diuerso al mio parer il Bomba gracchia,
E dice, habb' io pur roba, e sia l'acquisto
O uenuto pel dado, o per la macchia:
Sempre ricchezze riuerir ho uisto
Piu che uirtù: poco il mal dir mi noce,
Si riniega anco, e si bestemmia Christo?

Pian piano Bomba, non alzar la uoce:
Biastemman Christo gli huomini ribaldi
Peggior di quei, che lo chiauaro in croce.
Ma ben gli honesti e i buoni dicon mal di
Te, e dicon uer, che carte false e dadi
Ti danno i beni, c'hai mobili e saldi.
E tu dai lor da dirlo, perche radi
Piu di te in questa terra straccian tele
D'oro e broccati, e uelluti,, e zendadi.
Quel, che deureste ascondere, riuele
A furti tuoi, che star deurian di piatto:
Per me' mostrali allumi le candele.
E dai materia, ch'ogni sauio e matto
Intender uuol, come Ville e Palazzi
Dentro e di fuor in si pochi anni hai fatto.
E come cosi uesti e cosi sguazzi,
E risponder è forza, che a te è auiso
Esser grande huomo, e di dentro ne sguazzi:
Pur che non se lo ueggia dire in uiso,
Non stima il Borno, che sia biasimo,, s'ode
Mormorar dietro c'habbia il frate ucciso.
Se ben è stato in bando un pezzo, hor gode
L'hereditate in pace: e chi gli agogna
Mal, freme indarno, e in darno se ne rode.
Quell'altro ua se stesso a porre in gogna,
Facendosi ueder con quella aguzza
Mitra, acquistata con tanta uergogna.
Non hauendo piu pel d'una Cucuzza,
Ha meritato con brutti seruigi
La dignitate, e'l titolo che puzza
A gli spirti celesti, humani, e stigi.

A M. SIGISMONDO MALAGVZZO

SATIRA QVARTA.

Scriue, ch'egli non è buono a far altro ch'attendere à gli ſtudi della Poeſia : & quantunque egli foſſe fatto Podeſtà o gouernator dal ſuo Duca nella Garfignana, che però non ſe ne curaua. E che l'eſſer preſo d'amore non è laudabile molto ne gli huomini di tempo.

L Venteſimo giorno di Febraio
Chiude hoggi l'anno, che da queſti monti;
Che danno a Thoſchi il uento di Rouaio
Qui ſceſi, doue da diuerſi fonti
Con eterno romor confondon l'acque
La Turrita col Serchio fra duo ponti,
Per cuſtodir, come al Signor mio piacque,
Il gregge Grafagnin, che a lui ricorſo
Hebbe, toſto che a Roma il Leon giacque.

Che

Che ſpauentato e meſſo in fuga e morſo
Gli haueua dinanzi, e l'hauria mal condotto,
Se non uenia dal ciel giuſto ſoccorſo.
E queſto in tanto tempo è il primo motto,
Ch'io ſo a le dee, che guardano la pianta,
De le cui fronde io fui gia coſi ghiotto.
La nouità del loco e ſtata tanta,
C'ho fatto, come Augel, che muta gabbia,
Che molti giorni reſta, che non canta.
Sigiſmondo cugin, che taciuto habbia,
Non ti marauigliar, ma marauiglia
Habbi, che morto io non ſia hormai di rabbia.
Vedendomi lontan cento e piu miglia,
E m'habbian monti e fiumi, ſelue eſcluſo
Da chi tien del mio cor ſola la briglia,
Con altre cauſe, e piu degne mi ſcuſo
Con gli altri amici (a dirti il uer) ma teco
Liberamente il mio peccato accuſo.
Altri, a chi lo diceßi, un'occhio bieco
Mi uolgerebbe a doßo, e un muſo ſtretto,
Guata poco ceruel poi diria ſeco.
Degno huom da chi eßer debbia un popol retto;
Huom, che poco lontan da cinquanta anni
Vaneggi ne i penſier di giouinetto.
E direbbe il Vangel di San Giouanni.
Che ſe ben erro, pur non ſon ſi loſco,
Che'l mio error no'l conoſca, e ch'io no'l danni
Ma che gioua, ſ'io il danno, e ſ'io'l conoſco?
Se non ci poßo riparar? ne truoui
Rimedio alcun, che ſpenga queſto toſco?

Tu forte e ſaggio, che a tua poſta muoui
Queſti affetti da te, che in huom naſcendo,
Natura effige con ſi ſaldi chioui;
Fiße in me queſto, e forſe non ſi horrendo,
Come in alcun, c'ha di me tanta cura,
Che non puo tolerar, ch'io non mi emendo:
E fa, come io ſo alcun, che dice e giura,
Che quello e queſto è Becco, e quanto e lungo
Sia il Cimier del ſuo capo non miſura.
Io non uccido, io non percuoto, o pungo:
Io non do noia altrui, ſe ben mi dolgo:
Che da chi meco è ſempre, io mi dilungo.
Per ciò non dico, ne a difender tolgo,
Che non ſia fallo il mio; ma non ſi graue,
Che di uia piu non mi perdoni il uolgo.
Con minor acqua il uolgo, non che laue
Maggior macchia di queſta, ma ſouente
Al uitio titol di uirtù dato haue.
Hermilian ſi del denaio ardente,
Come d'aleßo il Gianfa, è; che lo brama
Ogn'hora in ogni loco da ogni gente:
Ne amico ne fratel, ne ſe ſteßo ama,
Huomo d'induſtria, huomo di grande ingegno.
Di gran ſaper, di gran ualor ſi chiama.
Gonfia Rinieri, & ha il ſuo grado a ſdegno;
Eſſer gli par quelche non è, e piu inanzi
(Che in tre ſalti ir non puo) ſi mette il ſegno.
Non uuol, che in ben ueſtir altro l'auanzi,
Spenditor, Scalco, Falconiero, Cuoco,
Vuol chi lo ſcalzi, e chi li tagli inanzi

Hoggi uno, e diman uende un'altro loco,
Quel, che in molt'anni acquistar gli aui e i patri
Getta a man piene, e non a poco a poco.
Costui non è chi morda, o che gli latri,
Ma liberal, magnanimo si noma
Fra i uolgari giudici oscuri & atri.
Solonio di facende si gran soma
Tolle a portar, che ne saria gia morto
Il piu forte Somier, che uada a Roma.
Tu'l uedi in Banchi, a la Dogana, al Porto,
In Camera Apostolica, in Castello
Da un põte a l'altro a un uolger d'occhio sorto,
Si stilla notte e dì sempre il ceruello;
Come el Papa ogn'hor dia freschi guadagni
Con nuoui Datij e multe, e con balzello.
Gode fargli saper, che se ne lagni,
E dica ogn'un, che a l'util del padrone
Non riguardi parenti ne compagni.
Il popol l'odia, & ha d'odiar ragione;
Se d'ogni mal, che la Città flagella,
Gli è uer, ch'egli sia il capo, e la cagione.
E pur grande & Magnifico s'appella,
Ne senza prima discoprirsi il capo,
Il nobile, o'l plebeo mai gli fauella.
Laurin si fa de la sua patria capo;
Et in priuato il publico conuerte;
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo;
Comincia Volpe, & indi a forze aperte
Esce Leon, poi ch'al popol saputo
Con licenze, con doni, e con offerte:

Gl'iniqui alzando e deprimendo in lutto:
I buoni; acquista titolo di saggio,
Di furti, stupri, e d'homicidi brutto.
Cosi dà honore a chi dourebbe oltraggio;
Ne sa da colpa a colpa scerner l'orbo
Giudicio, a cui non mostra il Sol mai raggio.
E stima il corbo cigno, e il cigno corbo.
Se sentisse, ch'io amassi, faria un uiso,
Come mordesse alhora alhora un sorbo.
Dica ogn'un come uuole, e siagli auiso
Quel che gli pare: in somma ti confesso,
Che qui perduto ho il canto, il giuoco, e il riso
Questa è la prima, ma molt'altre appresso.
E molt'altre ragion posso allegarte,
Che da le Dee m'ha tolto di Permesso.
Gia mi fur dolci inuiti a empir le carte
I luoghi ameni, di che il nostro Reggio,
E il natio nido mio n'ha la sua parte.
Il tuo Mauritian sempre uaggheggio,
La bella stanza, e'l Rodano uicino
De le Naiade amato ombroso seggio.
Il lucido uiuaio (onde il giardino
Si cinge intorno il fresco rio) che corre
Rigando l'herbe, oue poi fa il Molino,
Non mi si po de la memoria torre;
Le uigne, e i solchi del fecondo laco,
La ualle e'l colle, e la ben posta torre.
Cercando hor questo & hor quel loco opaco,
Quiui in piu d'una lingua, e in piu d'un stile,
Riui trahea fin dal Gorgoneo laco.

Erano albora gli anni miei fra Aprile
  E Maggio belli, c'hor l'Ottobre dietro
  Si lasciano, e non pur Luglio e Sestile,
Ma ne d'Ascra potrian ne di Libretro
  Le amene ualli senza il cor sereno
  Far da me uscir gioconda rima, o metro.
Doue altro albergo era di questo meno
  Conueniente a i sacri studi, uoto
  D'ogni giocondità, d'ogni horror pieno?
La nuda pania tra l'aurora e'l noto
  Da l'altre parti il gioco mi circonda,
  Che fa d'un pellegrin la gloria noto.
Questo è una falda, oue habitò, profonda,
  D'onde non muouo i piè senza salire
  Del siluoso Apennin la fiera sponda.
O starmi in rocca, o uoglio a l'aria uscire,
  Accuse, e liti, e sempre gridi ascolto,
  Furti, homicidij, odo uendette & ire.
Si che hor con chiaro, hor con turbato uolto
  Conuien, ch'alcuno prieghi, alcun minacci,
  Altri condanni, & altri mandi assolto.
Ch'ogni dì scriua, & empia fogli e spacci
  Al Duca hor per consiglio, hor per aiuto,
  E che i ladron, c'ho d'ogn'intorno, scacci.
Dei saper la licentia, in ch'è uenuto
  Questo paese, poi che la Panthera,
  Indi il Leon l'ha fra gli artigli hauuto.
Qui uanno gli assassini in si gran schiera,
  Che un'altra, che per prendergli ci è posta,
  Non osa trar del sacco la bandiera.

Saggio chi dal castel poco si scosta:
Ben scriuo a chi piu tocca, ma non torna
Secondo ch'io uorrei; mai la risposta.
Ogni terra in se stessa alza le corna;
Che sono ottantatre tutte partite
De la seditione, che ci soggiorna.
Vedi hor, se Apollo, quando io ce lo inuite,
Vorrà uenir, lasciando Delfo e Cintho,
In queste grotte à sentir sempre lite.
Dimandar mi potresti chi m'ha spinto
Da i dolci studi, e compagnia si cara
In questo rincresceuol laberinto?
Tu dei saper, che la mia uoglia auara
Vnqua non fu, ch'io solea star contento
De lo stipendio, che trahea a Ferrara.
Ma non sai forse; come usci poi lento,
Succedendo la guerra, e come uolse
Il Duca, che restasse in tutto spento.
Fin che quella durò; non me ne dolse:
Mi dolse di ueder che poi la mano
Chiusa restò, ch'ogni timor si sciolse.
Tanto piu che l'ufficio di Melano;
Poi che le leggi iui tacean fra l'armi,
Bramar gli afflitti suoi mi facea in uano.
Ricorsi al Duca, o uoi Signor leuarmi
Douete di bisogno, o non u'incresca,
Ch'io uada altra pastura a procacciarmi.
Grafagnini in quel tempo, essendo fresca
La lor riuolution, che spinto fuori
Hauean Marzocco a procacciar d'altresca,

Con lettere frequenti, e ambasciatori
 Replicauano al Duca, e facean fretta
 D'hauer lor capi, e lor usati honori.
Fu di me fatta una improuisa eletta,
 O forse perche il termine era breue
 Di consigliar chi pel miglior si metta.
O pur fu appresso il mio Signor piu lieue
 Il bisogno de' sudditi che'l mio,
 Di ch'obligo gli ho, quanto se gli deue.
Obligo gli ho del buon uoler piu, ch'io
 Mi contenti del dono, ilqual'è grande,
 Ma non molto conforme al mio desio.
Hor se di me a quest'huomini dimande,
 Potrian dir che bisogno era di asprezza
 Non di clementia a l'opre lor nefande.
Come ne in me, cosi ne contentezza
 E forse in lor, io per me son quel Gallo,
 Che la gemma ha trouata, e non l'apprezza:
Son, come il Venetiano, a cui il Cauallo
 Di Mauritania in eccellentia buono
 Donato fu dal Re di Portogallo;
Il qual per aggradire il real dono,
 Non discernendo, che mistier diuersi
 Volger temoni e regger briglie sono;
Sopra ui salse, e cominciò a tenersi
 Con mani al legno, e co' sproni a la pancia:
 Non uo (seco dicea) che tu mi uersi.
Sente il Cauallo pungersi, e si lancia,
 E'l bon Nocchier piu alhora preme e stringe
 Lo sprone al fianco aguzzo piu che lancia.

E di ſangue la bocca, e'l fren li tinge:
Non ſa il Cauallo a chi ubidire, o a queſto,
Che'l torna ī dietro, o a quel che l'urta e ſpinge;
Pur ſe ne sbriga in pochi ſalti preſto:
Rimane in terra il Caualier col fianco,
Con la ſpalla e co'l capo rotto e peſto.
Tutto di polue, e di paura bianco
Si leuò al fin dal Re mal ſatisfatto,
E lungamente poi ſe ne dolſe anco.
Meglio haurebbe egli; & io meglio haurei fatto:
Egli il ben del cauallo: io del paeſe:
A dir, o Re, o Signor, non ci ſon'atto,
Sie pur a un'altro di tal don corteſe.

A M. ANNIBAL MALAGVZZO

SATIRA QVINTA.

Imita Iuuenal in vna ſua nella ſteſſa materia. Dimoſtra di che maniera dee l'huomo maritarſi. Et diſcriuendo per molti capi del matrimonio inſegna i modi che dee tener il marito nel gouernar la moglie.

A Tutti gli altri amici Annibale odo,
Fuor che da te, che ſei per pigliar moglie.
Mi duol, che'l celi a me, che'l facci lodo.
Forſe me'l celi, perche a le tue uoglie
Penſi che oppor mi debbia, come io danni,
Non l'hauendo tolta io, s'altri la toglie.
Se penſi di me queſto, tu t'inganni.
Ben che ſenza io ne ſia, non però accuſo,
Se Piero l'ha Martin, Polo, e Giouanni.

Mi duol di non l'hauer, e me ne iscuso
Sopra uarij accidenti, che lo effetto
Sempre dal búon uoler tennero escluso.
Ma fui di parer sempre: e cosi detto
L'ho piu uolte: che senza moglie a lato
Non puote huomo in bontade esser perfetto.
Ne senza si può star senza peccato;
Che chi non ha del suo, fuor accatarne
Mendicando, o rubandolo è sforzato.
E chi s'usa a beccar de l'altrui carne
Diuenta ghiotto, e hoggi Tordo, o Quaglia,
Diman Fagiani, un'altro dì uuol Starne.
Non sa quel che sia amor, non sa che uaglia
La caritade: e quindi auuien, che i Preti
Sono si ingorda e si crudel canaglia.
Che Lupi sieno, e che Asini indiscreti,
Me'l doureste saper dir uoi da Reggio,
Se gia il timor non ui tenesse cheti.
Ma senza che'l dichiate, io me ne aueggio.
De l'ostinata Modona non parlo;
Che tutto che stia mal, merta star peggio.
Pigliala, se la uuoi: fa se dei farlo,
E non uoler, come il Dottor Buonleo,
A l'estrema uecchiezza prolungarlo.
Quella età piu al seruitio di Lieo
che di Vener conuiensi, si dipinge
Giouane e fresco, e non uecchio Himeneo.
Il uecchio albora, che'l desir lo spinge,
Di se prosume, e spera far gran cose,
Si sganna poi, che al paragon si stringe:

Non uoglion rimaner però le spose
  Nel danno sempre: ci è mano adiutrice,
  Che souuiene le pouer' bisognose.
E se non fosse ancor, pur ogn'un dice,
  Ch'egli è cosi: non pon fuggir la fama
  Piu che del uer, del falso relatrice.
La qual patisce mal chi l'honor ama:
  Ma questa passion debole è nulla
  Verso un'altra maggior ser Giorio chiama.
Peggio è dice uedersi un ne la culla,
  E per casa giocando ir duo bambini,
  E poco prima nata una fanciulla;
Et esser di sua età giunto a' confini,
  E non hauer, chi dopo se lor mostri
  La uia del bene, e non le fraudi e uncini.
Pigliala, e non far, come alcuni nostri
  Gentil'huomini fanno, e molti fero,
  C'hor giaccion per le Chiese e per li Chiostri.
Di mai non la pigliar fu il lor pensiero,
  Per non hauer figliuoli; che far pezzi
  Debbiam di quel, che a pena basta intero
Quel, che acerbi non fer, maturi e mezzi
  Fan poi con biasmo: trouan ne le uille
  E per le cucine anco a chi far uezzi.
Nascono figli, crescon le fauille,
  Et al fin pusillanimi e bugiardi
  S'inducono a sposar uillane e ancille,
Perche i figli non restino bastardi:
  Quindi è falsificato di Ferrara
  In gran parte il buon sangue se ben guardi.

Quindi la giouentù uedi ſi rara,
Che le uirtudi, & i bei ſtudi; e molta
Che de gli aui materni i modi impara.
Cugin fai ben a tor moglier, ma aſcolta:
Penſaci prima, non uarrà poi dire,
Di nò, s'haurai di ſi detto una uolta.
In queſto il mio conſiglio proferire
Ti uò, e moſtrar, ſe ben non lo richiedi,
Quel che tu dei cercar, quel che fuggire.
Tu ti ridi di me forſe non uedi,
Come io ti poſſa conſigliar, c'hauuto
Non ho in tal nodo mai collo, ne piedi.
Non hai, quando due giuocano, ueduto,
Che quel, che ſta a ueder, ha meglio ſpeſſo
Ciò che s'ha a far, che'l giuocator ſaputo?
Se tu uedi, che tocchi o uada appreſſo
Il ſegno il mio parer, dagli il conſenſo;
Se nò, reputa ſciocco, e me con eſſo.
Ma prima, ch'io ti moſtri altro compenſo,
T'haurei da dir, che ſe amoroſa face,
Ti fa pigliar Moglier, che ſegui il ſenſo.
Ogni uirtude è in lei, s'ella ti piace:
So ben che ne Orator Latin, ne Greco
Saria a diſſuadertelo efficace.
Io non ſon per moſtrar la ſtrada a un Cieco:
Ma ſe tu il bianco, il roſſo, e'l uer comprendi,
Eſamina il conſiglio ch'io ti arreco;
Tu che uuoi donna, con gran ſtudio intendi,
Qual ſia ſtata, e qual ſia la madre, e quali
Sien le ſorelle, s'a l'honore attendi.

Se in caualli, ſe'n buoi, ſe'n beſtie tali
Guardiam le razze. che faremo in queſti,
Che ſon fallaci piu ch'altri animali?
Di Vacca naſcer Cerua non uedeſti,
Ne mai Colomba d'Aquila, ne figlia
Di madre infame, di coſtumi honeſti.
Oltre, che il ramo al ceppo s'aſsomiglia,
Il domeſtico eſempio; che le aggira,
Del capo ſempre ogni bontà ſcompiglia.
Se la madre ha due amanti, ella ne mira
A quattro e a cinque, e ſpeſso a piu di ſei,
Et a quanti piu può, la rete tira.
E queſto per moſtrar, che men di lei
Non è leggiadra, e non le fur del dono
De la belta men liberali i Dei.
Saper la Balia e le compagne è buono:
S'appreſso il padre ſia nodrita, o in corte:
Al ſuſo, a l'ago, o pur in canto e in ſuono.
Non cercar chi piu dote, o chi ti porte
Titoli e fumi, e piu nobil parenti,
Che al tuo hauer ſi conuenga e a la tua ſorte.
Che difficil ſarà; ſe non ha uenti
Donne poi dietro, e ſtaffieri, e un ragazzo,
Che le ſciorini il cul; tu la contenti.
Vorrà una nana, un buſoncello, un pazzo,
E compagni da tauola e da giuoco,
Che tutto il di la tenghino in ſollazzo.
Ne tor di caſa il piè ne mutar loco
Vorrà ſenza carretta: bench'io ſtimi
Fra tante ſpeſe queſta ſpeſa poco.

Che se tu non la fai, che sei de' primi
E di sangue, e d'hauer ne la tua terra;
Non la faran gia quei, che son de gli imi;
E se mattina e sera ondeggiando erra
Con caualli a uettura la giannicca;
Che farà chi del suo li pasce e ferra?
Ma se l'altre n'han due, ne uuol la ricca
Quattro; se le compiace piu, che'l Conte
Rinaldo mio; la ti auuiluppa e ficca.
Se le contrasti pon la pace a monte,
E come Vlisse al canto, tu l'orecchia
Chiudi a' pianti, a' lamenti, a' gridi a l'onte,
Ma non le dire oltraggio, o t'apparecchia
Cento udirne per uno, & che ti punga
Piu che punger non suol uespe ne pecchia.
Vna, che ti sia ugual, teco si giunga;
Che por non uoglia in casa nuoue usanze,
Ne piu del grado hauer la coda lunga.
Non la uo tal, che di bellezze auanze
L'altre, e sia in ogni inuito; e sempre uada
Capo di schiera per tutte le danze.
Fra brutezza e beltà truoui una strada,
Doue è gran turba, ne bella, ne brutta;
Che non t'ha da spiacer, se non ti aggrada.
Chi quindi esce a man ritta truoua tutta
La gente bella, e dal contrario canto
Quanta bruttezza ha il mondo esser ridutta:
Quiui piu sozze, e poi piu sozze, quanto
Tu uai piu inanzi, e quindi truoui i uisi
Piu di bellezza, e piu tenere il uanto.

Se oue dei tor la tua, uuoi ch'io t'auisi,
Dirò nel mezo, o a man ritta ne campi:
Ma che di là non sien troppo diuisi.
Non ti scostar, non ir doue tu inciampi
In troppo bella moglie si ch'gn'uno
Per lei d'Amor e di disire auampi.
Molti la tenteranno: e quando ad uno
Repugni, o a dui, o a tre, non stare in speme,
Che non ne debbia hauer uittoria alcuno.
Non la tor brutta, che torresti insieme
Perpetua noia: mediocre forma
Sempre lodai, sempre biasmai l'estreme.
Sia di buon'aria, sia gentil, non dorma
Con gli occhi aperti; che piu l'esser sciocca
D'ogn'altra ria deformità deforma.
Se questa in qualche scandolo trabocca,
Lo fa palese in modo, che da sopra
I fatti suoi facenda ad ogni bocca.
L'altra piu saggia si conduce a l'opra
Secretamente, e studia come il gatto,
Che la immonditia sua la terra copra.
Sia piaceuol, cortese, sia d'ogni atto
Di superbia nemica: sia gioconda,
Non mesta mai, non mai col ciglio attratto
Sia uergognosa, ascolti, e non risponda
Per te: doue tu sia: ne cessi mai,
Ne mai stia in otio: sia polita, e monda.
Di dieci anni, o di dodici, se fai
Per mio consiglio sia di te minore:
Di pari o di piu età non la tor mai.

Perche paßando come fa, il migliore
Tempo, e i begli anni, in lor prima che in noi,
Ti parria uecchia, essendo anco tu in fiore.
Però uorrei lo sposo haueße i suoi
Trent'anni; quell'età, che'l furor cessa
Presto al uoler, presto al pentirsi poi.
Tema Dio, ma che udir piu d'una Messa
Voglia il dì, non mi piace, e uo che basti
S'una, o due uolte l'anno si confessa.
Non uoglio, che con gli Asini, che basti
Non portano, habbia pratica; ne faccia
Ogni di torte al confessore e pasti.
Voglio, che si contenti de la faccia,
Che Dio le diede, e laßi il rosso e'l bianco
A la Signora del Signor Ghinaccia.
Fuor che liscarsi, un'ornamento manco
D'altra ugual gentildonna ella non habbia:
Liscio non uo, ne tu credo il uogli anco.
Se sapesse Herculan doue le labbia
Pon, quando bacia Lidia, hauria piu a schiuo
Che se baciaße un cul marcio di scabbia.
Non sa, che'l liscio è fatto co'l saliuo
De le Giudee, che'l uendon, ne con tempre
Di muschio ancor perde l'odor cattiuo.
Non sa, che con lo sterco si distempre
De' circoncisi lor bambini il graßo
D'horride Serpi, che in pastura han sempre.
O quante altre spurcitie a dietro laßo:
Di che s'ungono il uiso, quando al sonno
Si dà lo steßo fianco, e il ciglio baßo.

Si che quei, che baciano, ben ponno
Con men schinezza e stomachi piu saldi
Baciar lor anco a nuoua Luna il conno.
Il Solimato e glialtri unti ribaldi,
Di che ad uso del uiso empion gli armari;
Fan, che si tosto il uiso lor s'assaldi:
O che i bei denti, che gia fur si cari,
Lascian la bocca fetida e corrotta,
O neri e pochi restano e mal pari.
Segua le poche e non la uolgar frotta;
Ne sappia far la tua bianco ne rosso,
Ma sia del filo e de la tela dotta.
Se tal la truoui consigliar ti posso,
Che tu la prenda, se poi cangia stile,
E che si tiri alcun galante a dosso;
O faccia altra opra enorme, e che simile
Il frutto in tempo del ricor, non esca
A molti fior, c'hauea mostrato Aprile,
De la tua sorte, e non di te t'incresca,
Che per indiligenza e poca cura
Gusti diuerso a l'appetito l'esca.
Ma chi ua cieco a prenderla a uentura;
O chi fa peggio assai, che la conosce,
E pur la uuol, sia quanto uoglia, impura;
Se poi pentito si batte le cosce;
Altro che se, non dè imputar del fallo,
Ne cercar compassion de le sue angosce.
Poi ch'io t'ho posto assai ben a cauallo,
Ti uoglio pur mostrar, come lo guidi,
Come spinger lo dei, come fermallo.

Tolto che tu haurai moglie, lascia i nidi
De gli altri, e sta su'l tuo: che qualche augello
Trouandol senza te, non ui si annidi.
Falle carezze, & amala con quello
Amor, che uuoi ch'ella ami te: aggradisci,
E ciò che fa per te, paiati bello.
Se pur tal uolta errasse; l'ammonisci
Senza ira con amor: e sia assai pena,
Che la facci arrossir senza por lisci.
Meglio con la man dolce si raffrena,
Che con forza il cauallo; e meglio i cani
Le lusinghe fan tuoi, che la catena.
Questi animai che son molto piu humani,
Corregger non si pon sempre con sdegno,
Ne al mio parer mai con menar di mani.
Ch'ella ti sia compagna, habbi disegno;
E non, come in comprata per tua serua,
Reputa hauer in lei dominio e regno,
Cerca di sodisfarle, oue proterua
Non sia la sua domanda; e compiacendo,
Quanto piu amica puoi, te la conserua.
Che tu la lasci far, non ti commendo
Senza saputa tua ciò ch'ella uuole;
Che mostri non fidarti, anco riprendo:
Ire a' conuiti, e a publice carole
Non le uietar a i tempi suoi, ne a chiese,
Doue ridur la nobiltà si suole.
Gli adulteri, ne in piazza, ne in palese,
Ma in casa de' uicin, e di Comadri
E di tal genti han le lor reti tese,

Habile ſempre a i chiari tempi, e a gli adri
Dietro il penſier, ne la laſciar di uiſta;
Che'l bel rubar ſuol far gli huomini ladri.
Studia, che compagnia non habbia triſta:
A chi ti uien per caſa habbi auertenza,
Che fuor non temi, e dentro il mal conſiſta.
Ma ſtudia farlo cautamente ſenza
Saputa ſua, che ſi dorria a ragione
Se in te ſentiſſe queſta diffidenza.
Leuale, quanto puoi, la occaſione
D'eſſer puttana: e pur, s'auuien che ſia,
Almen, ch'ella non ſia per tua cagione,
Io non ſo la miglior di queſta uia,
Che gia t'ho detta per ſchiuar, che in preda
Ad altri la tua Donna non ſi dia.
Ma s'ella n'haurà uoglia; alcun non creda
Di ripararci: ella ſaprà ben come
Far ch'al ſuo inganno il tuo conſiglio ceda.
Fu gia un Pittor (non mi ricorda il nome)
Che dipinger il Diauolo ſolea
Con bel uiſo, begli occhi e belle chiome;
Ne piei d'augel, ne corna gli facea,
Ne facea ſi leggiadro, ne ſi adorno
L'Angel da Dio mandato in Galilea.
Il Diauol reputandoſi gran ſcorno,
Se foſſe in corteſia da coſtui uinto,
Gli apparue in ſogno un poco inazi il giorno:
E gli diſſe in parlar breue e ſuccinto,
Chi gli era, e che uenia per render merto
De l'hauerlo ſi bel ſempre dipinto.

Però lo richiedesse, e fosse certo
Di subito ottener le sue dimande;
E d'hauer piu, che non se gli era offerto.
Il meschin, c'hauea moglie d'ammirande
Bellezze; e ne uiuea geloso, e n'era
Sempre in sospetto & in angustia grande;
Pregò, che gli mostrasse la maniera,
Che s'hauesse a tener, perche il marito
Potesse star sicur de la mogliera:
Par che'l Diauolo alhor gli ponga in dito
V n'anello, e ponendolo gli dica;
Fin che cel tenghi, esser non puoi tradito.
Lieto c'homai la sua senza fatica
Potrà guardar, si sueglia il mastro; & truoua
Che'l dito a la moglier ha ne la fica.
Questo anel tenga in dito: e non lo muoua
Mai, chi non uuol riceuere uergogna
Da la sua Donna, e a pena anco li gioua
Pur ch'ella uoglia, e farlo si dispogna.

A M. PIETRO BEMBO:

SATIRA SESTA.

Scriue a Mons. Bembo in materia di Virginio ſuo figliuolo, & ſi uede anco una lettera ſua in queſta materia che habbiamo ſtampata nel volume delle lettere ſcritte a Mons. Bembo. Diſcorre qui le qualità di un maeſtro che ha da metter i giouani per la uia delle belle lettere.

EMBO, io uorrei, come è il comun deſio
De' ſolleciti padri, ueder l'arti,
Che eſaltan l'huom, tutte in Virginio mio.
E perche d'eſſe in te le miglior parti
Veggio, e le piu, di queſto alcuna cura
Per l'amicitia noſtra uorrei darti.
Non creder però, ch'eſca di miſura
La mia dimanda; ch'io uoglia tu facci
L'ufficio di Demetrio, o di Muſura,

Non ſi danno a' par tuoi ſimili impacci:
Ma ſol che penſi, e che diſcorri teco,
E ſaper de gli amici anco procacci:
S'in Padoua, o in Vinegia è alcun buon Greco;
Buono in ſcientia, e piu in coſtumi; il quale
Voglia inſegnarli, e in caſa tener ſeco,
Dottrina habbia, o bontà; ma principale
Sia la bontà; che non ui eſſendo queſta,
Ne molto quella a la mia ſtima uale.
So ben che la dottrina fia piu preſta
A laſciarſi trouar, che la bontade;
Si mal l'una ne l'altra hoggi s'ineſta;
O noſtra male auenturoſa etade;
Che le uirtudi, che non habbian miſti
Vitij nefandi, ſi ritruouin rade.
Senza quel uitio ſon pochi humaniſti,
Che dè a Dio forza, non che perſuaſe
Di far Gomorra, e ſuoi uicini triſti.
Mandò fuoco dal ciel, c'huomini e caſe
Tutti diſtruſſe, & hebbe tempo a pena
Loth a fuggir, ma la moglier rimaſe.
Ride il uolgo, ſe ſente un c'habbia uena
Di poeſia; poi dice, è gran periglio
A dormir ſeco, e uolgerli la ſchiena.
Et oltra queſta nota, il peccadiglio
Di Spagna gli danno anco: che non creda
In unità di ſpirto il padre e'l figlio.
Non che contempli, come l'un proceda
Da l'altro e' naſca; e come il debol ſenſo,
Ch'uno e tre poſſano eſſer conceda,

Ma gli par, che non dando il ſuo conſenſo
A quel, che approuan gli altri, moſtri ingegno
Da penetrar piu ſu che'l Cielo immenſo,
Se Nicoletto, o fra Martin fan ſegno
D'infidele, o d'Heretico, ne accuſo
Il ſaper troppo, e men con lor mi ſdegno:
Perche ſalendo lo intelletto in ſuſo
Per ueder Dio, non dè parerci ſtrano,
Se talhor cade giu cieco e confuſo.
Ma tu, del qual lo ſtudio è tutto humano;
E ſono tuoi ſoggetti i boſchi e i colli,
Il mormorar d'un rio che righi il piano:
Cantare antichi geſti, e render molli
Con preghi animi duri, e far ſouente
Di falſe lodi i Prncipi ſatolli:
Dimmi, che truoui tu, che ſi la mente
Ti debba auuilupar? ſi torre il ſenno?
Che tu non creda, come l'altra gente?
Il nome, che d'Apoſtolo ti denno,
O d'alcun minor ſanto i padri, quando
Chriſtiano d'acqua, & non d'altro ti fenno;
In Coſmico, in Pomponio uai mutando;
Altri Pietro in Pierio; altri in Giouanni
In Iano, e in Iouian uan racconciando,
Quaſi che'l nome i buon giudici inganni;
E che quel meglio t'habbia a far Poeta,
Che non farà lo ſtudio di molt'anni.
Eſſer tali douean quelli che uieta,
Che ſian ne la Republica Platone;
Da lui con ſi ſanti ordini diſcreta:

Ma non fu tal gia Febo, ne Amfione;
Ne gli altri, che trouaro i primi uersi;
Che col buon stile, o piu con l'opre buone,
Persuasero a gli huomini a douersi
Ridurre insieme, e abandonar le ghiande;
Che per le selue li trahean dispersi.
E fer, che i piu robusti: la cui grande
Forza era usata a gli minori torre
Hor mogli, hor gregge, & hor miglior uiuãde;
Si lasciaro a le leggi sottoporre,
E cominciar uersando aratri, e glebe
De sudor lor piu giusti frutti accorre,
Li scrittori indi fer l'indotta plebe
Creder, che al suon de le soaui Cetre
L'un Troia, e l'altro edificasse Thebe.
E hauessin fatto discender le pietre
De gli alti monti, & Orfeo tratto al canto
Tigri e Leon, da le spelonche tetre.
Non è s'io mi corruccio, e grido alquanto
Piu con la nostra, che con l'altre scole,
Che io non ueggia ne l'altre ancho altre tanto.
E' altra correttion, che di parole
Degne: ne del fallir de' suoi scolari,
Non pur Quintiliano è, che si duole.
Ma se de gli altri, io uo scoprir gli altari,
Tu dirai, che rubato, e del Pistoia
E di Pietro Aretino habbia gli armari.
De gli altri studi, honor, e biasmo, noia
Mi da, e piacer, ma non come, s'io sento,
Che uiua il pregio de' Poeti, e muoia.

Altrimenti mi dolgo, e mi lamento
Di sentir riputar senza ceruello
Il biondo Aonio, e piu leggier che'l uento;
Che se del Dottoraccio suo fratello
Odo il medesmo, al quale un'altro pazzo
Donò l'honor del manto, e del capello.
Piu mi duol, ch'in uecchiezza uoglia il guazzo
Placidian, che giouen dar soleua,
E che di Caualier torni ragazzo;
Che di sentir, che simil fango aggreua
Il mio uicino Andronico, e ui giace
Gia sett'anni, & ancor non se ne lieua.
Se mi è detto, che Pandaro è rapace,
Curio goloso, Pontico Idolatro,
Flauio biastemmator, uia piu mi spiace;
Che se per poco prezzo odo, Cusatro
Dar le sententie false, o che col tosco
Mastro Batista mescoli ueratro;
O che quel mastro in Theologia, ch'al Thosco
Mesce il parlar facchin si tien la scroffa,
E gia n'ha dui Bastardi, ch'io conosco,
Ne per satiar la gola sua gaglioffa
Perdona a spesa; e lascia, che di fame
Langue la madre, e uà mendica e goffa.
Poi lo sento gridar; che par che chiame
Le guardie, ch'io digiuni, e ch'io sia casto,
E, che quanto me stesso, il prossimo ami.
Ma gli error di questi altri, cosi il basto
De' miei pensier non grauano, che molto
Lasci il dormir, o perder uoglia un pasto.

Mà per tornar là d'onde io mi ſon tolto;
Vorrei che a mio figliuol un precettore
Trouaſſi meno in queſti uitij inuolto.
Che ne la propria lingua de l'Autore
Gli inſegnaſſe d'intender ciò ch'Vliſſe
Sofferſe a Troia, e poi nel lungo errore.
Ciò che Apollonio, e Euripide gia ſcriſſe,
Sofocle, e quel che da le morſe fronde
Par che Poeta in Aſcra diueniſſe.
E quel che Galathea chiamò da l'onde,
Pindaro, e gli altri, a cui le Muſe Argiue
Donar ſi dolci lingue, e ſi faconde.
Gia per me ſà ciò che Virgilio ſcriue,
Terentio, Ouidio, Horatio, e le Plautine
Scene, ha uedute guaſte, e a pena uiue.
Homai puo ſenza me per le Latine
Veſtigie, andar a Delfi, e de la ſtrada,
Che monta in Helicon, uedere il fine.
Ma perche meglio, e piu ſicur ui uada,
Deſidero ch'egli habbia buone ſcorte,
Che ſien de la medeſima contrada.
Non uuol la mia pigritia, o la mia ſorte:
Che del Tempio d'Apollo, io gli apra in Delo,
Come gli fei nel Palatin le porte.
Ahi laſſo, quando hebbi al Pegaſeo melo
L'età diſpoſta, e che le freſche guancie
Non ſi uedean ancor fiorir d'un pelo,
Mio padre mi cacciò con ſpiedi e lancie
(Non che con ſproni) a uolger teſti, e chioſe:
E mi occupò cinque anni in quelle ciancie,

Ma poi che uide poco fruttuose
 L'opre, & il tempo in uan gittarsi; dopo
 Molto contrasto, in libertà mi pose.
Passar uent'anni io mi truouaua, & uopo
 Hauer di Pedagogo; che a fatica
 Inteso haurei quel che tradusse Esopo.
Fortuna molto mi fu albora amica,
 Che mi offerse Gregorio da Spoleti;
 Che ragion uuol, che sempre io benedica.
Tenea d'ambe le lingue i bei secreti;
 E potea giudicar, se miglior tuba
 Hebbe il figliuol di Venere, o di Theti.
Ma albora non curai saper di Hecuba
 La rabbiosa ira, e come Vlisse a Rheso
 La uita a un tempo, & i caualli ruba.
Ch'io uolea intender prima, in che hauea offeso
 Enea Giunon, che'l bel regno da lei
 Gli doueße d'Hesperia eßer conteso,
Che'l saper ne la lingua de gli Achei
 Non mi reputo honor, s'io non intendo
 Prima il parlare de i Latini miei.
Mentre l'uno acquistando, e differendo
 Vò l'altro, l'occasion fugge sdegnata;
 Poi che mi porge il crine, & io no'l prendo:
Mi fu Gregorio da la sfortunata
 Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo,
 A chi hauea il Zio la Signoria leuata:
Di che uendetta, ma con suo gran duolo,
 Vide ella tosto, oimè, perche del fallo
 Quel che peccò, non fu punito solo?

Col zio il nipote, e fu poco interuallo,
Del regno, e de l'hauer spogliato in tutto
Prigioni andar sotto il dominio Gallo;
Gregorio a' preghi d'Isabella indutto
Fu a seguir il discepolo, la doue
Lasciò morendo i cari amici in lutto.
Questa iattura, e l'altre cose nuoue,
Che in quei tempi successero, mi fero
Scordar Talia, & Euterpe, e tutte noue.
Mi more il padre, e da Maria il pensiero
Dietro à Marta bisogna ch'io riuolga;
Ch'io muti in squarci, et in uacchette Homero.
Truoui marito, e modo, che si tolga
Di casa una sorella, e un'altra appresso;
E che l'hereditá, non se ne dolga;
Co i piccioli fratelli, a i quai successo
Era in luogo di padre, far l'ufficio
Che debito, e pietà m'hauea commesso.
A chi studio, a chi corte, a chi esercitio
Altro proporre; e procurar non pieghi
Da le uirtudi il molle animo al uitio.
Ne questo è solo, che a'miei studi nieghi
Di piu auanzarsi, e basti che la barca,
Perche non torni a dietro, al lito leghi.
Ma si trouò di tanti affanni carca
Albor la mente mia, c'hebbe desire,
Che la cocca al mio fil, fesse la Parca.
Quel, la cui dolce compagnia nutrire
Solea i miei studij, e stimulando inanzi
Con dolce emulation, solea far ire;

Il mio parente, amico, fratello, anzi
L'anima mia, non meza no, ma intera
Senza che alcuna parte me ne auanzi;
Morì Pandolfo poco dopo. Ah fera
Scoßa, che haueſti alhor ſtirpe Arioſta,
Di ch'egli un ramo, e forſe il piu bel era.
In tanto honor, uiuendo t'hauria poſta,
Che altra a quel, ne in Ferrara, ne in Bologna,
Ond'hai l'antiqua origine s'accoſta.
Se la uirtù dà honor, come uergogna
Il uitio; ſi potea ſperar da lui
Tutto l'honor, che buon'animo agogna.
A la morte del padre, e de li dui
Si cari amici aggiungi; che dal giogo
Del Cardinal da Eſte oppreſſo fui:
Che da la creatione inſino al rogo
Di Giulio, e poi ſette anni anco di Leo
Non mi laſciò fermar molto in un luogo;
E di Poeta caualiar mi feo.
Vedi ſe per le balze, e per le foſſe
Io poteuo imparar Greco, o Caldeo.
Mi marauiglio, che di me non foße,
Come di quel Filoſofo, a chi il ſaßo,
Ciò che inanzi ſapea, dal capo ſcoße.
Bembo, io ti prego in ſomma, pria che'l paſſo
Chiuſo gli ſia, ch'al mio Virginio porga
La tua prudenza guida, che in Parnaßo;
Oue per tempo ir non ſeppi io, lo ſcorga.

A M. BONAVEN- TVRA PISTOFILO SECRETARIO DEL DVCA

SATIRA SETTIMA.

Dice che gli huomini mutando Fortuna, mutano ancho costumi & per lo piu nõ riconoscono color che gli hanno aiutati forse a salir a grado. Et discorre che l'animo suo era di uiuere ne suoi studi, con molta tranquillità di pensiero.

ISTOFILO tu scriui, che se appresso
Papa Clemente, ambasciator del Duca
Per un'anno, o per dui uoglio esser messo
Ch'io te ne auisi, acciò che tu conduca
La pratica: e proporre anco non resti
Qualche uiua cagion, che mi u'induca;
Che lungamente io sia stato di questi
Medici amico; e conuersar con loro
Con gran dimestichezza mi uedesti,

Quando eran fuor' usciti, e, quando foro
Rimessi in casa, e quando in su le rosse
Scarpe Leone hebbe la croce d'oro
Che oltre, che a proposito assai fosse
Del Duca, istimi che tirare a mio
Vtile, e honor potrei gran poste e grosse.
Che piu da un fiume grande, che da un rio
Posso sperar di prendere, s'io pesco;
Hor odi quanto a ciò, ti rispond'io.
Io ti ringratio prima, che piu fresco
Sia sempre il tuo desire in esaltarmi,
E far di Bue mi uogli un Barbaresco.
Poi dico, che pel fuoco, e che per l'armi
A seruigio del Duca in Francia e in Spagna,
E in India, non che a Roma puoi mandarmi;
Ma per dirmi che honor ui si guadagna,
E facultà; ritruoua altro zimbello,
Se uuoi che l'augel caschi ne la ragna,
Perche, quanto a l'honor, n'ho tutto quello
Ch'io uoglio; basta, che in Ferrara ueggio
A piu di sei leuarsimi il cappello;
Perche san che talhor co'l Duca seggio
A mensa, e ne riporto qualche gratia,
Se per me, o per gli amici glie la chieggio.
E se come d'honor mi truouo satia
La mente, hauessi facultà a bastanza:
Il mio desir si fermaria; c'hor spatia.
Sol tanta ne uorrei, che uiuer sanza
Chiederne altrui mi fesse in libertade,
Il che ottener mai piu non ho speranza;

Poi che tanti miei amici potestade
Hanno hauuto di farlo; pur rimaso
Son sempre in seruitude, e in pouertade,
Non uò piu che colei, che fu del uaso
De l'incauto Epimetheo a fuggir lenta.
Mi tiri come un Buffalo, pel naso:
Quella ruota dipinta mi sgomenta,
Ch'ogni mastro di carte a un modo finge.
Tanta concordia non credo io, che menta,
Quel, che le siede in cima, si dipinge
Vno Asinello. Ogn'un lo enigma intende,
Senza, che chiami a interpretarlo Sfinge.
Vi si uede anco, che ciascun, che ascende,
Comincia a inAsinir le prime membre,
E resta humano quel, che a dietro pende.
Fin che de la speranza mi rimembre,
Che co i fior uenne, e con le prime foglie,
E poi fuggì, senza aspettar Settembre.
Venne il dì, che la Chiesa fu per moglie
Data a Leone, e che a le nozze uidi
A tanti amici miei rosse le spoglie.
Venne a Calende, e fuggì inanzi a gli Idi,
Fin che me ne rimembre esser non puote,
Che di promessa altrui mai piu mi fidi.
La sciocca speme a le contrade ignote,
Salì del ciel quel dì, che'l Pastor santo
La man mi strinse, e mi baciò le gote.
Ma fatte in pochi giorni poi (di quanto
Potea ottener) le sperienze prime,
Quanto andò in alto, in giù tornò altretanto.

Fu gia una zucca, che montò ſublime
In pochi giorni tanto, che coperſe
A un Pero ſuo uicin l'ultime cime,
Il Pero una mattina gli occhi aperſe,
C'hauea dormito un lungo ſonno: e uiſti
Li nuoui frutti ſu'l capo ſederſe
Le diſſe, chi ſei tu? come ſaliſti
Qua ſu? doue eri dianzi? quando laſſo
Al ſonno abandonai queſti occhi triſti?
Ella li diſſe il nome; e doue al baſſo
Fu piantata moſtrolli, e che in tre meſi
Quiui era giunta accelerando il paſſo.
Et io (l'arbor ſoggiunſe) a pena aſceſi
A queſta altezza, poi che al caldo, e al gielo
Con tutti i uenti trenta anni conteſi.
Ma tu, che a un uolger d'occhi arriui in cielo,
Renditi certa; che non meno in fretta,
Che ſia creſciuto, mancherà il tuo ſtelo.
Coſi la mia ſperanza che a ſtaffetta
Mi traſſe a Roma, potea dir, ch'io hauuto
Per Medici ſu'l capo hauea l'accetta.
Chi gli hauea ne l'eſilio ſouuenuto,
O chi a riporlo in caſa, e chi a crearlo
Leon d'humil agnel gli diede aiuto
Chi haueſſe hauuto lo ſpirto di Carlo
Soſena albora; hauria a Lorenzo forſe
Detto, quando ſentì Duca chiamarlo.
Et hauria detto il Duca di Namorſe,
Al Cardinal de' Roſſi, & al Bibiena
A cui meglio era eſſer rimaſo a Torſe.

E detto a Contesina, e a Maddalena
Ala nuora, a la suocera, & a tutta
Quella famiglia d'allegrezza piena:
Questa similitudine sia indutta
Piu proprio a uoi, che come uostra gioia
Tosto montò, tosto sarà distrutta,
Tutti morrete, & è fatal, che muoia
Leone appresso, prima che otto uolte
Torni in quel segno il fondator di Troia.
Ma per non far, se non bisognan, molte
Parole, dico, che fur sempre poi,
L'auare spemi mie tutte sepolte.
Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi
Mi dia, non spero: cerca pur questo hamo
Coprir d'altr'esca, se pigliar mi uuoi.
Se pur ti par, ch'io ui debbia ire, andiamo:
Ma non gia per honor ne per ricchezza.
Questa non spero, e quel di piu non bramo.
Piu tosto di, ch'io lasciarò l'asprezza
Di questi sassi, e questa gente inculta
Simile al luogo, ou' ella è nata auezza.
E non haurò, qual da punir con multa,
Qual con minaccie, e da dolermi ogn'hora,
Che qui la forza a la ragion insulta.
Dimmi ch'io potrò hauer otio tal'hora
Di riueder le Muse; e con lor sotto
Le sacre frondi, ir poetando ancora.
Dimmi, che al Bembo, al Sadoleto; al dotto
Iouio, al Cauallo, a Blosio, al Molza, al Vida
Potrò ogni giorno, e al Tibaldeo far motto.

Tor d'essi hor uno, e quando un'altro guida.
Pe i sette colli, che col libro in mano
Roma in ogni sua parte mi diuida.
Qui dica il Circo, qui il foro Romano,
Qui fu Saburra: e questo il Sacro Cliuo.
Qui uesta il tempo, e qui il solea hauer Iano.
Dimmi, c'haurò di ciò ch'io leggo o scriuo
Sempre consiglio, o da Latin quel torre
Voglia, o da Thosco, o da Barbaro Argiuo.
Di libri antiqui anco mi puoi proporre
Il numer grande, che per publico uso
Sisto da tutto il mondo fe raccorre.
Proponendo tu questo, s'io ricuso
L'andata; ben dirai, che tristo humore
Habbia il discorso rational confuso.
Et in risposta, come Emilio, fuore
Porgerò il piè, e dirò tu non sai, doue
Questo calzar mi prema, e dia dolore.
Da me stesso mi tol chi mi rimoue
Da la mia terra, e fuor non ne potrei
Viuer contento, ancor che in grembo a Gioue
E s'io non fossi d'ogni cinque, o sei
Mesi, stato uno a passeggiar fra il Domo,
E le due statue de' Marchesi miei;
Da si noiosa lontananza domo
Gia sarei morto, o piu di quelli macro,
Che stan bramando in Purgatorio il pomo.
Se pur ho da star fuor, mi sia nel sacro
Campo, di Marte senza dubbio meno,
Che in questa fossa habitar duro & acro.

Ma se'l Signor uuol farmi gratia a pieno,
A se mi chiami; e mai piu non mi mandi
Piu là d'Argenta, o piu quà dal Bondeno.
Se perche amo si il nido mi dimandi;
Io non te lo dirò piu uolentieri,
Ch'io soglia al frate i falli miei nefandi.
Che so ben che diresti, ecco pensieri
D'huom, che quarantanoue anni a le spalle
Grossi, e maturi si lasciò l'altr'hieri.
Buon per me, ch'io m'ascondo in questa ualle;
Ne l'occhio tuo puo correr cento miglia
A scorger, se le guancie ho rosse, o gialle.
Che uedermi la faccia piu uermiglia,
Ben ch'io scriua da lunge, ti parrebbe,
Che non ha madonna Ambra ne la figlia.
O che'l padre Canonico non hebbe,
Quando il fiasco del uin gli cadde in piazza,
Che rubò al frate oltre gli dui che bebbe
S'io ti fossi uicin; forse la mazza
Per bastonarmi pigliaresti, tosto
Che m'udissi allegar, che ragion pazza
Non mi lasci da uoi uiuer discosto.

IL FINE DEL
PRIMO LIBRO.

FRANCESCO SANSOVINO.

LTRE al Furioso scritto dal l'Ariosto, sono ancho state sommamente cõmendate le sue Satire, percioche imitando esso Giouenale & gli altri antichi, non dico solamente ne concetti ma nella maniera dello stile humile & pedestre, è riuscito marauigliosamente in questa maniera di dire. Tẽtò questa uia nella qual harebbe fatto profitto, ma impedito dalla sua opera maggiore, scrisse poche cose. Lo stile è facile & cãdido & proprio della satira: percioche si come lo huomo nel dir mal d'altrui tirato dall'affetto dell'ira non può seruar precetto alcuno dell'arte, così lo stile di questa materia accompagnando la natura, dee esser semplice & proprio. Habbiamo messo dopo l'Ariosto il S. Hercole Bentiuoglio il quale, non perch'egli sia della patria dell' Ariosto, ma perche nello stile e ne gli spiriti è quasi simile a lui, merita questo luogo. Signore ueramente & per bellezza d'in-

gegno, & per grandezza di animo notabile, e degno d'esser celebrato da ogniuno. La sua facilità nel dire è incóparabile, & è pieno di dolci & arguti motti. La onde cõparando questo con gli altri che seguono potrete facilméte uedere che l'imitatione è gran neruo delle scritture a gli huomini dotti.

DELLE SATIRE

DEL SIG. HERCOLE BENTIVOGLIO.

LIBRO SECONDO.

A M. ANDREA NAPOLITANO

SATIRA PRIMA.

Si ride di coloro che innamorandosi delle donne mettono il suo fine in questa vanità. Et che pur che lo huomo habbia le cose che richiede la natura senza alcun pericolo si dee contentare. E fatta a imitatiõ di questa di Horatio. Ambubaiarum Collegia.

NDREA *tra le pazzie, che son non meno*
Di riso grande, che di biasmo degne,
Di c'hoggi e si questo uil mondo pieno,

Posto è il pensier, che'n tutti hor par che regne,
Cieco d'amor, quando la notte, e'l giorno
Spende l'huom dietro a queste donne indegne;
Et per un uolger d'occhi, & un adorno
Di caduco color feminil uiso
Perde il saper, la libertà con scorno.
Et uoi innamorati al paradiso
Le assomigliate al Sole, & a la Luna,
O pazzi, o cose da scoppiar di riso.
I' lodo Dio, che non mi piace alcuna
Oltra misura, & uoi misero nomo,
Che per ogni canton ne uolete una:
Et stupisco di uoi, gia attempato huomo;
Et temo che le donne anco in dispregio
Harete al fin, dal mal Francesco domo;
Onde li studi & quel cantar egregio
Posto hauete in oblio, che Apol benigno
Concede a uoi per raro priuilegio:
Et diuenuto di canoro cigno
Sete un corbaccio uagabondo & stolto,
Tanto può in uoi questo desir maligno:
Ma mi perdonarete, se su'l uolto
Com'e'l prouerbio, dico a buona cera
Il uero a uoi, che me ne increşce molto.
Che da che l'Alba con la fronte altera
Illustra l'Oriente, insin che cade
Il Sole, & cede a l'ombra humida & nera,
I te pensoso per queste ampie strade,
Con gli occhi a tutte le finestre intenti,
Molli talhor di tepide rugiade:

Et col guatar & co i sospir cocenti
Con tante sberretate al fin mouete
Per le publiche uie riso a le genti;
Et la notte anco, quando uoi douete
Sopra le dolci piume al corpo lasso
E a gli occhi dar la debita quiete
Con spada al fianco & con altiero passo
A gran periglio d'hauer molto amaro,
Per poco dolce ue n'andate a spasso:
Fuggite amor, ch'a uoi steßo discaro
Eßerui face, e i suoi pensier acuti,
E i feminili sguardi, Andrea mio caro;
L'insidie, le parole, i uezzi astuti;
Ch'eßerne satio pur doureste, & stracco,
C'hauete homai tutti i capei canuti:
Piu ch'a Ciprigna l'età uostra a Bacco
Conuiensi, hor dietro l'amorosa traccia
Non siate piu cosi affannato bracco:
Lasciate che Cupennio l'amor faccia,
Che sol le nate di gran sangue mira,
E ogn'altra par ch'a lui puzzi, & dispiaccia:
Che profumato tutto'l dì sospira
Al Sole, & a la pioggia, e a la finestra
Gli occhi con certa grauitate gira
Con la bagaglia & dentro la ginestra;
Dio sà, se poi quando egli a casa arriua
Ha pane o carne cotta o la minestra:
Ma quanti questa uolontà lasciua,
Questo amoroso errore anzi il di loro
Mandò di Stige a la dolente riua?

O quanti in braccio de le donne foro
Occisi da i mariti d'ira accesi,
Per un bel occhio e un capel crespo d'oro:
Altri poderi e i ben paterni spesi
Hanno per loro, & de la patria usciti
Per uergogna cercaro altri paesi:
Altri son bastonati, altri feriti:
Gettansi molti giu d'un alto muro;
Et la coda anco tagliasi a infiniti:
O quanto è meglio ò quanto è piu sicuro
Che mi goda, in pace io la mia fantesca,
Se ben non è si bella, che mi curo?
Basta ch'ella sia sana & d'età fresca;
Siate ancor uoi di questa oppenione,
Ne'l buon consiglio mio di mente u'esca.
Non lasciate che uinca la ragione
Cosi uile appetito, che l'huom saggio
Comunque ei uol, la mente sua dispone:
Che la notte talhor mentre sotto baggio
Senza periglio la seruente mia
Et senza far ad alcun huomo oltraggio,
I' m'imagino meco che ella sia
La piu bella ch'al Sol spieghi le chiome,
Hor la famosa Giulia, hor la Lucia;
Et come Horatio fo, dolle ogni nome;
Cosi me stesso inganno dolcemente;
Et se frate ancor uoi farete, come
Faccio io, uiurete meglio & sauiamente.

A M. PIETRO ANTONIO ACCIAIOLI

SATIRA SECONDA.

Loda ſommamente la pace. Diſcriue le crudeltà che s'uſano nelle guerre, & piange la infelicità d'Italia che ſia ſempre trauagliata.

OVRA i bei colli, che uagheggian l'Arno
Et la noſtra Città, c'hor duolſi & haue
Pallido il uiſo, & lagrimoſo indarno
Son un di quei, che con fatica graue
Al martial lauoro armati tiene
Quel che di Pietro ha l'una & l'altra chiaue:
Qui uiuo in mille guai, diſagi & pene.
Onde forza è di por l'arti in oblio
Per cui famoſe fur Chorinto e Athene:
Che 'n uece di Catullo & Tibul mio
Del Mantuano & di colui d'Arpino
La lancia tutto 'l giorno in man tengo io:
In uece de l'Albano, & del diuino
Trebbian che ber coſtì ſolia, guſto uno
Vie piu che Aceto diſpiaceuol uino:

Vn duro pane muffido & piu bruno
Che'l mantel uostro amaramente rodo,
Et non n'hauendo ancor spesso digiuno:
Se dormir spero a meza notte, i odo
La Tromba che m'inuita a tor la lancia,
Et la celata dispiccar dal chiodo:
E i nemici talhor con mesta guancia
Miro (ui dico il uer) tutto pauroso
Che'l capo mi si fori o braccio o pancia:
Quante uolte dico io meco pensoso,
Saggio chi stassi doue non ribomba
D'archibugio lo strepito noioso:
Ne suon horribil d'importuna Tromba,
Ne di tamburo il sonno scaccia a lui,
Ne teme ad hor ad hor l'oscura Tomba:
O uoi prudente & bene accorto, o uui
Fortunato Acciaiuol, che lontan sete
Dai perigliosi casi oue siam nui:
Piacemi udir che'n sanita uiuete
Co i cari figli; & ui dirò di queste
Nuoue, che di saper desir hauete.
Pochi danari & gran timor di peste
Ha questo campo, & sol gli archibugi empi
Le scaramuccie fanno aspre & funeste;
Duolmi il ueder che i begli antichi essempi
Non seguan questi capitan, che uanno
Sotto cosi uil peso a questi tempi:
Ne usan quella modestia, ch'usata hanno
Gli antiqui capitani, che i palagi
Le case non uolean c'hauesser danno:

Ch'insin a i Templi qui, non da i disagi
Di legna astretti, gettati hanno a terra
Per porli al foco i Barbari maluagi:
Soleasi usar che'l uincitor in guerra
Spogliaua solo il uinto, & tra noi hoggi
Spogliasi, & col pugnal di poi s'atterra,
Conuien ch'io miri ouunque scenda o poggi
Mal grado mio fierezze acerbe & nuoue
Per questi uostri gia si ameni poggi:
Atti horrendi da dir colà giu doue
Entra la Sieue nel uostro Arno i uidi,
Forse d'altr'huom giamai non uisti altroue:
Da otto (& che Spagnuoli eran m'auidi
Dal parlar & dal uolto) un uillanello
Legato fu non senza amari gridi,
Che partito dal suo pouero hostello
A uender biada & fieno iua a Fiorenza,
Di ch'era carco un piccol Asinello:
Quiui'l misero fecer restar senza
Membro uiril, che gli tagliar di botto
Sordi a mille miei prieghi in mia presenza:
Ne satij fur di tal martir quegli otto
Ladri, del sangue Italico si ingordi,
Che l'arser ancor tutti col pilotto,
Come fà mastro Anton le starne e i tordi
Ne lo schidone, & non però puniti
Da i capitani fur rigidi & sordi;
Et ueggo altri crudeli atti infiniti,
Che d'honor priuan le captiue donne
Presenti i padri e i miseri martiri:

Et tolte lor annella & cuffie & gonne
Fannosi cuoche & meritrici tutte
Quelle che dianzi fur caste & madonne:
Se uecchie prendon o stropiate o brutte,
Vi sò dir che le concian col bastone
Si che non hanno mai le luci asciutte
Se bella è la prigiona, il suo giuppone
Le mette il tristo, e una berretta in testa,
Poi l'usa in ogni ufficio di garzone:
O fortunata & non simil a questa
O degna d'alti honori antica etade.
Men'acerba & crudel, uie piu modesta
Albor ch'i capitan fur di bontade
D'animo inuitto & di uirtù ripieni,
E ogni atto rio fuggir di crudeltade.
Alma pace rimena i dì sereni,
Et con le spiche & con l'oliua in mano
Col sen di pomi homai ritorna & uieni;
Si che tra noi spento'l furor insano,
L'Italia aßai aßai tinta di sangue
Riposi, e'l tempio chiudasi di Giano:
Misera Italia che sospira & langue,
Et chiede in darno a i suoi Signori aita,
Piu rigidi uer lei che Tigre od Angue.
Che s'impetro io da la bontà infinita
D'uscir di questi bellicosi affanni.
Et che ritorni a casa con la uita,
Non uuò Acciaiuol che piu mi logri i panni
Spallazzo, ne che'l capo Elmo mi prema,
Ma con le Muse & con Apol questi anni
Viuer' in pace insin a l'hora estrema.

A MAESTRO ANTONIO MVSA.

SATIRA TERZA.

Dice che i medici eccellenti ſon rari & che la natura è maggior maeſtra che l'arte, & loda l'uſo della medicina della villa.

EMPRE ne la mia mente Antonio ſaggio
Starà ſcolpito il beneficio & fermo
Ch'io uguanno da uoi riceuuto haggio.
Trouaſtimi contra il gran mal lo ſchermo,
Et diſcacciaſte con la uoſtra ſcienza
La cruda febbre del mio corpo infermo,
Che ſe'n man d'altro medico ero, ſenza
Dubbio, laſciata haurei la ſcorza frale,
Il Mondo, & uoi, con lunga dipartenza,
Che m'hauria ſpento il troppo crudo male;
Onde forſe hor nel numero ſerei
De gli eletti di Dio ſpirto immortale:

Ouer m'haurebbon i peccati miei
Tra le sconsolate anime condutto
Che piangon sempre i lor diffetti rei;
Là oue Fra Stoppin dice, che quel brutto
Satan con gli occhi biechi & coda torta
L'huom mette al foco & poi se'l mangia tutto;
Acciò che mona Tessa male accorta
Mandi a la Cella o nel segreto chiostro
Per penitenza la ben cotta torta:
Ma fusser come uoi al tempo nostro
Quanti Fisici qui ueggo andar sopra
Le Mule auolti in ricca seta e'n ostro:
Ch'a uoi chiara è ogni greca & latina opra
E i profondi segreti di natura,
Ch'a rarissimi par che'l Cielo scuopra:
E oltre'l saper, quella amoreuol cura
Quella uostra bontà gia nota a tanti,
V'acquistan fama al mondo non oscura.
Ma per Ferrara medicando quanti
Veggo andar io, che barbagianni sono
Ridicoli inesperti & ignoranti:
Che non studiar duo anni, & fur a suono
Di gran campana alzati al dottorato
Per amicitia o per promesso dono:
Che ne Aristotil mai lesser ne Plato,
Ne Auicenna o Galen, ma due ricette
E le regole a pena di Donato.
O misero chiunque in man si mette
Di questi tai, che non sanno i remedi,
Ne le gran cose da gli antichi dette.

Che se

Che ſe ti duol'il capo, un bagno a i piedi
Ti fanno; & tante medicine bere,
Che peggio ſtai quando guarir ti credi:
Altri di dir nouelle hanno piacere,
Et di nomarti i Turchi e i Vinitiani,
Mentre tu di, che debbio far meſſere:
Odo ch'altri ci ſon ſcarſi & uillani,
Che mentre parli, con immobil'occhi,
Come putane guatanti a le mani:
Et ſe non hanno il primo dì i baiocchi
A cui porgon la mano rifiutando,
Non ti penſar che polſo ti ſi tocchi:
Però ſaggio il Villan chiamo io, che quando
Egli ha la febbre, & che piu arde & bolle
Nón ua cura di medico cercando;
Ma nel gran paraſiſmo il fiaſco tolle
De l'acqua, & tanto bee, che poi diuiene
Di ſalubre ſudor ſouente molle:
Ouer'a l'ombra de le uiti amene
Il Settembre, o l'Agoſto a l'uua mezza
A far il corpo lubrico ſen' uiene:
Et la manna, e'l Reobarbaro diſprezza,
La piuma, gli unti, il ſeruitial, la cura,
Che tolgon l'appetito & la fortezza:
Di ſe laſcia diſporr'a la Natura,
Che ſe dato è di ſopra che tu mora,
Non ti guarrà dieta o lunga cura:
Et pur uiuean quei primi huomini alhora
Et le febbri ſcacciar quando l'aiuto
Non dauan l'herbe ne'l ſaper ancora:

Et narraci un uillan nostro canuto,
Ch'altro non mangia, che formaggio, mentre
Ha febbre, & mai non ha medico hauuto;
Et non uoglio (soggiunse egli) che m'entre
Noioso & dispiaceuole christero;
Ne amara medicina in questo uentre:
Et de la febbre ne l'ardor piu fiero,
Votai souente in uece di Sillopo
Di mosto un capacissimo bicchiero:
Ma uoi lodar debb'io, si ch'a l'Ethiopo
Sia chiaro il uostro nome, e a l'altro polo
Poi che si util mi fuste a si grande buopo;
Et degno è ancor di laude il Bonacciuolo.
Piaceami il mio compar Zoppo, e'l Marino,
Non laudo, ne ui biasmo il Nigril suolo.
Ne quel posso mirar che lo Scurrino
E detto da gli effetti, ne quel anco
Che ueggiam caualcar macro ronzino;
Ne quel piccino in uiso, mesto, & bianco
Che sen' uà a piedi, & penderli souente
Veggiam la spada inutile dal fianco:
Ne quell'altro, quale è nouellamente
Fatto dottore, & che face per troppo
Rider di lui, quasi scoppiar la gente:
Quando di trotto uà su'l Mulo zoppo
Con un famiglio, che con faccia mesta
Bestemmiando lo segue di galoppo.
Conchiudoui ch'assai medi i ha questa
Cittade, indotti, & inesperti, e'ndegni
D'honor, del nome, & della lunga uesta:

Perche'n noi sanità, che siam piu degni,
   Come ne i pesci e'n molti altri animali,
   Sempre insino al morir non stanzi o regni?
O fati iniqui, che piu liberali
   Fuste a un uil pescie, ad un ceruo fugace
   Ch'a nobili intelletti rationali:
Ma tu cagion di tanti mali audace
   Prometheo fusti, poi che le man ladre
   Accesero a i solar raggi la face;
Che l'ira crebbe si nel sommo Padre,
   Che tra noi scese de le doglie acerbe
   De i uarij morbi le nemiche squadre:
Ti prego Dio che questo corpo serbe
   Sin'a l'estremo di ualido & sano,
   Senza bisogno hauer di succo d'herbe;
Ma s'appo lui serà il mio priego uano
   Si che la cruda febbre un dì mi uegna,
   Ouer mi reggerò, come'l Villano
Che disprezzar le pillole m'insegna,
   E'n uece di Sillopo il mosto egro usa,
   Ne medicina uuol che'l sani o spegna;
Ouer sol uorrò uoi Medico Musa.

A M· BIGNONE·

SATIRA QVARTA.

Riprende l'auaritia insatiabile de gli huomini, & loda un'animo libero, & che si goda honestamente i piaceri che danno il mondo.

VANDO pens'io come han ueloci l'ali
A fuggirsi da noi questi inuidi anni,
Ch'odiar douriano i miseri mortali,
Dico o beati; quei che senza affanni
Trapassar ponno questa uita auara
Vota d'ogni gioir, colma d'inganni.
Ch'altro non è, ch'una pregione amara,
E un'ampio mar di torbidi pensieri,
Et par altrui si dilettosa & cara;
Che tutta ne i dolci oci, & ne i piaceri
Spender la dee chi puote, & dir domani
Sallo Iddio, se uiurò, come hoggi & hieri:
Che'n men d'un'hora mille casi strani
Ponno auenir, & ueggiam por sotterra
La sera quei, che fur ne l'Alba sani;

Et pazzo è in tutto, & ben s'inganna & erra
L'huom che si fida in giouinezza, & crede
Di uiuer troppo lungamente in terra:
Vedesi il giouin, ch'esser spera herede
Nanzi il canuto padre andar souente
Colà (non so) donde alcun mai ne riede,
Ma son si rari i saggi, anzi è la gente
Mortal si sciocca, & si la nube oscura
Le abbaglia del error cieco la mente
Che, come sia immortal qua giù paura
Non ha di morte, & sol ne le mal nate
Ricchezze pone ogni sua speme & cura,
Che da gli animi ciechi piu bramate
Sono, & men spese, quanto piu nel mondo
Dal ciel cortese, & largo lor fur date:
Cosi cresce'l desir uile, & immondo
Del crudel oro, & l'insatiabil rabbia,
Onde non gusta huom mai uiuer giocondo:
Papa Clemente per Ferrara arrabbia,
Et non l'hauendo, struggesi di doglia,
Quantunque Roma, & altre terre egli habbia,
Et se l'hauesse ancor (che Dio no'l uoglia)
Non si contentaria, che gli uerrebbe
D'hauer Siena, o Melano ancor la uoglia.
Che gioua l'oro hauer, che gia Crasso hebbe,
Et l'altro, a cui il Re del sommo Polo
Tanto ne die, ch'a lui souente increbbe?
Et ciò che'l Tago, & Faside, & Pattolo
Celan tra le ricche onde, possedere,
Se desiando piu, uiuersi in duolo?

Et che gioua al Sandel la cassa hauere
Piena di scudi, & le ricchezze sue,
S'ei non le spende & non si dà piacere?
Che tien sola una fante, che le due
Pentole laua, doue i ceci spesso
Et sol le feste cuocer suole il bue:
Col famiglio, che dorme al mulo appresso,
Pouero mulo, a cui non è un boccone
D'orzo dinanzi in tutto l'anno messo:
Ma di questi ridiamo noi Bigone.
Et quel poco c'habbiam, assai ne paia,
Ne regni in noi desir senza ragione:
Che se ben non habbiam le centinaia
De i fiorin d'oro, o tante ampie campagne,
Che dian di grano innouerabil staia,
Ne de' serui un drapel che n'acconpagne,
Ne alti palazzi, ne le selue e i laghi
Oue erri piu d'un gregge, e'l grifo bagne,
Quel che concede Dio l'animo appaghi,
Et uinca la ragion; ch'i saggi mai
Del souerchio non fur bramosi o uaghi:
Che se tu ti contenti di quel c'hai,
Benche non molto sia; ricco ti chiamo
Bigon mio caro, & fortunato assai:
Io le superbe Signorie non bramo
D'insidie piene, & di continua noia,
Et nemiche de l'otio che tanto amo:
C'haurò sempre del pane in pace e'n gioia
Senza chiederne altrui senza seruire,
Se peggio non m'auiene anzi ch'io muoia:

Et ſe ben non ho tanto che ueſtire
Mi poſſa d'oro, o ſopra un mul da cento
Scudi, per la città tumido gire,
Viurò d'un ſaio & d'un ronzin contento,
Sprezzando ogni ſuperba & ricca foggia,
Et le collane, e ogni odorato unguento:
Et ſe ben, come'l Duca Alfonſo alloggia,
Io non poſſo alloggiar in tetto adorno
D'alte colonne, & di dorata loggia;
Serà piccola caſa il mio ſoggiorno,
Doue almen, come ne i real palagi
Non entrerà penſier la notte e'l giorno;
Ne quei timor di regno ſi maluagi,
Che'l ſonno & che'l piacer ſcaccian lontani;
Si che non giouan le ricchezze & gli agi:
Doue un pezzo di bue con quattro pani
Soaue mi ſerà col bruſco uino,
Piu ch'i Trebbiani a i Principi e i fagiani:
Liquai per trangugiar Don Bernardino
Speſſo a l'Hebreo porta il gabban ſu'l braccio,
Compagno in Gorgadel di Chiuchiolino
Goloſiſſimo prete, & ſi lupaccio
Che ſtima piu che Chriſto un fegatello,
Vn buon capretto, un lepore, un migliaccio:
Viuiam noi lieti boneſtamente, & quello
C'habbiam, chiuſo a i biſogni non ſi tegna,
Come fà Benedetto & quel Sandello:
Non ſiam però ſi prodighi, ch'auegna
A noi come al Farina, che da ſezzo
Di ſua ſciocchezza hebbe la pena degna:

Et al Liano, c'hor dileggio & ſprezzo,
A cui par duro non hauer danaio
Ch'a ſpender era largamente auezzo:
E a Bortolmeo, che ricco il farſettaio
Gia fece, hor con uil ueſte andar ſi uede,
Si che lo fa tremar ſpeſſo rouaio:
Tra queſti duo uitioſi eſtremi ſiede
Il lodeuole mezo, che chiamiamo
Libralità ch'ogni uirtute eccede:
Deh (come ho detto ancor) lieti uiuiamo
Di giorno in giorno, & queſta uita breue
Piaceuolmente in pace trapaſſiamo:
Et queſta giouinezza agile & lieue;
Che ne uien cheta co i penſier moleſti
La curua etade a farci il crin di neue:
Stiam'a la Villa, e i piacer dolci agreſti
Prendiam lontani da i ciuili affanni
Cacciando hor lepri fuggitiui & preſti:
Hor tra le ſiepi tendere gli inganni
Al Tordo, al Roſſignuol, nel tempo quando
E' graſſo ſi, ch'a pena muoue i uanni:
Hor cogliendo i bei fiori, & hor cantando
Prenderemo ſollazzo, & talhor anco
Per piagge ombroſe lietamente errando
Mouer talhor a ſon di piua il fianco,
Vedremo il Villan pazzo, che'n quel giorno
Che ripoſar douria, ſi fa piu ſtanco,
Le paſtorelle con le greggi intorno
Miraremo uie piu naghe, di quante
Ne le città ſtanno in palazzo adorno;

Che non lisciata haranno; come a tante
Qui ueggo hauer, la faccia lor, ma pura
Come la fece Dio con le man sante:
Et di quei rideremo che la cura
Del crudel oro cosi affligge & ange
Che di turbato mar non han paura;
Et sopra un legno, u' si sospira & piange,
Et gustasi di rado un dolce sonno,
Van de le Gadi in man de i uenti al Gange;
Et di color che liberi esser ponno,
Et benche de i fiorini habbian le maße
Vansi per prezzo sottoporre a un donno:
O cieche menti non mai stanche o laße
Di bramar il souerchio, o mondo uile
Che pon la mente a cose oscure & basse.
Dunque arma il tuo buon animo uirile
De la uera sapienza, & di quel poco
C'hai, uiui lieto o spirito gentile:
Pur letto habbiam che'in festa in pace e'n gioco
Pouero, ma beato Filemone
Visse con Bauci in solitario loco:
Deh non seguir la sciocca openione
Del uolgo; ch'io ti replico, che solo
Chi di poco contentasi Bigone
E fortunato sotto questo polo.

A M· FLAMINIO·

SATIRA QVINTA.

Discriuendo questo Signor la uita sua, dimostra qual sia la uita quieta & tranquilla d'ogni honorato gentil'huomo, & riprende il giudicio del uolgo.

TRANO pensier per certo & uan desio
V'è uenuto, Flaminio, che uolete
Intéder q̄l che tutto'l dì facc'io:
Questo è ben segno che buon tem po hauete
E un tranquillo otio, & che di tutti i rei
Pensier ch'affliggon noi, libero sete:
Se pur tanto d'udir i fatti miei
Sete bramoso, se piacer ui faccio
Che faruelo in maggior cosa uorrei.
In questo mar di chiacchiare & d'impaccio
Son contento d'entrare: ecco spiego hora
Per uostro amor le uele, & mi ui caccio:
Quando de l'aureo albergo uscita fuora
Di freschi fior, di matutine rose
Sparge d'intorno il ciel la bella aurora,

Sciolto dal ſonno fuor de l'otioſe
Piume eſco ratto, & ueſtomi il giubbone
Et l'altre al corpo neceſſarie coſe;
Perch'io non faccio, come'l dormiglione
Meßer Vittorio, a cui tien chiuſi gl'occhi
Il ſonno inſin che Veſpro o Nona ſuone:
Col pettine dipoi ſcaccio i pidocchi,
Et lauomi le man con l'acqua pura
Non con le Nanfe, ch'uſano li ſciocchi:
Ne muſchio ne odorifera miſtura
Adopro io mai, che gliè coſtume uano,
Ch'eßer uoglio io come mi fe Natura:
Che gli uſa ſolamente il cortigiano
Cui puzza il naſo o le ditella, o'l fiato:
Et la ſporca puttana e'l ruffiano:
Poi l'hora a diſpenſar nel dolce uſato
Studio men uado, & lietamente ſolo
E intento ſopra i cari libri guato:
Ch'io non ſon Mariano ne'l Rizzuolo,
Che come ſon leuati, inmantinente
Sen uanno a far la ſuppa nel Siruolo.
Poi eſco fuor di caſa tra la gente
Al debito eßercitio inſin che uegna
L'hora di dar l'uſato cibo al dente:
Et ſe gliè dì ſolenne, o feſta degna,
Vado a chieder nel tempio a Dio perdono,
Et udir ciò che l'Euangelio inſegna:
Ch'io ui confeßo frate, che non ſono
Diuoto come quel parente mio;
Ch'ode tutte le meßе & par ſi buono,

Che sparge tanti pater nostri a Dio,
Ch'ad ogni san Quintin mette'l candelo,
Poi mai non fece un buon ufficio pio,
Ne'l piu auaro huom di lui è sotto'l cielo,
Litiga ingiustamente, e'n opra nulla
Mette di quel, ch'egli ode su'l Vangelo:
Poi dopo'l desinare o di fanciulla
O de la guerra o de' cauai parliamo,
Et con le carte un pezzo si trastulla;
Se uolete saper quel che mangiamo
Dirouelo, uitel, & polli, & bue
Sera & mattina su'l taglier habbiamo:
Vn uin, che forsi non beueste due
Volte il miglior, che ui fa l'occhio molle,
Mentre gustate le dolcezze sue:
Godasi gli agli suoi, le sue cipolle
Il Sacrato, il Sandel, che ben è stolto
Chi puote hauer piacer, ne se ne tolle:
Poi con l'animo a Febo tutto uolto,
Men' uado a ber del suo Aganippe l'onde
Poco utili hoggi, ma soaui molto.
Et quattro hore con lui liete & gioconde
Trappasso in dolce & solitario horrore,
Si uago son de le sue uerdi fronde:
Esco di nuouo poi su'l tardo fuore
Di casa, e a piedi cosi passo passo
Men' uado in piazza a sollazzar due hore:
Quiui se Mercatel trouo o Thomasso
Gli affermo, che d'udir quella lor ciancia
Et le nouelle lor pigliomi spasso:

Sappiate (dicono eglino) che Francia
Fra un mese ne uerrà nemica a Spagna
A far il Papa battersi la guancia:
Et scendon tanti fanti d'Alemagna
Che tosto udirem dir, che l'Ambro & l'Ada
Correran sangue & ogni lor campagna:
Il Doria nuouamente una masnada
Presso Modon d'infidi Greci ha presa;
E distrutta col fuoco & con la spada:
La gente di Luther de l'Alpi è scesa,
Et è qui presso homai che uien per porre
Le nuoue leggi a la Romana Chiesa.
Mentre che così cianciano, ogn'huom corre;
Et io da sì ridicula corona
Partomi al fin che l'animo l'abhorre;
Et men' uado al coltil doue una buona
Hora passeggio con gl'amici meco
Bramosi di poggiar spesso Helicona;
Se l'Ariosto u'è, ragiono seco,
Spesso insieme ridiam di Marco Guazzo
Et d'un'altro Romanzo così cieco,
Che si pensò con le sue rime il pazzo
Di uincere il Furioso, & d'altri molti
Che di guerre cantar, prendiam sollazzo.
Et hor con l'Acciaiuol parlo de i uolti,
De i modi de le donne: & quai sian belle
Et quai sian brutte, & come noi fan stolti.
Et conchiudiam, che son ben rare quelle,
Che non mettano in opra la cerusa;
Et che non si stropiccino la pelle.

Hor col Sanese mio rido, ch'accusa
D'impudicitia i frati certosini,
Et dice, ch'una donna con lor usa.
A cui mandan le zucche de i buon uini,
Et le frittate carche di pepe,
Et quei formaggi parmegian diuini:
Acciò che uadi a lor poscia, che l'epe
Empiute s'hanno così sconciamente,
Che par ogn'un di lor pregno, & che crepe;
Poi ce n'andiam a cena; ecci il parente
Giouanni mio, c'hor questo hor quello morde
Con la lingua maledica & pungente:
Ecci un Guaspar, che fa le genti sorde,
Et se ti uede inanzi un buon boccone,
Te lo rapisce con le mani ingorde.
Ecci messer Antonio Cicalone
Con gl'abstrusi uocaboli, che fanno
Marauigliar le semplici persone.
Poi che cenato habbiamo, altri sen uanno
A coricarsi: alcuni altri piacere
Co i dadi in man su'l tauolier si danno:
Chi ua da la puttana, & chi ua a bere,
S'odono mille a Dio, mi raccomando,
Bascio la man, & mille buone sere.
Men uado a legger io gran pezza, & quando
Tener aperti piu gli occhi non posso,
Che'l sonno a poco a poco ua abbassando:
Tra le lenzuola, col buon panno adosso
Vado a giacer, insin che l'Orizonte
Cominci, come dissi, a farsi rosso.

Hor intendete da le rime inconte
Quel che facc'io, come trapasso queste
Hore a fuggir cosi ueloci, & pronte
Ma tempo è, ch'io dia fine a le moleste
Ciancie, ne uerghi piu carta d'inchiostro.
Flaminio a Dio, quel Hercule c'haueste
Sempre si caro, hor piu che mai è uostro.

A SVO FRATELLO.

SATIRA SESTA.

Racconta le sue disauenture & riprende coloro che s'affaticano mossi dall'auidita dell'oro.

VANDO incomincian questi instabil cieli,
Questo nostro destin, questa fortuna
Contra l'huom farsi rigidi, & crudeli;
Li mandan le miserie ad una ad una,
Ne cessan cosi tosto, & non li gioua
Saper human ne prouidenza alcuna.
Fratel sappiam, e in noi ueggiam la proua,
(Cosi uista da noi fosse piu tosto
In chi del nostro mal lieto si truoua)
Che da la fine del passato Agosto
Ci manda il cielo ogn'hor nouelli affanni,
Sin quì, c'homai siam presso a l'altro mosto.

Lasciamo andar, ch'ei n'ha piu di uenti anni,
In essilio tenuti, afflitti & priui
D'ogni gioia, in timore in lunghi danni.
Ch'ancor quei tre, ch'eran pur dianzi uiui,
Anzi tempo n'ha tolti, & posti in bella
Parte del cielo, tra li spirti diui.
Tre cari, Alfonso, il zio, con la sorella,
Misera, a cui non fu Giunon presente,
Mentre à quel consentì, che non uide ella.
Oltre le morti, un dispiacer pungente,
Di cinque liti, di danai ci uota
La borsa, & ci empie di timor la mente.
Le due ch'à Roma, & la noiosa rota,
Et quelle due, per cui sete a Milano,
L'altra, ch'a uoi de i duo bastardi è nota.
Di Gismondo hor mendico cortigiano,
Ch'esser del nostro prodigo uorrebbe,
Come del suo, col puttanin Romano.
Et di messer Leon, da cui non hebbe,
Ne amico, ne parente appiacer mai,
Ne in casa sua di uin gocciola bebbe,
E oltra le liti, e i dispiaceri assai
E' sopragiunta ancor nuoua sciagura,
Si uago è'l rio destin de i nostri guai.
Ch'a i campi nostri, l'importuna & dura
Grandine ha tolte le bramate spiche,
Che sperammo da lor con grande usura.
Et l'otio, & le fallaci herbe nemiche,
Qui dou'il Po, là dou'il Rheno corre,
Si nociuto hanno a le campagne apriche,

Che

Che tosto a molti cari spirti torre
La dira fame con pietà uedremo,
Se la bontà di Dio non ci soccorre.
Spero io, ch'uguanno a i piacer nostri haremo
Queste piu altere, & nobili puttane
Se'n uece d'un fiorino, un pan daremo.
Qui il uecchio odesi ogn'hor gridar del pane
(Come far soglion di famiglia i padri)
Che si risparmi, & non si getti al Cane.
Rubbanlo poi gli ufficiali ladri
Et portanselo sotto, co i capaci
Fiaschi de i nostri uini i piu leggiadri.
Cosi a godersi il nostro son piu audaci
Di noi frategli, & de gli ingordi mostri
De la mensa di Fineo piu rapaci.
Si che son molti questi affanni nostri,
C'homai scacci da noi l'ottimo Dio,
Et l'usata clemenza sua dimostri.
Non ui marauigliate dunque, s'io
D'amor non scriuo, o di piaceuol cose,
C'hor non è tempo d'hauer tal desio.
Ben priego uoi, che con le dilettose
Lettere uostre, in parte ui degnate
Di spegner queste mie cure noiose.
Il compagno in mio nome salutate,
Che per lasciar le paglie, & corre'l grano
Ha le noue sorelle abbandonate.
Et le modeste ciancie d'Vlpiano
Riuolge ogn'hor, per esser un di quegli,
Che l'huom traggono a se con l'oro in mano.

Che ſon cagion che inanzi dì ſi ſuegli,
Et trottando per piazze, & per palazzi
Habbia la faccia ogn'hor molle, e i capegli.
Che fa il Morando degno re de i pazzi?
C'ha ſpeſo il ſuo, con femine impudiche
E in mille biaſimeuoli ſolazzi?
Ch'acquiſtato s'hauea con gran fatiche,
Con toccar polſi, & dar ſillopi al morto
Suo padre, a cui fece egli poi le fiche?
Ma quella corte a frequentar u'eshorto,
A non dar al cappon l'odioſa caccia,
Ad eßer per commune utile accorto;
Che benche'l corteggiar a me non piaccia,
Piacemi però molto, ch'un de' miei
L'ufficio, oue manco io, per tutti faccia;
Se piu lieto fuß'io, piu ſcriuerei.

FINE DEL SECONDO
LIBRO.

FRANCESCO SANSOVINO.

VIGI Alamanni honorato gẽtilhuomo di Fiorenza, fu di chiaro & gentil intelletto: ma poco auenturoſo, percioche entrato (ne tempi del Cardinal di Medici che fu poi creato a ſommo Pontefice & ditto Clemente VII.) ne uani diſegni di cacciar i Medici di Fiorenza fu quaſi per perder la uita: la onde andatoſene in eſilio ſi riduſſe in Francia come in luogo ſicuro. Regnaua allhora Franceſco Primo grandiſsimo amator de uirtuoſi, dal quale caramente abbracciato: uenne in molta conſideratione, non ſolamente in quella corte, ma anco in Italia, perche egli hebbe molto grido nelle lettere per quei tempi: & fu molto ſtimato dal ſuo Re. Dopo la morte del quale eſſendo fatta Regina la S. Caterina de Medici l'Alamanni fu creato da lei ſuo Maeſtro di caſa: nel qual carico uiuendo honoratamente compoſe

diuerse opere. Ma tra l'altre lasciò le presenti Satire: argute ueramente, ma di stil troppo eleuato in questa materia, & non punto piaceuole: ma piu tosto aspro & seuero, percioche la Satira uuol esser per cosi dire humile & pedestre come altroue si ha detto. Piange in queste la sua perduta libertà, & chiama Flora la sua patria Fiorenza. Certo per soggetto graui & meste, ma per maniera di dire molto differenti da quelle bellissime dell'Ariosto.

DELLE SATIRE DI M. LVIGI ALAMANNI.

LIBRO TERZO.

AL RE FRANCESCO PRIMO.

SATIRA PRIMA.

Si duole che hoggi il Mondo ſia riuolto ne uitii, & che la tirannide preuaglia alla libertà, & che il faſto de gli huomini, & l'auaritia ſia quella ſperanza alla qual s'abbracciano non ſolamente i priuati, ma i Principi ancora.

TRA che ſtolti penſier, tra quanti'nganni
Queſta uita mortal ſepolta giace
Con che cieco penar ſi fuggon gli anni?
O Magnanimo RE *l'antica pace*
Com'hoggi è ſpenta? & la uirtù sbandita?
Sol uiue & regna quanto à Dio diſpiace,

Ma chi'l conosce? ogni huom dritta & spedita
Crede prender la uia, ch'al ciel conduce
Schernendo altrui: che forse l'ha smarrita,
Pensa'l crudel, che sol la mente induce
Al superbo regnar tra'l sangue & l'oro,
Esser d'ogni uirtù uiua esca & luce,
Seco biasmando quanti sono, o foro,
Che Mercurio seguendo, Apollo, & Gioue
Menar con pace i queti giorni loro,
Ne scorge il rio quanta piu uera altroue
Che'n altrui danni, in altrui doglia & morte;
Da chi ben sa cercar, gloria si truoue.
Sol che seco talhor si riconforte,
Che sopra'l suo uicin si stenda il regno;
Alla ragione e'l uer chius'ha le porte,
Ne si cura al compir l'empio disegno
Trauagliar l'alma si; che d'ogni posa
Se stesso face in mill'affanni indegno,
Se sonno il prende, di dormir non osa,
Che quanto sente andar morte gli sembra,
Chi fa temere ogni huom teme ogni cosa:
Nettare, Ambrosia, ogni hor che gli rimembra
Di suo spietato oprar, com'è tal uolta
Cicuta & tosco, nel gustar gli assembra:
Quella dolcezza poi che'l mondo accolta
Ha piu che'n altro mai ne fidi amici
(Ne forse'l crede l'huom) tutta gliè tolta
Non lui, non gia, ma i giorni suoi felici
Ama chi'l segue, come san ben poi
Quei che'n esilio uan soli & mendici,

Et quanto brami hauer, quanto gli annoi
A se medesmo a pena aprir consente,
Ch'a pena s'ama ei sol fra tutti i suoi.
L'altro, che (qual'hor noi) drizza la mente
A fer Tiranni, che piangendo chiama
Spesso, Duci, & Signor la sciocca gente
Gli danna & fugge, & altrimenti brama
Che seguendo'l suo stil quagiù trouare
Viuo pace & honor, morendo fama
Et per merci portar pregiate & care
Ricerca'l Pontho e' Rifei monti ancora
Ne sa restar fin che s'agghiaccia'l mare,
Non l'alto albergo in cui si tien l'Aurora
Giace ascoso da lui, no'l fonte estremo,
Onde'l mondo a partir Nilo esce fuora
Ne l'auaro uoler trouando scemo,
Tenta nuouo camino, oue non mai
Vela ancor uide'l gran Netunno, o remo,
Per cui fors'è nel ciel men chiaro assai
Chi segnò Calpe, & n'ha uergogna & ira,
Che di suo poco ardir s'accorge homai.
Poi qual'hor' Euro piu benigno spira
Cerca altro mondo, in cui souente'l sole
Fa l'ombra dritta ouunque alluma & gira,
Et uedendo iui alcun (forse) si duole
Di non tanto scaldar, quant'altri disse;
Che de le cinque pon due parti sole.
Tal ch'i perigli, i lunghi error d'Vlisse,
Scilla, Ciclopi, Harpie, Sirte, & Sirene
Di cui per mille gia si disse & scrisse,

Son quasi nulla, a gran trauagli & pene;
Ch'hoggi parte maggior del mondo cieco
Sol per oro acquistar qua giù sostiene.
O ueder corto human, ch'hai tu con teco?
Se Dario & Crasso ancor men ricco sia
Nudo è poi tal, che piu ricchezze ha seco.
Come lunge ha da se la dritta uia,
Chi per posa trouar sempre s'affanna,
Et dopo'l pasto ha piu fame che pria.
Aprite gli occhi che l'usanza inganna,
Gloria stessa ui par quel ch'è uergogna,
Pace quel sol, ch'à faticar condanna.
Altr'arme, altro sentier prender bisogna
Per cosa guadagnar, ch'altri si crede
Spesso'n braccio tener, ma uegghia & sogna.
Part'è nel mondo poi, che sola herede
Si fa di gloria hauer, pace, & uirtude,
Et sola al suo estimar piu lunge uede,
Questi son quei, che dalla santa incude
Truouan formate in noi leggi & costumi,
Sotto cui (forse)'l sommo ben si chiude.
Questi, ond'ogni altro di quagiù s'allumi,
Volgan l'antiche, & le moderne carte,
Et son gli altri tra lor uili ombre, & fumi.
Questa è fra tutti la piu chiara parte,
Rendale honor ciascun, che n'è ben degna,
Cui lo intender la sù dal uulgo parte.
Questa sol'è, che'l sentier dritto segna
Di pace in terra hauer, uita nel cielo,
Et di cosa mirar terrena sdegna.

Come ua ne pensier cangiando'l pelo,
  Pallida, & magra, & ben dimostra'l uolto
  Le uigilie, i digiun tra'l caldo e'l gielo.
Come'n lor sembra à chi ben guarda accolto
  Con mille altre uirtù diuin dispregio
  Di quant'apprezza'l secol nostro stolto.
Ahi cieca gente, che l'hai troppo in pregio
  Tu credi ben, che questa ria semenza
  Habbian piu d'altri gratia & priuilegio.
Ch'altra truoui hoggi in lei uera scienza
  Che di simulation, menzogne & frodi,
  Beato'l mondo, che sarà mai senza.
Fugge ogn'hor pouertà, benche la lodi,
  L'esser casto & humil brama in altrui,
  A nostra libertà tessendo nodi.
Chi potesse'ntro'l sen guardar colui,
  Ch'alto sedendo di biasmar non stanca,
  Fors'un uedrebbe in lui, contrario a lui.
O' santa uesta, & bigia, & nera, & bianca,
  Quant'a te piu ch'al ferro, argento, & auro,
  Pace, fede, & uirtù tal uolta manca.
Non è posto entro al ciel d'essi'l thesauro,
  Ch'auaritia, ambition, l'ocio, & le piume
  Non han serui maggior da l'Indo al Mauro.
O quanto è da'l parlar lunge il costume,
  Questo è d'odio crudel, d'inuidia pregno,
  Quel di uera bontà ci spande un fiume.
Ah lingua taci, & schiua ira & disdegno,
  Che chi i difetti lor discuopre & canta,
  De ben ch'altri ha la sù lo fanno indegno.

Tacciomi adunque, hor ueggia il mondo quanta
Viua in essi, o in altrui di uirtù forma
Si dirà ben del ciel secca ogni pianta,
Et che sia morto'l uer, non pur ch'ei dorma.

AL RE DI FRANCIA

SATIRA SECONDA.

Copertamente riprende i Principi, i quali non uegnono o mostrano di non ueder quel che essi son tenuti per giustitia si uolge poi al Re, e l'inanima a liberar Fiorenza con l'essempio de suoi passati.

AI non uo piu cantar com'io solia,
Ma di sẽpre seguir Lucilio intendo
Cõ chi lui segue, per piu dotta uia,
Et se ne campi altrui mia falce stendo
Scusimi ira & dolor, che m'ange & tira
Là ue piu d'altri me medesmo offendo.
Ben Democrito appar chi non s'adira
Si ch'alto gridi, se ben muto fosse,
Quando gli occhi a mirar d'ntorno gira.
Quante fiate ho gia da me rimosse
Le pie sorelle, & le sdegnose note
Chiuse nel petto, per uscir gia mosse.
Hor (bench'o forza) ogni silentio scuote
La lingua mia, che ciò ch'ascolta & uede
L'alma affannosa piu tacer non puote.

Tal fu gia nulla, ch'hor superbo siede
Ne luoghi eccelsi, onde dir sembra'n uista;
Io del mondo tra noi son fatto herede.
Et quanto in lui ueder piu si fa trista
L'afflitta gente, piu s'allegra & gode,
Che'n altrui pianto piu d'honor' acquista.
Chi non uolge i suoi dì tra inganni & frode
Cerchi altro mondo, che d'inuidia il dente
Quanta è'n questo uirtù consuma & rode.
Chi uuol fede seruar, chi non consente
Nell'altrui morte, a sua uergogna stessa
Semplice & rozzo'l tien la sciocca gente,
DEVE'l saggio tener la sua impromessa
Quand'util sia, ma se dannosa uiene
Folle è da dir chi si ricorda d'essa.
Santo precetto & bel, che'n se contiene
L'aureo libro moral, ch'han quegli in mano
Ond'hoggi Italia di seruir sostiene.
Cosi fea Ciro ancor, diuo Affricano
Tu ben te'l sai, che chi di lui ragiona
Non piu che Lelio mai ti fu lontano.
Taccia'l gran saggio, che per tutto suona,
Che nulla son quanti costumi insegna,
Ch'hor per altro sentiero al ben si sprona;
L'alta dottrina tua sol' hoggi è degna.
De l'humil plebe, & cio sia con tua pace;
Che da nostri Signor chiamata è'ndegna.
Cui tanta terra, tanto mar soggiace,
Hor non den soggiacer le leggi ancora;
Sol'è giusto tra lor quel che piu piace.

Regolo Attilio che del mondo fuora
Fedel partisti, per si chiara morte,
Tanti hoggi hai biasmi, quante lodi albora.
Al primo sant'oprar chiuse han le porte,
Il publico, & l'honor da canto dorme,
Le frodi, e'l proprio hauer son d'essi scorte
O de nostri maggior cangiate forme,
Silla è piu in pregio che Licurgo & Numa,
Quando? quand'esser dee chi uoi riforme.
Colui piu ch'altro di uirtù s'alluma,
Che parteggiando a Cesare s'agguaglia,
Non lasciando però l'ocio & la piuma.
Questo non uedran mai Spagna, o Thesaglia,
Non il Britanno mar, Germania, o Francia
Cinto a l'estate e'l giel di piastra, o maglia.
Lo'nganno è l'arme sua, non spada, o lancia;
Ond'egli offende piu chi piu s'affida,
E'l dito alzando con la mente ciancia,
Et per saldo restare ou'ei s'annida
Con fallaci pensier porge & promette
A cui piu sente che Fortuna arrida.
E'l uincitor senza pietà dimette
L'odio, gli scherni, & l'altre ingiurie antiche,
Sol che'l cinque ch'hauea gli torni sette.
Giuran poi mille lingue al falso amiche,
Nulla scetro Regal uergogna offende
Quantunque, o bene, o mal si faccia, o diche,
Quasi raggio del Sol che'l dì si stende
Per tanti riui, & scalda, & ueste'l mare,
Ne mai punto d'humor la sera'l prende.

S'haueste alti Signor le menti chiare
Ben u'auedreste quanto poco è quello,
Che puo il uostro splendor molto macchiare.
Quanto direste alhor, quanto piu bello
Che con un sol disnor mill'altri regni
L'esser del mondo per uirtù rubello.
Non sia di uoi chi di mio dir si sdegni,
Sdegnisi pur con chi lo tace & uede,
Questi miei son d'amor, quei d'odio segni.
O' famoso Signor de Gigli herede
Io non parlo di uoi, che sempre haueste
Troppo nimico'l ciel per troppa fede,
Ma del rapace augel, ch'ha l'unghie preste
Nel sangue pio, che fu cagion amara
Delle gran crudeltà, che uoi uedeste,
Ma l'anima gentil uiuendo impara,
Tornini a mente pur ch'i giorni uanno,
Et morte è spesso de gran fatti auara.
Per uoi pensa spogliar l'antico affanno
L'inferma Italia, che sia tosto morta
Se a uenir tarda'l buon soccorso un'anno,
Pur che truoui a mercè chiusa la porta
Tal che trionfa, & le sue gemme & l'oro
Non gli basti al tener la strada torta.
Crudel pietà per adunar thesoro
Opra non fia da la Regale incude;
Vsa di fabricar piu bel lauoro.
Ha non è sempre il perdonar uirtude.
Ma i chiari merti altrui porre in oblio
L'alto camin del ciel mai sempre chiude,

Il restar uincitor dono è di Dio,
Quel che la palma ottien mostrarsi deue
Giusto allo'ngiusto, a chi fu giusto pio.
Non fu peccato al mio parer si leue
Non ricourar quel dì la bella Donna,
Che per uoi troppo amar giogo riceue.
Se la fer gia di se maestra & Donna
Carlo & Luigi, & uoi perche non sete
A sostenerla'n pie terza colonna?
Ahi di souerchio hauer souerchia sete
Non ui poßa condur dal dritto fuore,
Oue ch'il piu desia men frutto miete,
Lo honor port'oro, ma non l'oro honore,
Et chi nol crede con suo danno'l pruoua,
Et quel uiue un sol dì, se questo muore,
No'l mondo intorno, & quanto in lui si truoua
Val Signor di uirtù pur una dramma,
Poi che l'huom ua sotterra, ella rinuoua,
Luce per tutto, & mai non perde fiamma.

A M. ANTONIO BRVCIOLI.

SATIRA TERZA.

Dice che non si stima piu la Filosofia ne l'altre scientie ma che gli huomini attendono solamente a piaceri di Venere &di Bacco, de quali solamente si ha cura. Et chiede pdono all' Ariosto s'anco egli scriue Satire credendo forse di soprauanzarlo nello stile.

Arco forse talhor di sdegno amico
Bruciol mio sete, del nouello stile,
Onde cõ uoi degli altrui falli dico,
Mostrando al mondo quanto basso & uile
E'l suo imperfetto oprar, che tanto stima,
Che nulla alberga in lui chiaro o gentile.
Et ui dolete ch'hor cantando in rima
Ne nostri campi la mia falce stendo
Tra le biade d'Amor stancata prima.
Io no'l posso negar, che tema prendo
Vostra, non mia, che gia molti & molt'anni
Flora & Cinthia lo san s'ad altro intendo.
Hor ch'allentando gli amorosi affanni
Sciolta ho la uista, onde piu scorgo alquanto
Gli error nostri passati, e i certi inganni,

Non poßo piu tacer, chi tanto, o quanto
Tacer porria? Crispino, & Nomentano
Non habbian piu tra peccatori'l uanto,
Ne si uergogni'l nostro gran Toscano
D'una Cianghella, un Lapo Saltarello,
Ch'hor chi mille ne uuol, non cerca'n uano.
O uiuer nostro da uirtù rubello,
Di quello ond'altri gia uergogna hauea
Ornato hoggi ti fai, giocondo & bello,
Alhor chi'l fren d'honor folle rompea,
Schiuato da ciascun solo in disparte,
Quasi sozzo animal sempre uiuea.
Chi non mette in seguir lo ingegno & l'arte
(Onde Sardanapal men chiaro appare)
Venere, & Bacco, & non Apollo, o Marte,
Con mille scherni suoi sente biasmare
Lo intendere e'l saper; ch'hoggi follia
Sembra alle menti di mal'opre auare,
Come soletta andrai per la tua uia
Dice la turba, & come nuda e'nferma
Pallida & magra uai Filosofia?
Che gioua a l'huom che con la fame scherma,
Quella prima cagion cercar del tutto
Onde si uolge'l ciel, che mai non ferma?
Il ricercar di quanto è qui produtto
La natura e'l ualor, qual moto al seme
Faccia forma cangiar tornando'n frutto?
L'andar trouando perch'asconde & preme
Borea di neue il cielo, Austro di pioggia,
In Monton cresca'l giorno, in Libra sceme,

Il sapere

Il ſapere onde uien quand'alto poggia
  Febo da l'Indo, & ſe s'attuffa'n l'onde,
  O, dietro Athlante a ripoſar s'appoggia?
Il uoſtro è germe, ch'ha fioretti & fronde,
  Ma ſenza frutto al primo uerno caſca,
  Dice'l uil uulgo diſuiato altronde,
A noi baſta ſaper, ch'al mondo naſca
  (Senz'intender perche) chi d'hora in hora
  La ſete e'l guſto con dolcezza paſca:
Baſta a noi di ſaper ſe'n uer l'Aurora
  Fa Candia, od altri al ſuo uicin uergogna
  De l'humor di colui, che Thebe adora,
Et ſe'n uer l'Occidente, a la Guaſcogna
  Ceda Orlienſe, & ſe gli è falſo'l grido
  Onde tant'hoggi honor s'haue a Borgogna.
Quanto tra gli altri ſia piu caro nido
  Al dolce Bacco aperto colle & monte,
  Oue'l ſol guardi & ſia pietroſo'l lido,
Baſta ſaper quanto piu ual la fronte
  Del peſcie che'ntro'l Po purga ogni ſale,
  Et ſia tanto miglior quanto piu monte,
Saper quant'hoggi la noſtr'arte uale
  Da far fors'arroſſir chi troppo loda,
  La lepre e'l tordo, & chi'l rombo, e'l cinghiale.
Colui ch'è ſaggio quetamente goda,
  Schiuando ogni penſier, fatica, & noia
  Che'l uiuer noſtro guerreggiando roda.
Che ſente hor quel di Thebe, o quel di Troia?
  Quanto fora'l miglior uirtù fuggendo
  Tra le piume, & tra'l uin paſſarſi in gioia?

Hor'io che ſtanco giorno & notte intendo
Queſti & mill'altri poi piu ſconci detti,
Com'eſſer puo di non morir tacendo?
Piu non poſſo tener nel ſen riſtretti
Mille dolor, mille noioſi ſdegni
Da muouer dentro i piu ſeluaggi petti,
Se'l ciel ci nega i buon coſtumi, & regni
Con le forze addrizzar; moſtrinſi almeno
Del noſtro buon uoler cantando ſegni,
Se'l ciel per noi non puo tornar ſereno,
Moſtriam pur che ueggiam la pioggia e'l uēto,
Et che ſempre adoriam che uenghi meno.
Fa quanto debbe, chi non ben contento
Quando n'ha il poter piange & s'adira
Ch'al mondo ueggia ogni ualore ſpento
Et uoi contra'l mio dir poſate ogn'ira
Bruciol mio caro, ne d'udir ui doglia
Satireggiar con uoi mia baſſa lira,
Et nel tempo auenir piu che ſi ſoglia
Non deuete temer che thema manche
Tanto ci fia da dir pur ch'altri uoglia.
Mille man prima, & mille penne ſtanche
Saran, ch'a pieno il uer ſi ſenta & dica,
Onde piu d'un tra noi s'arroſſe e'mbianche,
Chi tutto uol narrar prende fatica
Di numerar quant'ha la notte ſtelle,
Quante adduce herbe & fior la terra apri[illegible]
Seguiam pur tutti, ch'ogni dì nouelle
(Coſi non fuſſe'l uer) materie haurremo
Tanto da creder piu quanto men belle,

Et ben se'l sa chi uede il mondo scemo
D'ogni antica uirtù, ripien di ragne
Ond'i cor cinti & le trist'alme hauemo,
Ne l'Ariosto ancor di me si lagne
Il Ferrarese mio chiaro & gentile,
Ch'hoggi con lui cantando m'accompagne,
Ne'l mio basso saper si prenda a uile
Che fors'ancor (s'io non l'estimo indarno)
Girando il uerno in piu cortese aprile,
Non haurà a schiuo il Po, le riue d'Arno.

A M· ALBIZO DEL BENE.

SATIRA QVARTA.

Dice che l'Amor feminile è cosa da fuggire percioche gli huomini che son nati a cose grandi attendendo alle cure amorose perdono assai della lor perfettione. Et che finalmente la uita de gli amanti non è altro ch'un tormentoso inferno, ilqual ne tribola in questo mondo.

Poscia ch'andar con l'inuescato piede
Vi ueggio errando in gli amorosi campi,
Mi sforza a ragionar pietate & fede
Ch'io so per pruoua com'ogni hor s'auampi,
Come uiuendo a mille morti uiensi,
Ne trouar puossi chi da lor ci scampi,

So come la ragion ua in preda a ſenſi,
Et come d'ogni ben ſeluaggio & ſchiuo
Solo a danni trouar ſi ſudi & penſi,
Io ch'hor diſciolto a me medeſmo uiuo,
Ne mi cal d'altri, in mille lacci, & mille
Fui gia di libertà piu d'altro priuo,
Ma toſto ſpente poi quelle fauille
Se ben uid'io come ſe ſteſſo inganni
Chi ſoſpiri in amor, chi pianto ſtille.
Deh com'haurebbe men uergogna & danni
Chi poteſſe mirar con l'occhio ſano
Pur un dì, la cagion di tanti affanni?
Ma no'l conſente Amor, ch'ha preſo in mano
Il fren de l'alme, & ne riuolge, & ſprona
Sempr'al camin di noſtro ben lontano.
Et con falſe promeſſe al cor ragiona
Lunge moſtrando dolce, & preſſo poi
Aſſentio è l'eſca, ch'a ſuoi ſerui dona.
Non u'affidate a gli argomenti ſuoi
Giouin, Sappiate che chi donna ſegue
Segue quanto di mal ſi truoua in noi,
Chi non da notti & di paci ne tregue
Al fabricar per uoi menzogne, & frode
Pur che l'empio deſir con l'opre adegue,
Ne quì uinca'l mio dir chi pregio & lode
Le da in Parnaſſo, che da queſti tali
Piu di bel che di uer leggendo s'ode.
Anch'io con Febo gli amoroſi ſtrali
Al ſanto boſco gia cantai d'intorno,
Et ſo quante menzogne io diſſi & quali,

Ma'l uero è questo poi, che danno & scorno
Tal ha chi'n Donna i suoi pensier annida,
Che men duole il passar l'estremo giorno,
Miser chi prende per compagna fida
Lei, che se stessa piu che'l mondo estima,
Et ch'a morte & disnor tutt'altro guida,
Pensa ciascuna in se, d'esser la prima
Per beltà, per ualor, per leggiadria,
Et di senno, & d'honor trouarsi in cima,
Pensan tutte tener la dritta uia
Del uero oprar, da cui si uan lontane
Che chi'l uedesse pur ne fu ne fia;
Se le Francesche insegne, o se l'Hispane
Den uittoria portar sol'esse'l sanno,
Et le credenze altrui son folli & uane.
Quanto'l ciel ne prometta d'anno in anno
Taccia Guido Bonatto, & taccia Asdente
Ch'elle (se credon ben) piu d'essi'l sanno.
Elle san piu d'altri, che perche sente
Liuio del Padouan, sia Crispo auanti,
Et come a Greci sol l'historia mente,
Che'l Mantouan le uoci al ciel sonanti
Gia mai non pieghi, & ch'alto, et basso Homero
Come lo guida il suo suggetto canti,
Fan de due Fiorentin giudicio intero
Lodando in questo'l dir, la thema in quello,
Piu di dir uaghe; che d'udirne il uero,
Conuien ch'ornato sia, pregiato, & bello
Quanto a lor piace, & chi'l contrario accerta
Di lor gratia, & d'amor sen ua rubello,

Poi quando una di lor ne uien coperta
Di gemme & d'ostro, da lo specchio fido
Suo consiglier, per cui si scerne aperta,
Con tanti odor, che men ne porta al nido
L'alma Fenice, & piu color nel uolto
Che la uerso l'April fiorito lido,
Quale stil chiaro, o parlar dotto sciolto
Porria agguagliar, non qual sia (dico) alhora
Ma qual s'estima il suo pensiero stolto?
Forse tra l'altre di men grido fora
(S'ella credesse il uer) la Greca a Troia,
O chi uenti anni interi attese un'hora.
Quanto incontro le uien le apporta noia,
Perche cosa mortal non degna a pena,
Sol'ha di se narrar diletto & gioia.
Che piu dirò di lor, ciascuna è piena
Cotal d'orgoglio, & di superbia uana
Che non hebbe mai tal l'antica Siena;
Sappiate ò serui humil di uoglia insana
Che tanto scorge uoi tra l'altre genti,
Quant' Apennino oue la terra è piana.
Vero è che se talhor l'altere menti
Punge auaritia lor compagna eterna;
Con rapace desir ui fan contenti,
Ma s'oro & gemme non souente scerna,
Il suo dolce parlar men tempo dura,
Che l'aperto seren s'Aquario uerna,
Senz'hauer di uirtù nel mondo cura,
Non d'anima gentil, ne sangue altero,
Ma thesoro & terren tra noi misura,

Se non porta a satiar l'impio pensiero
Che Mida, & Crasso, a triste morti adduce,
Stia lunge Achille, & non s'appressi Homero.
Sallo Anfiareo se in bella Donna fusse
Tal uerme ascoso, & gli costò si caro,
Ch'al preueduto fin per lui si indusse.
Nasce la Donna e'l uil concetto auaro,
Come con gelosia si sente Amore
Venir sempre d'un parto a paro a paro.
Fors'alcun pensa ch'ha piagato il core,
Che sol l'induri ne l'altrui preghiere
Castità uera, & uer desio d'honore,
Non desio non d'honor, desio d'hauere,
Che la uil merce sua, che nulla uale
Pur con negarla altrui, la fan ualere,
O' dispregiato Amor gia fatto tale
Ch'a la impudica uoglia, a la ricchezza
Vinto soggiace il tuo pungente strale,
Che ciò che'l mondo scioccamente apprezza
Talhor di si uil gente in preda danno,
Ch'ancider si deuria chi non le sprezza,
Quante seuere alteramente uanno
Che chi cura il giardin, chi fasci porta
Come pudiche sian per pruoua il sanno?
Hoggi usa dir la saggia Donna accorta
Che'l giouin sozzo & uil dal mondo abietto
Piu ch'i Narcissi altrui dolcezza apporta,
Da costui nulla mai le uien disdetto,
Et senza tema lo comanda, & sforza
Sfrenatamente a piu d'un suo diletto,

Guida la barca, & se'l buon uento ha forza
Spiega le uele, o le raccoglie & stringe
Come piu piace a lei per pioggia, od orza,
Poi con gli amanti suoi se stessa finge
Si di cio schiua, che Lucretia a pena
Cotal l'antica età ricorda, & pinge,
Ne pur molta a trouar sarebbe pena
Semiramis, & Bibli, & Mirrha ria,
Ond'ogni uilla, ond'ogni casa è piena.
Quante ha Pasife a la sua torta uia?
Che se ciascuna il Minotauro hauesse,
Di uie piu d'un Theseo mestier faria.
Oh chi dentro il suo sen guardar potesse,
Quante portan da gli horti herbette, & fiori
Ch'impia sauina ancor uedrebbe in esse?
Quanti son parti pria del mondo fuori
Che l'habbian uisto, per non far palesi
De la spietata madre i lunghi errori?
Quanti ha mariti crudelmente offesi
Per l'adultera man cicuta, & tosco,
Dal letto genital non ben difesi?
Anzi d'un'occhio (se ben fusse losco)
Che d'uno sposo sol contenta fora
Ciascuna, & stando poi co porci al bosco.
O' Messalina se tu pur talhora
Fusti al seggio comun larga a chi uolle,
Quelle che stan tra noi ne sono ogn'hora,
Dicendo a ciaschedun ch'ei primo tolle
De la sua castità lo'nuitto fiore,
Pur creduto talhor da gente folle;

Oh se si scuopre in lor ben poco errore,
Non uergogna dirò ch'hanno sbandita?
Ma che sdegno & furor l'accende'l core,
Chiaman qnant'è potenza in cielo unita
Per testimon di sue menzogne chiare,
Cosa negando, che pur li s'addita,
Ma lui sen fugga onde'l lor fallor appare
Che non solo Atteon sarebbe ceruo,
Ma qual uerme ha piu uil la terra e'l mare,
Ne pur l'ancella, & l'innocente seruo
Ne sentan pene, che si lunge scocca
L'arco de l'ira lor, che schianta'l neruo,
Sempr'ha uendetta in sommo de la bocca
Femina irata, che per poco oltraggio
Odio, rabbia, & uenen dal cor le fiocca,
Ne pensi alcun per buon consiglio saggio
Gia mai placarla, che men crudo è l'aspe
Quando piu cuoce il suol passato il maggio,
Quasi impia Tigre intorno a l'onde Caspe
Che non s'acqueta, fin che'l sangue scorga
O'l fil troncato, che la Parca innaspe,
Et per torto, o ragion ch'ad altri porga
Danno, o uergogna, le ne cal si poco
Ch'udir non degna chi di cio s'accorga,
Dicendo accesa di sdegnoso foco
Cosi comando, & uoglio, & regni, & prenda
Questa mia uolontà di legge loco.
Che dunque esser potrà, che noi difenda?
Cerere & Bacco, che congiunti insieme
Fan ch'altra fiamma, altre sue parti incenda.

Questi sono & le piume, & l'ocio, il seme
Di quel desir che uince orgoglio & ira,
Et piu le fa piacer chi piu le preme.
Taccia ch'in dietro a se la mente gira
Nel tempo andato gia, che Sparta, & Roma
Spregiò'l cornuto Dio, ch'a l'ocio aspira,
Stiasi lontan da noi uostro idioma.
Licurgo & Numa, che'l souerchio uino
Non porta in Donna di uergogna soma,
Fusse hor quanto piu puo chiuso'l mattino,
Che al baciar di tue figlie ò giusto Cato
Altr'odor fora che conocchia & lino,
Hoggi i piu caldi cibi e'l uin pregiato
La fida serua a la sua Donna porta
Ancor nel letto, & poi lo specchio al lato,
Questo al torto sentier sicura scorta
Prende tal forza in lei, ch'a nullo poi
De lasciui parlar chiude la porta,
E in ogni tempo & loco, i detti suoi
Son di contar qual'esca, & qual maniera
Torni piu dolce al gusto, o piu l'annoi,
Poi narrando di uin si fatta schiera,
Che tanta Cinciglion ne seppe a pena,
Va distinguendo estate, & primauera,
L'un satia, & l'altro è buon, ch'a presso cena
Fa risentir la gia smarrita uoglia,
Et co'l tal cibo, il tal riprende lena,
Et quanto Hecuba gia nel cor s'addoglia,
Se'l suo cinghial se'l ceruo, o la pernice
Truoui piu cotto, o men che'l dritto uoglia,

Et tanto a questo, & quel ritorna & dice,
Che non pur altri, se medesma aggreua,
Et cosi crede hauer l'età felice;
Questo è'l suo bello oprar ch'alto si leua,
Questa è la rocca, che si spesso uede,
Com'Ethiopia il ciel, che ghiaccia, o neua;
Non hor tra l'ago e'l filo ascosa siede
Dolce cantando a la famiglia intorno
Di qual piu sia di casto nome herede,
Quanto sia in esse ricco fregio adorno
L'esser pudica piu che uaga, & bella
Quel sempre uiue, & questo dura un giorno;
Hoggi tra lor ne l'ocio si fauella
Di chi prendesse mai piu corta strada
Da ingannare i mariti, o questa, o quella.
Hoggi terria la casta Greca a bada
I proci suoi, con lor uiuendo in tresca
Non con l'opra gentil, ch'a nulle aggrada;
Qual marauiglia s'hor di uoi m'incresca
Veggendou'io seguir diletto amico,
Che di falso parer le menti adesca?
Se tutto è'n Donna, quant'io canto, & dico,
E tanto piu ch'a dirlo stanco fora
Quanto ha moderno stil, quant'ha d'antico;
Tirate adunque il pie per tempo fuora,
Anzi che'l uostro error prenda costume,
Che gli è uitio l'amar, chi solo adora
Vener, Bacco, thesor, l'ocio, & le piume.

A MONS· SODERINI VESCOVO DI SANTES.

SATIRA QVINTA.

Si biasima l'arte della guerra come quella che sia contraria alle cose che ha ordinato la natura, & alla giustitia. Et che sia ritrouata solamente per difendersi delle ingiurie altrui.

ERCH'IO souente gia ui uidi acceso
Monsignor Reuerendo in alto sdegno
Contro al secol presente a uizi inteso;
Prenderò ardir col basso stile indegno
Di ragionar con uoi mostrando certo
Del buon uostro uoler non picciol segno,
Nel camin di ragion sassoso & erto
Non si truona hoggi alcun, che tutti uanno
Nel sentier piano, a l'altrui uoglie aperto.
Questi son quei che sozzamente fanno
Il miser mondo d'ogni ben mendico
Et ripien di dolor d'eterno affanno,

Hor come lunge al buon costume antico
Sia quel tra noi che ci administra Marte
Ascoltate da me che'l uer ne dico
Andiam quei primi, & questi a parte a parte
Dritto guardando, & uedrem certo alhora,
Che piu ch'io non dirò dal uer si parte.
Pensa colui, che falsamente honora
Solo il ferro & la forza, esser cotale
Che sia folle da dir chi non l'adora,
Mai non uide in mill'anni il mondo tale
Danno & disnor, che non gli sembri poco
Che piu nocendo altrui piu in alto sale,
Prender sempre gli Dei, le leggi in gioco,
Schernir chi l'ama è sua piu larga lode,
Senza d'altri curar per tempo, o loco,
Di fede ir nudo, di menzogne & frode
Gire altrettanto che di ferro armato,
Fa che del ben' altrui trionfa & gode,
Cangia da gli altri forma, habito, & stato
Perche sembri a ueder lupo rapace,
Per chi ben mira a gli altrui danni nato,
Mortal nimico di riposo & pace,
Guerre sempre, discordie, & liti agogna,
In cui uiuendo a se medesmo piace,
In posa dimorar prende uergogna,
Quasi honest'arte a la sua uita eletta,
Che in guisa di falcon nutrir bisogna,
Ah gente inferma, & men tra noi perfetta
Ch'altro brutto animal, che uolga il piede
Dietro al primo uoler che'l senso alletta,

Com'eßer puo, che quel ch'ogn'altro uede
Tu ſol non ueggia, & che non drizzi'l uolto
Là dou' aſcoſo il uero ben ſi ſiede?
Sgombra la nebbia ond'è'l penſiero auolto,
Et uedrai quanto mal nel mondo coua
Eſſer dentro'l tuo ſen uilmente accolto,
Dimanda ſtolta, ſe del uer ti gioua
Licurgo, e'l ſaggio che di Marte figlio
Gia diße'l Thebro, che ſenti la proua,
E intenderai quanto piu bello artiglio
Fu quello alhor; per cui difeſo uinto
Speſſo fu tal; ch'ancor ſi fa uermiglio,
Saprai che di bontà trouarſi cinto
Non meno il cor, che poi d'arte, & d'a rdire
Ha il ſuo creſcendo, l'altrui nome eſtinto,
Cercando altero honor, chiaro deſire
Portando in petto, non uil uoglie auare
Fer pruoua al mondo, che gli dee ſeguire,
Fur l'opre in terra piu pregiate & care
Di quei, che Marte adminiſtrar tra noi,
De quai mill'anni ancor la fama appare.
Et taccia pur chi deſcriuendo poi
Quant'habbia forza il ciel, quanta natura,
Preme altri forſe ſolleuando i ſuoi,
Sacro chi'ntende il uer, cerca & miſura
Quel che uede Dio ſol, ma piu ſia degno
Chi'l bene eßer di noi difende & cura,
Gia non entrar con tanta pena e'ngegno
Nel uentre ſteßo i noſtri padri antiqui
De la gran madre, che n'ha forſe ſdegno;

A trarne il ferro, perch'a molti iniqui
Fuße instrumento (com'Italia sente)
Ne pensier ciechi, & da man manca obliqui,
Non per uita, o Signor cangiar souente
Di male in peggio, o per sedere in mano
De la piu baßa & uil corrotta gente
Non per seguir ogn'hor Francia, & l'Hispano
O, chi piu d'ambe due paga, & permette
Che'l buon de danni suoi si doglia in uano,
Non per cinger colui, ch'ogn'hor s'affrette
Impio di perseguir l'alme innocenti,
Che tien sempre a ragion le braccia strette,
Non per colui, ch'a le piu sagge menti
Libertà fura, per donarla in preda
A quel ch'ha i raggi di uirtute spenti,
Non gia, non gia, (chi non è stolto il creda)
Perch'al seme piu rio che nasca in terra
(De buon mal grado) tutto il mondo ceda,
Non per nutrirla, ma schiuar la guerra
Limato è'l ferro; non per danno altrui
Ma per punir chi'l sentier dritto serra,
Quanto di ben qua giù trouò colui,
Che primo il uide, ma se mal s'adopra
Nostro è'l peccato pur, non fu di lui,
Natura il fe, perche s'asconda & cuopra
L'huom da gli assalti di rabbiose fere,
Che con forza maggior ci stanno sopra,
Ma quel ch'è piu, se'l poco in noi uedere
Scorgeße lunge per saluarci è nato
Da serpi (ohime) piu uenenose & fere,

Per guardar dritto il buon comune stato
Da l'artiglio mortal d'impio Tiranno.
Ond'altri piange con la morte al lato,
Et tu uil mondo uai pur d'anno in anno
Notte & dì cinto di sudore, & d'arme
Dietro al piu rio con tua uergogna & danno,
Laßo ueder ch'al tutto si disarme,
Et Marte, & Palla per souerchio sdegno
Quand'io rimiro al ciel souente parme,
Seco dicendo, in questo eterno regno
Non dee ferro uestir celesti membra
Ricoprendo la giù chi non è degno,
Guarda o metallo uil se ti rimembra
Del miglior tempo, & poi comprendi bene
Come al secol presente ti risembra.
O u'è colui, ch'amò il publico bene
Tal, che nel fuoco a la fallente mano
Vie piu gloria donò che doglie & pene?
O u'è chi solo al gran furor Toscano
Sostenne il ponte, & l'amò il Thebro tanto
Ch'al popol ch'ei saluò l'adduße sano?
O u'è'l giouin, ch'a tor di Roma il pianto
Se steßo offerse al uenenoso speco,
Ch'hebbe il nome dapoi sacrato & santo?
Oue son quei, ch'eterna gloria han seco
L'un Bruto, & l'altro? & chi non pur gli adora
Ben'è uil uerme de la mente cieco,
Spirti beati & chiari oue sete hora?
Ogni uilla tra noi u'aspetta & chiama,
Deh ritornate a noi quai fuste albora;

O u'è'l

Ou'è'l gran uecchio ch'ancor teme & ama
La Gallia e'l Latio, che ſgombrando l'oro,
Da uita in luce libertà richiama?
Oue i buon Fabi, che ſi ſalda foro
Nel ſuo patrio terren muraglia & ſchermo;
Ch'a lui uita donar morendo loro,
Oue mill'altri poi, ch'hebber ſi fermo
L'occhio a l'util d'altrui, che'l proprio ſteſſo
Come don riguardar caduco e'nfermo?
Hoggi non è chi'l ſuo profitto eſpreſſo
Non ſtimi piu; che di tutt'altri'l duolo,
Che dauanti è'l piacer, l'honore a preſſo,
Hoggi (cerchi chi uuol) non uiue un ſolo,
Che piu non prezzi'n ſe Ceſare & Silla
Che d'altri tanti l'honorato ſtuolo,
Quando rinaſcer dee breue fauilla
Del primo uer' honor, che moſtri aperto
Quanta del ben'oprar dolcezza ſtilla
Che'l mondo nel ſuo ſen conoſca certo
Quant'ha lappole & ſtecchi, in cui ſi giace
Di giuſtitia il giardin ſecco & diſerto?
Tanto che'l ferro a nutrir ſempre pace,
A difender ragion ritorni in mano
A quei primi miglior, cui'l dritto piace,
Et chi non ſente l'intelletto ſano,
Lunge da quel con marauiglia apprenda
Che porti l'uſo ſcelerato e'nſano,
Come il ben, come il mal ſormonti, & ſcenda,
Che quel ch'hoggi n'appar ſi baſſo & uile
Ne primi antichi, a tanta gloria aſcenda.

Tu bella Italia mia chiara & gentile
Prendi uergogna homai, ch'argento, & oro
Seguir ti faccia il Barbaresco stile,
Prendi uergogna homai ch'altro thesoro
Che gloria, & libertà, che morta langue
Spender ti faccia in si crudel lauoro
Con tuo tanto disnor, fatica, & sangue,

ALL'ALESSANDRA SERRISTORA CONSORTE,

SATIRA SESTA.

Dice che è molto piu soaue la pouertà congiunta con la uirtù, che la ricchezza laqual sia accompagnata dal uitio,

ER quantunque dolor m'astringa il core
Alessandra gentil, Consorte cara
Non puo dramma scemar del nostro amore,
Ne far potrà l'empia mia sorte auara,
Che del santo Himeneo la inuitta face,
Non uiua sempre in me piu d'altra chiara.
In memoria di lei qui uinto giace
Ogni negro pensier, per lei ritorna
L'antica guerra in honorata pace.

Ben mi ſouuien come fu ſempre adorna
La noſtra alma gentil d'honeſta fede,
Cui par non uede il Sole ouunque aggiorna,
Ben mi ſouien che d'eſſa altra mercede
Non haueſte ancor mai, che doglia & pene
Com'hor ſentite uoi, com'altri uede,
Ma che poſſiam noi piu, ſe lei che tiene
Sotto ſe il mondo, & noi chiamiam Fortuna,
Con torta lance il mal ne dona e'l bene?
Del noſtro buono oprar ſotto la Luna
Eterna pouertà, triſtezza & ſcherno
Sol ſi riceue ſenza gratia alcuna.
Portiamo in pace che ſe dritto ſcerno,
Di piu nobil theſoro e in altra parte
Ci ſerua il premio il gran Monarca eterno.
Guardate pur nel mondo a parte a parte,
Et uedrete uirtù negletta & nuda
Fuor del comun ſentiero ire in diſparte.
Et chi per lei ſeguir s'affanna & ſuda
Con l'arme del ſoffrir da fame & gielo
Souente è forza che ſi ſcherma & chiuda.
Chi non ſa che'l camin da gire al cielo
E di ſpine ripien ſaßoſo & erto,
Che cangiar face innanzi tempo il pelo?
L'altro è ſempre a chi uuol piano & aperto,
Che ſcende in baſſo a la città di Dite,
Onde i piu uanno dietro al uulgo incerto.
Per queſto andati ſon quei ch'han ſeguite
Ricchezze et pompe, e in altrui pianto et morte
Le ſcelerate uoglie hanno compite.

Ma uadan pur con le sue false scorte
Tutti, che molto piu ch'altrui non pare,
Lungo han l'amaro & le dolcezze corte.
Il uero saggio & buon terrà piu care
La nostra pouertà, ch'oro & terreno
Pien di tristezza se ben lieto appare.
Tal ride in uista che s'asconde in seno
Pianto infinito, & spesso inuidia s'haue
Di tal ch'è dentro di miseria pieno.
Non è uita piu queta & piu soaue,
Che'l sentir seco la sua mente pia
Libera & scarca d'ogni colpa graue,
Disprezzando il morir quandunque sia
Nel cor sicuro, che speranza & tema
Non ne faccia lasciar la dritta uia.
Che nuocer puote a l'huom cui nullo prema
Desir di cosa che nel tempo pera
Et nulla speri al mondo, & nulla tema?
Questo è'l sicuro scudo, & l'arme uera
Contro a chi poco in noi Fortuna uale;
Ch'ad ogni colpo suo rimane intera.
Il uiuer qui come caduco & frale
Vsar conuiensi, & tener fiso il guardo
A quel uiuer dapoi chiaro immortale.
Ahi secol pigro al bene oprar si tardo,
Com'hor son pochi ch'al diuino e al sempre
Piu ch'al breue & mortal prendan riguardo?
Qual'è colui che in disusate tempre
Hor non s'affanni in guadagnare affanni,
Ne con pena trouar la pena tempre?

Quello hoggi ſpende ſaggiamente gli anni
Che col ſuo trauagliar, trauaglia il mondo
Cercando l'util ſuo ne gli altrui danni.
Hoggi honor porta a null'altro ſecondo
Non chi gioua & mantien, ma quel che ſolo
O l'amico o il uicin piu mette in fondo.
Ma chi gli ha in pregio? l'ignorante ſtuolo,
Et io ſò ben ch'andar uilmente ueggio
Tal, che piu d'eſſi riueriſco & colo.
Altro honor Gioue, altre ricchezze chieggio
Che non ſon queſte, ch'un momento ſgombra.
Et che uan di dì in dì cangiando ſeggio.
Ch'altro è ricchezza poi ch'una falſa ombra
D'immaginato ben, che lunge moſtra
Dolce, & poi preſſo d'ogni amaro imgombra?
Et uoi conſorte pia, de l'alta noſtra
Miſeria eſtrema, nulla doglia haggiate,
Moſtriſi al tempo rio la uirtù uoſtra.
Non è diſnor la chiara pouertate,
Anzi eſſer non potria fregio piu bello
Tra tanta nobiltà, tanta honeſtate.
Se mancaua al uenir l'empio flagello,
Forſe Andromache hauria mẽ chiaro il nome,
Caßandra & l'altre del Troiano hoſtello.
Cornelia, & quella che con breui chiome
Seguiò'l ſuo ſpoſo eterna uita hauranno
Perche ſeppen portar ſi graui ſome.
Tempo ancor dee uenir, s'io non m'inganno,
Che qual piu in cima per fortuna ſale
Porterà inuidia a l'honorato danno
Che'l uoſtro alto ualor farà immortale.

A GIVLIANO BVONACCORSI THESORIER DI PROVENZA.

SATIRA SETTIMA.

Dimostra che gli huomini con le parole, molte uolte fanno l'amico: ma poi ne bisogni oue douerebbono esser piu pronti si ritirano adietro. La onde conchiude che gli amici ueri son rari.

VANTO piu il mondo d'ogni intorno guardo
Honorato Giulian, piu d'hora in hora
Di uoi sempre lodar mi struggo & ardo,
Et ueggio piu quanto da'l uulgo è fuora
L'inuitta, honesta, & chiara cortesia,
Che come in proprio albergo in uoi dimora;
Veggio & per pruoua il so, quant'ella sia
Da pregiar hoggi piu, quant'è piu rara,
Et quanti ha men per la sua dritta uia.
Come il sento io? come la coppia cara
Meco il consente? che fuggiam per lei
Due gia di morte, & l'un da uita amara

Se non m'intende ogni huom com'io uorrei,
Ben m'intendo io, che la cortese mano
Sentì si larga a gran bisogni miei,
Hoggi chi cerca s'affatica in uano
Per ritrouar piu d'un, che in grado prenda
Piu che'l profitto, un gentile atto humano.
Non manca gia chi con menzogne spenda
Tante si nuoue & splendide parole,
Quasi uno ardente amor lo sproni e'ntenda.
Poi se'l bisogno uien, fur uento & fole
Le sue impromesse, ne'l conosci a pena
Si contrario diuien da quel che suole.
Hoggi chi mostra hauer la borsa piena,
Quel truoua amici, & chi la porta uota
Null'altro scerne che trauaglio & pena.
Colui ch'è in fondo della ingiusta ruota,
Che i miglior preme sollenando i praui,
Non è uile animal che non percuota.
Et tal ch'auanti nel tuo cor pensaui
Per sangue, & per amor congiunto & fido,
Souente è'l primo che'l tuo peso aggraui
Molti han d'amici falsamente il grido,
Che ueggendo uenir periglio & noia,
Seguon fortuna come il uulgo infido.
Mentre ch'ha pace il ciel, la terra gioia
Stassi tra noi la rondinella uaga,
Poi fugge il uerno quando il freddo annoia.
Chiunque al mondo di parer s'appaga
Piu che de l'esser poi fidato amico,
Fugge da quel che la Fortuna impiaga.

Quando Ariete ha il Sol, nel colle aprico
Surgon frondi, uiole, herbette, & fiori,
Poi ritornando il giel si sta mendico.
Miser colui che in cio ch'appar di fuori
Pon troppa fede, & follemente estima
Che in cima de la lingua il cor dimori.
Il saggio in se con la credenza lima
La piu gran parte de l'altrui promesse
Et sol amico tien chi pruoua in prima.
Non derelitto & sol sarebbe spesse
Volte colui, ch'hauer compagni crede,
S'auanti al tempo rio cosi facesse.
Porta danno in altrui la troppa fede,
Come la poca hauer uergogna apporta,
E'l profitto & l'honor nel mezzo siede.
Ma tanti ueggio andar per la uia torta,
Che piu ne intende chi s'appiglia almeno,
Et la tarda credenza è fida scorta.
Ahi uoto di uirtù, di uizi pieno
Secol fallace & rio, ch'a pena truoui
Vno amico fedel dentro il tuo seno.
Hor con disegni inusitati & nuoui
Vendon la cortesia, quella pensando
Non com'altrui, m'a se medesmo gioui.
Il loco disegnando e'l come e'l quando
Vtil piu rechi, quasi mercè esterna
Che ci uenga da lunge il mar solcando.
Ma quanta men tra noi uirtù si scerna,
Piu di uoi lucerà chiara & cortese
Giulian diletto la memoria eterna,

Piu d'una penna ancor farà palese,
Come al ben piu d'altrui ch'al proprio stesso,
Fur sempre, & son le uostre uoglie intese.
Et se l'alto desir ch'io porto impresso,
Hor con l'opre adempir Fortuna toglie
Le carte il pagheran ch'io rigo spesso.
Sappia hoggi il mondo come in uoi s'ccoglie
Tante chiare uirtù, quant'occhi in Argo,
Fido soccorso & pio de l'altrui doglie
Fermo, chiaro, gentil, cortese, & largo:

AL CONTE ANI BALLE DA NVVOLARA.

SATIRA OTTAVA.

Riprende in questa Satira i costumi l'auaritia & le creanze delle donne di Prouenza: come quelle che in loro non habbiano ciuilità ne gentilezza alcuna.

OSCIA che lunge uoi lasciando uidi
Honorato Signor, Durenza & Sorga,
Et del Gallico mar gli amati lidi,

Temo che marauiglia in uoi risorga
Del mio lungo tacer, che pigro & lento
A la penna la man tal uolta porga.
Pensando forse homai scemato, o spento
Quell'ardente desir, ch'eterno fia
Al chiaro honor di uostro nome intento,
Et perche piu senza scusar non sia
Questo silentio, se d'udir ui cale
Dirò Signor qual è la uita mia.
Qui canto ogni hor con le mie Muse, quale
Mi sforza il tempo rio, l'usanza antica,
Ch'altro rimedio non mi gioua & uale.
Ma perche aßai pensar la mente intrica,
E'l gran diletto che souerchio dura,
Poi si uede tornar doglia & fatica,
Dal fastidio condotto, & da natura
Vommi oue Donne sien leggiadre & belle
Sciolto, & discarco d'amorosa cura,
Et mentre tutto intento hor queste, hor quelle
Vo misurando & commendando in parte,
Mi risouien de le mie chiare stelle.
Et cerco ne lor uolti a parte a parte,
L'angeliche beltà, quei bei sembianti,
Onde son piene homai cotante carte.
Vna tra l'altre m'appresenta, quanti
Sguardi amorosi la mia coppia cara
Vsò'l dì primo de miei lunghi pianti.
Questa con tale ardor si mostra auara
De la mia libertà, ch'a poco sono
Di non sentir la terza piaga amara.

Et nel primo apparir congiunti ſono
Di Cinthia il uago, & la beltà di Flora,
Che mi fan pur amar quand'io ragiono.
Et ſe tanto ſplendor qua giù non fora
(Che pur è ſozzo a dir) nato in Prouenza,
Sarei piu uinto che mai fuſſi ancora.
Oh ſe com'ella ha qui Sorga & Durenza
Coſi guſtato haueſſe Arno, & Mugnione,
Il terzo chiaro honor uedria Fiorenza.
Ma qual puo farmi amar dritta cagione
Gli ſpirti Prouenzai? ch'affermo & giuro,
Ch'ei ſon bruti animai ſenza ragione
Ma laſciam queſto andar di ch'io non curo,
Che di porci parlar ſaria piu degno,
Ond'ogni chiaro ſtil uerrebbe oſcuro.
Ma quel ch'andar mi fa pien d'ira & ſdegno;
E'l trouar tra le Donne un tal coſtume
Torto del tutto dal diritto ſegno.
Io mancherò di dir com'ogni lume
Di ualor, di uirtù, di gentilezza
Fugga da lor come da l'Alpi'l fiume.
Qui tra ſerui d'amor s'annulla & ſprezza
Nobiltà d'alma, lealtade, & fede,
Quanto gemme & theſor s'honora et prezza.
Ben ui ſo dir che qui negletto ſiede
Parnaſſo e'i lauri, & ch'a l'argento & l'oro
Febo, Vener, Minerua, & Marte cede.
Qui non biſogna ordir ſottil lauoro
Per adempir le ſue bramoſe uoglie,
Che ricchezze moſtrar baſta con loro.

Et per parlar di chi talhor mi toglie
I pensier da le Muse, e in se gli porta
Del mio piegato cor cercando spoglie,
Questa men forse che molt'altre accorta
Pensa in me molti, ne conosce in cui,
De ben ch'al mondo la Fortuna apporta.
Ne pensar puo com' gran tempo fui
Nuouo Biante, se gia piu che mio
Dir non uolesse quel ch'io debbo altrui.
Et bench'io il giuri, alhor pensa ella ch'io
Saggio piu d'altri, le ricchezze asconda
Et piu le uien di'ncendermi desio.
Qui piu di gratia ingiustamente abbonda
Che'l pouero cortese, il ricco auaro,
Et piu che'l frutto buon la bella fronda.
Cosi tenuto son pregiato & caro
Non perch'io doni, che'l poter m'è tolto,
Ma falso immaginar mi rende chiaro.
Sono ou'io uegna dolcemente accolto,
Ne pensate Signor che quanto io dico
Oltre un dolce parlar s'estenda molto.
Ben si chiama Signor, fratello, amico
Facendo dono altrui d'herbe, & di fiori,
Diportando talhor nel campo aprico.
Et di dolci baciar gli accesi amori
Pascon souente, che in men pregio gli hanno,
Che non ha il porco i piu soaui odori.
O Flora, ò Cinthia in che doglioso affanno
Pregai gran tempo, che mi desse un solo
Di quei, che queste a tutto il mondo danno?

Poi tal uccel qui pensa al primo uolo
Giunger la preda, ch'è piu lunge assai
Che la torrida zona al freddo polo.
Io nel primiero dì, meco pensai
L'accoglienze uedendo e'i dolci sguardi,
D'esser caro a costei piu ch'altro mai.
Ne dir potrei con che pungenti dardi
Surse speranza d'hauer quello in breue,
Ch'io non aspetto piu per tempo, o tardi.
Et pur m'accorsi al fin, quanto di leue
Diano a ciascun menzogne si soaui,
Da metter fuoco ne l'alpestre neue
Et l'ultimo a uenir tenga le chiaui
In man di queste, & mille uolte, & mille
Falsamente giurar niente aggraui.
Et colei che d'amor uiue fauille
Accenda in altri, lei restando un ghiaccio
Ha piu nome, & honor per queste uille.
Poi ch'hanno un'huom ne l'amoroso laccio,
Con mille sdegni, scherni, & gelosie
Van procacciando a la trista alma impaccio.
Vsar ne i serui honeste cortesie
Hanno in uergogna, & tra le abiette genti
Assai piu del deuer son larghe & pie.
Et tutto fan, perche le basse menti
Solo hanno in pregio chi le sprezza & fugge,
Gli altri fuggendo ad honorarle intenti.
Hora io ch'ho l'alma che si incende, & strugge
Di poca fiamma per l'antica usanza,
Non so che sento ne la mente rugge.

Ma di tosto guarir porto speranza,
Ch'amar chi ingãni, et che ben mostri amarme
Saria uergogna ch'ogni doglia auanza.
Tempo è uenuto homai ch'io mi disarme
D'ogni altro amore, & uo che Cinthia porte
L'ultima di mio cor le speglie & l'arme.
Ma mentre io cerco di nouelle scorte,
Per trarre il pie da si dannosa strada,
Si fuggon l'hore al mio disegno corte.
Ma se ben tolto m'è quanto m'aggrada,
L'esser con uoi con la mia penna almeno,
O' cortese Signore ouunque io uada
Son con uoi sempre, & uoi ritengo in seno.

A THOMASINO GVADAGNI.

SATIRA NONA.

Dimoſtra quanto ſian piu degne di lode le coſe della uilla che quelle de la città percioche nell'una ſi uiue con tranquillità d'animo, & nell'altra con molti aſtanni & diſturbi.

E con gli occhi del uer guardaſſe bene
Caro mio Thomaſin ciaſcuno in terra
Non hauria tante in uan fatiche & pene;
Non harian qui tra noi ſi lunga guerra
I ſemplicetti cor dal falſo ſpinti
Dietro al uulgare ſtuol ch'agogna & erra
Non mille uolti ogni hor ſarian dipinti
Da mille paſſion, ma tutte in gioco
Le prenderieno a miglior uita accinti,
Non grauerebbe al mondo il troppo o il poco
L'humane menti, che ſeluagge & ſchiue
Soli a dolci penſier darebbon loco.

Beato quel che'n solitarie riue
Lunge dal rozzo uulgo, al nudo cielo
Fuor da l'ampie città contento uiue.
Et fugge lieto il caldo, & tempra il gielo
Con la sua famigliuola, a l'ombra e'l foco.
Ne souerchio pensar gli cangia il pelo.
Nulla sperando mai, temendo poco,
Et la Fortuna, e'i ben che'n guardia tiene
Come fallaci & uil si prende in gioco.
Et le soglie regai d'intorno piene
Di simulato amor, d'inuidia uera,
Pauenta quasi harpie, quasi sirene.
Non sente a presso l'inimica schiera,
Ne'l Martial romor ch'a l'arme chiama
Lo fa il giorno temer, ueggbiar la sera.
Il basso nome suo d'alzar non brama,
Et chiusa intra i confin di poca ualle
Si contenta ueder l'inculta fama.
Non da la fronte tien, non da le spalle
Gente a guardar la perigliosa uita,
Ma ua sicuro & sol per ogni calle.
Non de la indotta uil turba infinita
Cura cio che di lui parlando senta,
O d'esser quel, che piu da lei s'addita.
Ogni fame, ogni sete in esso è spenta
Fuor quella sol, che la natura apporta,
De suoi semplici cibi assai contenta.
Che l'appetito human pasce & conforta
Piu il uetro e'l legno, che le gemme & l'oro
Non fan molti altri per la strada torta.

Non

Non teme di nouar l'empio lauoro,
Tra le uiuande di cicuta & tosco,
Da chi cerchi il suo regno, o'l suo thesoro.
Hor per questa campagna, hor per quel bosco
Cogliendo frondi & fior suoi giorni spende
Fin che'l uieti la notte, o'l tempo fosco
Non d'ira, o di dolor la mente accende
Se non si ueggia al suo giardin le greggi
O se'l lupo talhor l'agnel gli prende.
Non ha d'intorno, chi le sante leggi
Alto gridi ad ogn'hor neglette uanno,
O che la plebe sua nel fren uaneggi,
Non ha temenza mai, non porta danno
Da'l mar crucioso, anzi a diletto il mira
Di quei ridendo ch'a suo rischio stanno.
La ruota infida che d'intorno gira
No'l preme, o innalza, & uinca questo, o quello
Biasma & riprende chi per lei sospira.
Et come il tempo uien sereno & bello,
Pianta di propria man l'olmo & l'uliuo,
Ch'adombre il colle l'un l'altro il ruscello,
Battendo il ramo che d'humor sia priuo,
Di peregrine frondi altrui uestendo,
A nuoui habitator tal uolta schiuo.
Poi quando alzato il sol piu uiene ardendo,
Per le campagne & piagge il frutto accoglie
De le fatiche sue mercè prendendo.
Indi che Libra le uerdi herbe & foglie
Conduce a morte, onde le piante e'i prati
Piangon cadute le sue dolci spoglie.

Le bianche uue & uermiglie, e' pomi aurati
Hor col uaso, hor col grembo a casa adduce
Bacco chiamando e i suoi compagni amati.
Poi che'l gelato dì nel uerno luce,
Hor uisco, hor reti, hor nuoui lacci adopra,
Hor segue il can de suoi diletti duce.
Come poi scorge che la notte cuopra
D'intorno il mondo, ne l'albergo riede
L'affaticata preda hauendo sopra.
Et presso al fuoco a la sua mensa siede,
Che di rozze uiuande ratta ingombra
La fida sposa sua, che lasso il uede.
Cosi la fame honestamente sgombra,
Ne cura il ciel, non ch'i thesori e i regni
Seguendo il uero ben lasciando l'ombra.
I suoi breui desir, ne i suoi disegni
Piu la non uan che la natura porte,
Ne del dritto & del buon passano i segni.
Cotal (quasi cangiar uolesse sorte)
Cantò il Tiranno, che Sicilia oppresse,
Ma l'altro giorno poi condusse a morte
I due miglior che Siracusa hauesse.

A THOMASO SERTINI.

SATIRA DECIMA.

Dimostra che gli huomini piu facilmente si acquistano l'altrui gratia con le adulationi, & con gl'inganni, che con la uera uirtù.

O Vi dirò poi che d'udir ui cale
Thomaso mio gentil, perch'amo & colo
Piu di tutti altri il lito Prouenzale.
Et perche qui cosi pouero & solo,
Piu tosto che'l seguir Signori & Regi
Viuo temprando il mio infinito duolo.
Ne cio mi uien perch'io tra me dispregi
Quei ch'han da la Fortuna in mano il freno
Di noi, per sangue, & per ricchezze egregi.
Ma ben è uer ch'assai gli stimo meno
Che'l uulgo, & quei ch'a cio ch'appar di fuore
Guardan, senza ueder che chiugga il seno.

Non dico gia che non mi ſcaldi Amore
Talhor di gloria, ch'io non uo mentire
Con chi biaſmando honor, ſol cerca honore.
Ma con qual pie potrei color ſeguire
Che'l mondo pregia, ch'io non ſo quell'arte
Di chi le ſcale altrui conuien ſalire.
Io non ſaprei Sertin porre in diſparte
La uerità, colui lodando ogni hora
Che con piu danno altrui dal ben ſi parte.
Non ſaprei riuerir chi ſoli adora
Venere & Bacco, ne tacer ſaprei
Di quei che'l uulgo falſamente honora.
Non ſaprei piu ch'a gli immortali Dei
Rendere honor con le ginocchia inchine
A piu ingiuſti che ſian, fallaci, & rei.
Non ſaprei nel parlar courir le ſpine
Con ſimulati fior, ne l'opre hauendo
Mele al principio, & triſto aſſentio al fine.
Non ſaprei no, dou'il contrario intendo
I maluagi conſigli uſar per buoni,
Dauanti al uero honor l'util ponendo.
Non trouare ad ogn'hor falſe cagioni
Per abbaſſare i giuſti, alzando i praui
D'auaritia, & d'inuidia hauendo ſproni.
Non ſaprei dar de miei penſier le chiaui
A l'ambition, che mi portaſſe in alto
A la fucina de le colpe graui.
Non ſaprei il core hauer di freddo ſmalto
Contro a pietà, talhor nocendo a tale,
Ch'io piu di tutti ne la mente eſalto,

Non di loda honorar chiara immortale
Cesare & Silla, condannando a torto
Bruto, & la schiera che piu d'altra uale.
Non saprei caminar nel sentier corto
De l'empia iniquità, lasciando quello
Che reca pace al uiuo, & gloria al morto.
Io non saprei chiamar cortese & bello
Chi sia Tersite, ne figliuol d'Anchise
Chi sia di senno & di pietà rubello.
Non saprei chi piu il cor ne l'oro mise
Dirgli Alessandro, e'l pauroso & uile
Chiamarlo il forte, ch'i Centauri ancise.
Dir non saprei Poeta alto, & gentile
Meuio, giurando poi che tal non uide
Smirna, Manto, & Fiorenza ornato stile.
Non saprei dentro a l'alte soglie infide
Per piu mostrar amor, contr'a mia uoglia
Imitar sempre altrui se piange, o ride.
Non saprei indiuinar quel ch'altri uoglia
Ne conoscer saprei quel che piu piace
Tacendo il uer che le piu uolte addoglia.
L'amico lusinghier, doppio, & fallace
Dir non saprei gentil, ne aperto & uero
Chi sempre parli quel che piu dispiace.
Non saprei l'huom crudel chiamar seuero,
Ne chi lascia peccar chiamarlo pio,
Ne che'l tirannegiar sia giusto impero.
Io non saprei ingannar gli huomini & Dio,
Con giuramenti & con promesse false,
Ne far saprei quel ch'è d'un'altro mio.

Questo è cagion che non mi cal, ne calse
Ancor giamai, di seguitar coloro
Ne quai Fortuna piu ch'il senno ualse.
Questo fa che'l mio regno, e'l mio thesoro
Son gli'nchiostri & le carte, & piu ch'altroue
Hoggi in Prouenza uolentier dimoro.
Qui non ho alcun, che mi domandi doue
Mi stia, ne uada, & non mi sforza alcuno
A gir pe'l mondo quando agghiaccia & pioue.
Quando egli è'l ciel seren, quando e gli è bruno
Son quel medesmo, & non mi prendo affanno,
Colmo di pace, & di timor digiuno.
Non sono in Francia à sentir beffe & danno
S'io non conosco i uin, s'io non so bene
Qual uiuanda è miglior di tutto l'anno.
Non ne la Hispagna oue studiar conuiene
Piu che ne l'esser poi nel ben parere,
Oue frode, & menzogna il seggio tiene,
Non in Germania oue il mangiare e il bere
M'habbia a tor l'intelletto, & darlo in preda
Al senso, in guisa di seluagge fere.
Non sono in Roma, oue chi'n Christo creda,
Et non sappia falsar, ne far ueneni
Conuien ch'a casa sospirando rieda.
Sono in Prouenza, oue quantunque pieni
Di maluagio uoler ci sian gli ingegni,
L'ignoranza e'l timor pon loro i freni.
Che benche sian d'inuidia & d'odio pregni
Sempre contro i miglior per ueder poco
Son nel mezzo troncati i lor disegni.

Hor qui dunque mi ſto, prendendo in gioco
Il lor breue ſauer, le lunghe uoglie
Con le mie Muſe in ſolitario loco.
Non le gran Corti homai, non l'alte ſoglie
Mi uedran gir co i lor ſeguaci a ſchiera,
Ne di me hauran troppo honorate ſpoglie
Auaritia, & linor, ma pace uera.

PER LA MORTE DI LODOVICO ALAMANNI.

SATIRA VNDECIMA.

Piange in queſta la morte di Lodouico Alamanni ſuo fratello: nella qual dimoſtra la miſeria humana: & loda coloro che pongono la lor ſperanza nella beatitudine eterna.

Hi deſia di ueder come ſia frale
Ligura Pianta mia l'humana uita,
Riuolga al ciel de la ſua mente l'ale.
Iui l'alta bontà uedrà infinita
Spregiando il ſecol tenebroſo & breue,
Ch'al chiaro e'l ſempre di la sù ne inuita.

Presso al fuoco di cera, al Sol di neue
Nostre speranze & nostri uan disegni.
Et la gloria uedrà fuggirsen leue.
Vedrà l'ampie ricchezze, i nomi e i regni
Altro non esser poi che incarco & pene,
Doglie, affanni, sudor, corrucci & sdegni.
Iui sculto uedrà quel sommo bene,
Et qui uedrà quanti del uero l'ombra
In fosca nebbia uaneggiando tiene.
Et di quanti desir fallaci ingombra
L'anime semplicette, che pur uanno
Seguendo quel ch'ogni dolcezza sgombra.
L'hora ueloce, il giorno, il mese, & l'anno
Senza misura hauer di quando, o come
Là ci rimena doue i piu si stanno.
Quanti han deposte le terrestri some
D'este mambra mortai, si care a loro
Pria ch'argentate sian l'aurate chiome.
Quanti partiti son qualhor piu foro
Nel suo perfetto oprar, dal ciel troncato
Ogni disegno, ogni gentil lauoro.
Ben (lasso) il so, che'l nobil germe nato
Del tronco stesso, ond'io fui posto al mondo
Hier si seccò nel suo piu bello stato.
Qualhor mi souuerrà quanto giocondo
Honorato fratel fu l'esser teco,
Fia l'alma schiua del terrestre pondo.
Hor sai Fortuna ch'io non son piu meco,
Che m'hai tolta di me la miglior parte,
Ch'altro senza lui son che muto & cieco?

Hor ſon dal uento mie ſperanze ſparte,
Hora a gli honeſti miei concetti chiari,
E fallito il poter, ceßata è l'arte.
Chi nol ſeppe ancor mai da me l'impari,
Come in alma gentil morte non doglia,
Quanto il perder tra noi pegni ſi cari.
Ahi fortuna crudel, che'l mondo ſpoglia
In un momento ſol di tanto honore
Quanto in molti anni ritrouar ſi ſoglia.
Caro ſoſtegno mio con teco muore
Quanto di dolce hauea, teco è ſotterra
Quanto eßer puo di noi pregio & ualore.
Deh che doglia mortal, che cruda guerra,
La madre pia, la caſta pia Conſorte
Senton per te che poco marmo ſerra?
O' madre pia quanto ha piu dolce ſorte
Colei ſouente, cui dal ciel ſon date
Del uiaggio mortal l'hore piu corte?
Hor non uedreſte in la canuta etate
De uoſtri germi l'un di morte preda,
L'altro d'eſilio oppreſſo & pouertate.
Non ſia chi piu nel cieco mondo creda.
Madre beata ui chiamaſti un tempo,
Hor uien chi frutti & fior batte & depreda.
Ahi buon frutto gentil come per tempo
Senza conforto alcun laſciata hai quella,
Da cui pur lunge homai troppo m'attempo?
Quanti ha in un punto la tua fera ſtella
Con teco uccisi? io il ſo, ch'ouunque io guardo
Veggio ſol morte, & ſol m'affido in ella.

Hor biaſmo il tempo al ſuo ualor ſi tardo
Per tor me quinci, ch'a tor te da noi
Fu piu ueloce (ohime) che ceruo, o pardo
Senza eßer teco, ſenza i detti tuoi
Che ſon nel mondo? che diuenni un uerme
Quando partendo non ti uidi poi,
Vane credenze nostre, cieche, e'nferme,
Stand'io lontan dal bel fiorito nido,
Sole hauea in te le mie ſperanze ferme.
Laſſo ch'hor ne lo estran Gallico lido,
Ond'ogni dolce, ond'ogni bene hauea,
Solo amaro & dolor ne l'alma annido.
Tolto m'è il ragionar com'io ſolea,
Troppo ſon ricco, s'a quel ch'amo & ſpero
Non tronca il fuſo la fatale Dea.
Hor qui mi laſci (ahi non mi ſembra il uero,)
Caro dolce fratello, a me piu caro
Che l'alma steſſa, non pur terra, o impero,
Hor qui mi laſci, & ſe gran tempo auaro
Troppo del uiuer fui, ne porto pena,
Che morto haurei men ch'io non ho d'amaro.
Coſi tranquilla gia queta & ſerena
Fu mentre teco fui la uita mia,
Com'hor priua di te d'aſſentio è piena,
Vn medeſmo penſier le menti apria,
Vn medeſmo deſir, le uoglie steße
Che cadeuan ne l'un, l'altro ſentia.
A che natura ſimiglianti impreſſe
Si l'alme in noi? perche in diuerſo loco
Giouin morendo l'un, l'altro uiueſſe?

Come bramato haurei, quel molto, o poco
Che m'auanza a di miei partir con lui,
Per non restar de la Fortuna in gioco?
Hor sarei lieto quale un tempo fui,
Poscia contenti al ciel n'andremmo insieme
Spregiando quel che piu diletta altrui.
Ah che caldo desir la mente preme
Di lui ueder, che fin che gli occhi chiuda
Lasso non ho di riueder piu speme.
Ahi pigra morte, ahi pigra morte & cruda,
Quante al primo fiorir troncate hai piante,
Et me pur lasci di pietade ignuda.
Ah che (lasso) parl'io, l'eterne & sante
Fraterne orecchie il mio dolermi aggreua,
E'l richiamarlo al basso mondo errante.
Hor ne l'albergo suo non pioggia, o neua,
Hor non ha punto il cor da mille cure,
Ne'l temere, o'l sperar lo inchina, o leua.
Hor l'andate fatiche, hor le future
Non han piu loco in lui, non sente duolo
Che'l mortal dolce poco tempo dure.
Le stelle erranti, & l'uno, & l'altro polo
Sotto a se scorge, & noi che'n uita semo
Non ueggiam tutti quanto uede ei solo.
Hor ben m'accorgo, che'l dolore estremo
Ligura pianta mia qual dite ogni hora
Piu del mal nostro, che de l'altro hauemo.
Io uago di schiuar chi piu m'accora,
Et lui godermi ne l'antica pace
Bramo indi trarlo, ou'ogni bene adora.

Santo fraterno amor ch'hoggi mi face
Nel medesmo desir crudele & pio,
Et quel piu ricercar ch'a lui piu spiace.
Chi tor l'alma uorria dauanti a Dio
Per ritornarla in la prigione oscura
Del guasto mondo, scelerato & rio?
A riueder quanto tra noi si cura
Piu che del proprio ben, degli altrui danni,
Là doue inuidia ogni dolcezza fura.
A riueder qua giù gli estremi inganni,
L'ascoso uisco tra fioretti, & l'herba
Oue al torto camin s'addrizzan gli anni.
A riueder quanto d'honor si serba
A chi piu sa mostrar uermiglio il braccio
Nel sangue pio, ne l'altrui morte acerba.
A riueder come di piombo & ghiaccio
Sian fatte al bene oprar le menti humane,
Et come hoggi a miglior si tessa il laccio.
A riueder tante fatiche & uane,
A riueder le nostre terre oppreße,
Dal furore inhuman di genti estrane
A cose riuedere, ond'hoggi spesse
Volte, piu doglia aßai ne l'alma hauresti
Che di morte crudel null'altro haueße.
Beato adunque che disciolto resti
Da lo incarco mortal, prendendo palma
Del dritto andar, de santi paßi honesti.
Resta hoggi in pace, & la terrestre salma,
Ch'hor qua giù senza te portar mi noia,
Di fraterna pietà t'ingombri l'alma.

Ne ti faccia minor l'eterna gioia
Il ſentirti chiamar da miei ſoſpiri,
Ch'haurò ſempre compagni fin ch'io muoia.
A uoi dolce ſeren de miei deſiri
Ligura pianta homai moleſto ſono,
In troppo ragionar de miei martiri,
Ma de miei pianti il doloroſo ſuono
Se gli altri aggreua, & me medeſmo ancide,
Perch'io ſpero trouar pace & perdono,
Scorta honorata, ch'a uirtù mi guide.

SATIRA· XII.

Riprende tutte le nationi in uniuerſale, toccando breuemente i lor mancamenti & difetti, & l'eſorta a mutar uita & coſtumi.

Or mi minaccia il mondo, & m'odia, & teme
Quando prender lo ſtil mi ſente in mano,
Che miglior fa piu belli, & gli altri preme.
Dice tra ſe ciaſcun ch'ha poco ſano
Dentro il penſier, come l'altrui biaſmare,
Come dal ben'oprar ſempre è lontano?
Poi quando è dou'io ſon contrario appare,
Loda Aronca, & Lucilio, & me fors'anco
Ardito di ſeguir lor forme chiare.

Fate che'l nero in uoi ritorni bianco,
Se non uolete pur che negro il chiami
Tal, che di ben oprar dicendo è ſtanco.
Io non cerco odio in uoi, ma i ſanti rami
Del biondo Apollo, onde prometto & giuro
Che tal farò che tutto il mondo m'ami.
Opri pur mal chi puo lieto & ſicuro,
Che de l'altrui diſnor mia lingua tace,
Ne fin ch'altro potrò, piu d'eſſo curo.
Godi pur Francia, & poi che ſol ti piace
Segui Vener, le piume, & l'ocio, e'l uino,
Virtù fuggendo, & quanto al ſenſo ſpiace.
Ne l'amico fedel, ſeruo, o uicino
Ti caglia hauer per te dannaggio, o morte,
Viui, & gouerni poi tutto il deſtino.
Viui, & perdendo non colpar la ſorte,
Ma penſa pur ch'ogni tuo mal che uiene
Tu ſteßa il faccia, e'l ben Fortuna apporte.
Tu Spagna infida, quanto hai dolce & bene
Metti pur nel mal far, che piu non canto
Quantunque fren d'honor nulla ti tiene.
Haggia in te il peccator piu pregio & uanto,
Che'l Fiãmingo e'l German quand'Ebbro cade,
E'n piu ſcherno haggia altrui dou'è piu ſanto.
Segui auaritia, ſcaccia lealtade,
Tal che ti uinca il rozzo Heluetio a pena,
In cui l'opre d'honor ſon breui & rade.
Ne'l poco creder tuo, coſa terrena
Paßi d'un palmo, onde Granata ogn'hora
Sia, non pur gli altri di uergogna piena;

Pensa che l'alma in noi col corpo muora,
Sol l'Italia rubar, prometter molto
E'l mai nulla attener qua giù t'honora:
Viua il Lombardo ancor da tema sciolto
De graui biasmi miei, che piu non dico,
Fine hoggi impongo ad altra thema uolto.
Viui a te steßo pur, uiui, inimico
Al Guelfo e'l Ghibellin mai sempre sia
Piu l'altrui danno che'l ben proprio amico.
Ne gli occhi aprite a contemplar la uia
Che uoi uil serui a trista morte adduce,
Oue non men del mal uergogna fia.
Odio e'nuidia ti sian per segno & duce,
Si che tu piu tra tuoi Signore appelli
Chi maggior giogo sopra se conduce.
Ne ui souuenga piu, che fuste quelli
(Come ben puo saper chi speßo udillo)
Onde in Roma i trofei tornar men belli.
Quanta men saria pena ò buon Camillo
Sgombrar loro a costor le ricche spoglie,
Et riportarne il perduto ueßillo?
Tu ch'hai piu del saper disegni & uoglie
Altero Venitian, di me sicuro
Sia, che'l mio legno homai le uele accoglie,
Segui pur tuo camin, forse un dì duro,
Vendendo altrui per poco ben presente
Senz'auuederti, un lungo mal futuro.
Fa pur cangiando ogn'hor fortuna & mente
Hor cõ questo, hor con quello hor pace, hor tre-
Atando piu, chi piu poter si sente. (gua

Sta pur prima a ueder chi fugga, o segua,
Che la tua gente passi, o l'Adda, o l'Oglio,
Mentre il tempo miglior uia si dilegua.
Non dirò piu (come tal uolta soglio)
Che se non guardi la tua barca, un giorno
Dar porria forse in qualche ascoso scoglio.
Forse non pensi hauer nimici intorno,
Il uiuersi infra due non porta amici,
Ma da l'altro, & da l'un fa danno & scorno.
Dentro i tuoi cittadin sian piu mendici
Quanto sono i miglior, le gemme, & l'oro
Faccian pur ch'i piu rei sian piu felici.
Non possa procurar nel Bucentoro
Chi non ha borsa da pagarne il nolo,
Ch'a pena i Padouan si fatti foro.
Se non cangi pensier, l'un secol solo
Non conterà sopra'l millesimo anno
Tua libertà, che ua fuggendo a uolo.
Maggior tormenti, & spesso morte danno
L'ascose infermità, che dentro sono.
Dimandinsi i Toscan se ben lo sanno?
Tu Genouese, ancor che saggio & buono
Forse gia fusti, hor non so ben che dire,
Cosi uario di te si sente il suono.
Senza biasmi temer del tuo fallire
Segui hor l'Adorno, il tuo Fregoso poi
Teco sfogando i ciechi sdegni & l'ire.
Opra pur si, che l'un de Duci tuoi
Sempre temendo, al quarto april non giunga,
Che'l molto riposar par che t'annoi.

Et la

Et la dimora ne duoi lustri lunga
Del tuo fido Ottauian si rara sia,
Ch'eterna inuidia il suo nimico punga.
Ma guarda pur, ch'al fin furata fia
Al tuo san Giorgio un dì l'arme e'l destriero;
Onde'l Drago alto, non piu sotto stia.
Sallo Oriente quanto hauesti impero,
Sentillo il Ponto, il grand Egeo lo uide,
A l'Adria a rimembrar trema'l pensiero.
A tal sei giunto (hor chi cosi diuide
Te dal primo sauer) ch'hoggi Sauona,
Et Lunigiana pur non ch'altri ride.
Et tu Fiorenza bella, ond'hoggi suona
Si lunge il grido, ma non forse quale
Brama, chi teco ogn'hor piange & ragiona.
Batti sicura homai, batti pur l'ale
Dietro a chi folle ti conduce in loco,
Onde tornar, ne calcitrar non uale.
Tu stessa accendi, & non t'accorgi'l foco,
Che strugge in te, non pur la libertate
Ma'l corpo, i figli, & l'alma a poco a poco.
Ah Donna, alma, gentil, quanta beltate
Vid'io nel uolto tuo, quanta chiarezza,
Hor sozza e'nferma in la piu uerde etate.
Tempo fu gia che teco altra ricchezza
Non hauea loco alcun, ch'alta uirtute,
Hoggi honorando l'oro il ben si sprezza.
Suegliati ò pigra, che la tua salute
In altro sta; che'n tesser drappo, o lana,
Onde'l nome & le forze hor'hai perdute.

Guarda d'intorno pur, guarda Toſcana,
Et uedrai ben che la cauiglia e'l fuſo
Non t'han fatta di lei Donna & ſourana.
Apri quel tempio, & non t'inganni l'uſo,
Gia tanto ornato de l'antico Marte,
Et ſtia l'arte, il mercato, e'l cambio chiuſo.
Volgi l'antiche & le moderne carte,
E intenderai che ſenza il ferro l'oro
Cerua è ricchezza, che in un giorno parte.
Stimanſi ricchi, ma non ſon coloro,
Che teman del uicin l'armata mano,
Ricca ſempre che uuol d'altrui theſoro.
Com'è Fiorenza mia caduco & uano
Il tuo penar, che di mill'anni il frutto
Solo in un punto ti ſi fa lontano,
Tu non puoi rimirar con uolto aſciutto
La uittoria che uien di Francia, o Spagna,
Che l'una & l'altra ti ſi uolge in lutto.
Colui ch'argento per ſeruir guadagna,
S'altri gliel toe, come uilmente a torto
Se difender no'l ſa, d'altrui ſi lagna.
Non ſurgerà il ualor che'n tutto è morto,
Fin ch'al publico ben piu ch'a ſe ſteſſo
Non uolge il guardo il ueder noſtro corto.
Ciaſcuna uilla, che ti giace a preſſo
Hoggi a ſcherno ti prende, & tu nol ſenti
Che marauiglia & duol n'hareſti ſpeſſo.
Cortona, il uitupero de le genti,
Arezzo, il Caſentin, Prato, & Piſtoia,
T'affrena, & uolge, & ſprona, & tu'l conſenti?

Sgombra (se puoi) questa uergogna & noia,
Ch'homai Fermo, Castel, Perugia, & Siena
Han l'inuidia di te conuersa in gioia.
Et tu Roma uer me di sdegno piena
Cui tanto spesso ne miei uersi appello,
Ecco c'hor perde il mio cantar la lena
Fa pur che sempre in te sia buono & bello
Quel ch'è piu rio, ne mai uirtù ne fede
Possa dentro sentir mitra, o cappello.
Et che'l gran uecchio onde t'appelli herede
Tiranneggiando in noi del ciel l'Impero,
Vergogna il prenda, oue talhor ti uede.
Se'l tuo testar (com'alcun dice) è uero,
Quanto men fu l'Apostata Giuliano,
Che tu buon Constantin dannoso a Piero.
Forse per meglio oprar nel corpo sano
Giungesti peste eterna, & mi perdoni
Siluestro, & l'altro che saluò Traiano.
Guardate pur che tra celesti throni
De uostri successor non molti hauete,
Si rari i santi habbiam, si pochi i buoni.
Hoggi ha d'altra acqua Roma, & altra sete
Che di Sammaria, & altri pesci prende
Che gia'l buon pescator, con altra rete.
Hor per altro sentier nel ciel s'ascende,
Non chi si pente, ma si monda & scarca,
Che la mano al Pastor con l'oro stende,
Con piu ricco nocchier muoue onde uarca
Con le sarte di seta, & d'or la uela
Lunge da Galilea la santa barca.

L 2

D'altro Simon per te s'ordisce tela
Che di chi di Cefas riporta il nome,
Per quello acceso amor ch'a te si cela.
Oh chi uedesse il uer, uedrebbe come
Piu disnor tu, che'l tuo Luther Martino
Porti a te stessa, & piu grauose some.
Non la Germania no, ma l'ocio, il uino,
Auaritia, ambition, lussuria, & gola
Ti mena al fin, che gia ueggiam uicino.
Non pur questo dico io, non Francia sola
Non pur la spagna, tutta Italia ancora
Che ti tien d'heresia, di uizi scuola.
Et chi nol crede, ne dimandi ogni hora
Vrbin Ferrara, l'Orso, & la Colonna,
La Marca, il Romagnuol, ma piu chi plora
Per te seruendo, che fu d'altri Donna.

IL FINE DELLE SATIRE
DELL'ALAMANNI.

FRANCESCO SANSOVINO.

RA LE cose piaceuoli che sono uscite fuori cõ gran fauor de gli huomini di qualche giuditio, furono pochi anni sono le presenti Satire di M. Pietro Nelli, huomo letterato molto, & di bell'ingegno. Percioche imitando egli i piu eccellenti Poeti de tempi passati con marauigliosa facilità di dire ha espresso i suo concetti. E discorrendo io la sua maniera dello stile, & l'bbondanza delle cose lequali gli soprauengono, somministrano felicemente materia alla penna, però mi è caduto nell'animo che la felicità della natura d'Ouidio fosse come questa del Nelli, percioche in qualunque modo egli scriuesse era cosi fattamente ricco delle cose che gli bisognaua a uiua forza fauellando scriuere & compor uersi. Tassa il presente auttore i costumi de nostri tempi sotto uarie inuentioni, percioche togliendo a

riderſi della morte, toccando hor queſto hor quell'altro, riprende l'auaritia di coloro che douerebbono eſſer eſſempio a noi di corteſia & d'ogn'altra bella uirtù, & ſi burla di coſtoro che s'affligono fuor di modo delli accidenti naturali, come ſe non foſſero propri de gli huomini. Et celebrando altroue hor una coſa hora un'altra, con uari ſcherzi, dolcemente ua ricercando le qualità de gli appetiti humani, con ſtile coſi facile, coſi proprio, & coſi dolce come ricerca la materia.

DELLE SATIRE DI M. PIETRO NELLI.

LIBRO QVARTO.

A M. GENTILE ALDOBRANDI.

SATIRA PRIMA.

Dolcemente riprende gli ſciocchi, i quali fanno le pazzie e ſi diſperano quando muor qualche amico, o parente, ſi ride della uita humana. Et raccontando molte allegre burle, conchiude che le pompe de mortori ſon pazzie.

ESSER *Gentil gentil, ben ch'io u'eſſorti*
A darui pace, io giouo appunto a uoi
Come fa il fumo de l'incenſo a morti.

Ne san Fantin, ne i confortanti suoi
Haurian poter d'informarui il ceruello
Che'l pianger puzza a morti, e nuoce a noi,
Se i pianti puon tornar nostro fratello
In uita, diamui dentro, eccoui un'opra,
E direm poi che'l pianto è buono, e bello.
Ma che spendere l'olio e'l tempo, e l'opra,
Se questa legge ne fa star per filo
Che chi ua sotto mai non torna sopra?
Che ual se bene il Po, il Danubio, e'l Nilo
Vscisser de nostri occhi? Fia per questo
Che la uecchia che'l tronca, aggroppi il filo?
Chi uola al ciel uorria trar seco il resto
Non pur non cura piu tornar qua giuso,
E forse il pianger nostro gliè molesto.
Non lascia Satanasso uenir suso
Alcun di quei che rouinano al basso
Perche a le stride, e a pianti ha fatto l'uso,
Se si mouesse il Re del Centro basso
A lasciar l'alme per grida, e lamenti,
Resteria tosto nel suo Regno un'asso.
E ritornando al mondo tante genti
Ne conuerria stiuar come sardelle,
Ne quei ch'hanno a uenir sarian contenti
Perche siamo si astretto senza quelle,
Che in Venetia a perdoni, e su le feste
A gran pena portate fuor la pelle.
E pur la guerra, in piu parti, e la peste
Fan largo con la falce de la morte,
Per dar luogo a chi uien dietro a le peste.

Conchiudendo, chi gode in l'alta corte
Non cura a noi tornar, l'altro non puote
C'ha meßo il pie ne le Tartaree porte.
Dunque a che piu bagnar tanto le gote?
Che se ben prima fu di ſcuſa degno,
Hor non è in un par uoſtro ſenza note?
L'affetto humano, oue non paſſa'l ſegno
E chiamato uertù, ma tenghi il morſo
Chi deſia lode, o c'ha dramma d'ingegno.
Perche oue oltra la meta ſia traſcorſo
Cambia nome e diuien pazzi ſolenne,
Che in mille precipitij piglia il corſo.
Quando del caſo rio la fama uenne
Quel dolerui parue atto ſanto e pio,
E ciaſcuno un fratel dolce ui tenne.
Ma il uederui hor, ch'eſſer doureſte al Y
Ancora a l'A, fa creder forſe a molti
Che uoi uorreſte contraporui a Dio.
Soglion dir quei che i libri hanno riuolti
Di quel chriſtian che Chriſto non conobbe,
Ma s'appreßò piu al uer che glialtri ſtolti,
Che'l noſtro ſpirto in queſte membra piobbe
Da Dio mandato, come il Peranzone
Da uoi in Villa, a guardar le uoſtre robbe.
A cui ſe uoi che ne ſete il padrone
Diceſſe hoggi, o, doman ch'ei torni, deue
Toſto ubbidir ne chieder la cagione
Noi uillani di Dio. Ciaſcun riceue
Da lui caſetta, o, palagio in gouerno,
Come a lui piace, o, tempo lungo, o, breue.

E tutti quei che resistenza ferno,
O faranno al tornar quando a lui piaccia,
Hauran di casa sua bando in eterno.
Credo ancor che non poco li dispiaccia.
Se richiamandone un gli altri uillani,
Torcen la schiena, e increspano la faccia,
Perche dimostran che s'hoggi, o domani
Chiamasse lor l'haurianoa dispetto,
E si terrian co piedi e con le mani.
Hor per non dar di uoi questo sospetto
Al padron grande de la casa uostra,
Non piu gridar, non piu batterui il petto.
E' fumo, e ombra questa uita nostra,
Dobbiam tenerla per fumo, e per ombra,
E a la uera aspirar che'l ciel ne mostra.
Ma l'intelletto che tal fumo adombra
Non s'auicina a quella, e non la uede
Fin che da questo fumo non si sgombra,
Hor se Dio noi, o alcun de nostri chiede
Non sia la mente dal fumo impedita,
Ma diamo allegri quel ch'egli ne diede,
Certi che (com'io dissi) questa uita
Passa com'ombra, e a quell'altra n'inuia,
Ch'è uera, ch'è durabil, ch'è infinita.
Diciam che morte a noi mortali; sia
Vn buon' amico, un commodo, un fauore,
Che d'arriuar ne fa corta la uia.
Arriua tosto a casa sua chi muore.
E inganna noi, che ancor nebbia si spessa
Accieca in questa uia piena d'errore.

Ma par ch'hoggi la pena si sia meßa,
La giornea di uoler parlarui in Chiesa,
E fa rider di lei la morte isteßa.
A cui non pur del nostro duol non pesa,
Ma poi c'ha tolto a chi'l frate, a chi'l figlio,
Ride de fatti nostri a la distesa.
Non gia del nostro far grintoso'l ciglio,
La bocca torta, perche a queste mende
Mona Tessa ua al specchio per consiglio.
Ma si ride che'l pianto hoggi si uende
A contanti, e con l'ago, e con la rocca
La fe minuccia a piagner morti apprende.
Calabria, e Puglia han questa usanza sciocca,
Di tor le Donne a uettura, a contanti,
Che piangino del mal che non le tocca
E non lo Regno solo, oue son tanti
Altri costumi senza sal, ma ancora
Voi Lombardi talhor comprate i pianti.
Sendo io costi in paßaggio, e sendo alhora
Morto un de uostri grandi, mi uoleste
Mostrar fra uoi come un morto s'honora.
Vidi trentatre Donne in bruna ueste,
Pur tolta a nolo, che a mirarle in uiso
Haurian potuto spauentar la peste.
Intorno al corpo faceano improuiso;
L'armonia de bastardi in proceßione,
Ond'io, fra'l pianto non contenni il riso,
Voi spianaste l'usanza, e la cagione
Che l'induße, e diceste questi honori
Si fanno a gente di conditione.

E che il morto gia fu de Senatori,
Huomo ricco, huomo ſaggio, huomo compito,
Con altre circonstanze dentro e fuori,
Hor mentre il figlio al ſcrigno era impedito,
Quelle gazze pagat e feano un uerſo,
D'aguzzare a Caronte l'appetito.
Credete che per lungo, e per trauerſo
Morte moſtraſſe i denti a bocca aperta,
Vdendo'l compro pianto, e tutto perſo?
E rider di naſcoſo, e ſtare in berta
Chi ſa ſpender ſi ben quel male acquiſto,
Di cui l'alma del padre era riferta?
E che piu? in teſtamento era prouiſto
Che il pianto ſia che d'ogni intorno ſi oda
Come ſe'l pianto lo mandaſſe a Chriſto.
Che tanti beccamorti faccian coda
Al Mortorio, che innanzi al ſuo palazzo
Sia diſpenſato un tinaccio di broda,
Con mill'altri pazzie, che al uolgo pazzo
Torceſſer gliocchi in uer la ſepoltura,
Che tutte a morte eran riſo, e ſolazzo.
E in tanto non ſi tolſe molta cura
De la cura de l'alma, forſe piena
D'ogni uitio, e ſentina di bruttura.
Ma non fe quaſi ſcopiar, per la pena
Del rider troppo, la morte un Todeſco
Sepolto in San Domenico di Siena.
Che laſciò in teſtamento al ber frateſco
Vna uigna con patto, che ogni giorno
Foſſe a lui dato un boccal di uin freſco.

Qual uolea che ſul caldo a mezzo giorno
Per un ſpillo che in bocca gliel porgeſſe
Foſſe colato fin che'l ciel ua intorno,
E ancor ſi uede il buco onde ſi meſſe
Quel uino un tempo, poi il Papa gliel tolſe,
Perche morte piu brinzi non faceſſe.
Morendo un Capitan le membra inuolſe
Ne panni bigi, e cinſeſi una corda
E farſi frate in l'altro mondo uolſe.
Ma quando con la uita non concorda,
Se uoi ueſtiſſe ben da ſcappuccino.
Non laua habito ſanto anima lorda.
Vn barba ceppo, uno ſpazza camino
Candido dentro, ha luogo in Paradiſo
Come il bianco ueſtir d'un Certoſino.
Parmi ueder quel ſardonico riſo.
Che fe morte, al ueder far frate un morto,
Poi che l'arbitrio ella gl'hauea reciſo.
Hor ſe, (come aſſai fanno) egli di corto
Foſſe uſcito de frati, e de le ſpoglie
Haueſſe fatto un ſpauracchio in l'orto.
O uoleſſe ſaluarſi col tor moglie,
Come ſi uede far modernamente,
Chi ſenza il Papa dal uoto lo ſcioglie?
Si beccano il ceruel ſolennemente
Quei che ſperan che un'habito lor uaglia
Da cui la uita in tutto e differente.
Ride la Morte quando la frataglia
Grida a l'arme, e disfida il Parrochiano
Mentre ella il crin uital cinciſtia, e taglia.

Quei ne la ueste uogliono por mano,
Questo la uol ueder con lor de iure,
E scopronsi gli altar di mala mano.
I frati ch'han pel becco le scritture
Ti danno al primo in faccia un, uia ignorante,
Scandalo al mondo con le tue brutture.
Non si sa che tu dormi con la fante?
Non n'hai bastardi? adunque tu ne uuoi
Tor quel ch'è nostro? Asinaccio arrogante?
E il buon Prete, che importa questo a uoi.
Porci impastati? Io lor faccio le spese.
Sono ignorante? Io pur conosco i buoi.
Ma non è a tutto il mondo homai palese
La uita uostra? E come uoi trattate
Le uostre sagrestie, non pur le chiese?
Qual terzo habito, o monache uelate
Non appropiate a uoi? non ui togliete
Le uedoue? e talhor le maritate?
E con sapon piu aspro il santo prete
Laua la chierchia a frati, e spesso quello
Che muore, ode harmonie si dolci e liete.
E bene spesso a spartir tal duello
Conuien ch'egli medesmo dica, io uoglio
Dar le candele al prete, e a uoi il mantello.
Cosi restano quei queti com'oglio
E il uinto prete, a la partial sentenza
Perde le sue ragioni, e non l'orgoglio.
Se terminaua ogni tal differenza
Quel Signor Venetiano al Lio sepolto
Hauria forse le ueste, ou'hora è senza.

Che hauendo i Franceschini il carco tolto
Di farli compagnia col Dies ire,
Voltano l'alto basso in ch'era inuolto.
Hor quando morte udì quel diffinire
Del qualiter la ueste saria loro,
Per troppa risa fu presso al morire.
Arriuati oue un'altro Concestoro
Tor douea il corpo si fecero auanti
Con le mani al cordon molti di loro.
E qui la ueste intendiamoci, innanti
Ch'andiam piu oltre, o qui fuor la lasciamo,
O uostra sia per danari a contanti:
Seguasi pur l'offitio, non rompiamo
Silentio (disse l'altra parte) e s'ella
Fia uostra, sia con Dio, noi ue la diamo.
Qualche pazzo il faria, rispose quella
Turba da le gallozze, o uoi contate,
O il morto a uoi uerrà senza gonnella.
Altri dicean diuidisi, ma un frate
Piu discreto, gridò, gettisi in sorte,
Si bella ueste, e non la dissipate
Pensate uoi che rider facea morte
Vedendo quiui in mezzo un Cataletto
E intorno incensi, e Salmi di tal sorte
Al fin messo in galozza, ogni rispetto,
Tolser la ueste i Zoccolanti accorti.
E diero a gli altri'l suo morto in farsetto.
E al mio giuditio egli hebber mille torti
Perche gli era nel cuor de l'inuernata,
E ridean con la morte, gli altri morti.

Vedendo una persona si stimata
  In ordin da atteggiar, come la uesta
  Hauesse in Ghetto, o in Frezzaria lasciata.
Furono spettatori de la festa
  Le pizzochere dolci, e i Giesuati,
  Gente al mondo ne grata, ne molesta.
I bigi andaron lieti, e consolati
  Gli altri, a cui il morto rimase in giubbone,
  Rimasero stiuali infarinati.
Quando le fratarie fanno questione
  Nel metter le lor croci in ordinanza,
  Dauanti al cataletto in processione,
Ch'ogn'un cerca a la sua la maggioranza,
  Non dee rider la morte a criepacuore
  De la fratesca bestiale arroganza?
Che porta con superbia, ira, e furore
  Quel santo segno in cui tanta humiltade
  Ne mostra il nostro pio ricompratore?
Già uidi, non hauendo lance, o spade
  Da maneggiar, por mano a pie di legno,
  Con cui fer darsi i buon bigi le strade.
L'asta che porta il trionfante segno
  Fece largo a se stessa, che altrimenti
  Il grado de suoi frati era men degno.
Vidi le chierche rosse forse a uenti,
  E la Morte per rider troppo, alhora
  Smascellò, e perdè quasi tutti i denti.
Ma quel far porsi in terra, e su la stora,
  Che usan per cerimonia i saturnini
  Quand'un muor, perche muora auanti l'hora.

Non

Non credete che dia ſei bagattini
Di riſo a Morte, a cui toglion fatica,
Le forbici, a troncar di uita i crini?
La grande ſpeſa, e pompa a Dio nemica
De ſontuoſi Marmi, in cui ſi ſerra
Vna uil puzza che i uermi notrica,
Non trarrebbe per fin di ſotto terra
Le riſa della Morte, o pazzia grande,
Dare alle Tarme quel che è della terra,
Ho udito dir che fu non ſo in qual bande
Vna donna, che'l morto ſuo marito
Vſaua come ſpetie in le uiuande.
L'hauea ridotto in cartocci ben trito
E'l mettea in le focacce, in le fritelle,
E nel uino, e'l facea piu ſaporito.
Cio dicea far perche membra ſi belle
Non diuentaſſer Morona, o proſciutto,
O Terra da far pentole, e ſcodelle.
Ma io giurerei, che hauendolo diſtrutto
Mentre che uiſſe, al fin ſi bebbe'l reſto,
Poi che in uita no'l puote beuer tutto.
Morte condotta anch'ella a pollo peſto
Per troppe riſa, anchor ne bebbe un ſorſo
Poi torno a rider di quello, e di queſto.
Ma io con queſte riſa ſon traſcorſo
Fin'alle Bebe, e ſono uſcito fuori
Di quel mio primo, e mal ſalſo diſcorſo.
Qual fu di medicar uoſtri dolori,
Et ho riſo con Morte uuoi non uuoi.
Hor uoi, Col mio temprate i uoſtri humori,
Che la Morte non rida ancho di uoi.

A M· GIVSTINIAN NELLI.

SATIRA SECONDA.

Riprende con uario discorso diuerse qualità di persone, tassa l'auaritia, & loda l'età de passati all'hora ch'era il secolo d'oro.

S'I o hauessi'l spirto di Pietro Aretino
Del Bernia, o d'un di questi semidei
Che rompon tutto'l dì'l Culo a Pasquino,
Verrei a star per quattro mesi o sei
Costì a Piombin, per cauarmi la rabbia,
Per dir de fatti d'altri, e far de miei.
Puo fare'l Ciel che la Fortuna m'habbia
Per ch'io non canti ingabbiato a cantare,
E sia contrario a ogn'altro uccel di gabbia.

Si sogliono a contanti comparare
Le scotte, e Corui, non ad altro effetto,
Se no che in gabbia imparino a parlare
E quel Coruo imgabbiato e piu perfetto
Ch'è piu loquace, o bene, o mal che soglia
Gracchiar un nome dalla fame astretto.
Se tace, tosto il signor se ne spoglia,
Ma se sia linguacciuto, ognun lo brama,
Ne del suo dir mordace è chi si doglia.
Anzi tal hor che piu spedito chiama
Becco, e puttana i suoi padroni in faccia,
E nodrito del cibo che piu ama.
Et io che (gratie a questa naturraccia)
Cinguetterei quant'altro barbagianni,
Son'ingabbia pasciuto accio ch'io taccia.
Hor se l'Aretin fosse ne miei panni,
O io ne suoi uorrei uenirui appresso
Per cantarui'l uangel di san Giouanni,
E se uolete ch'io ui dica espresso
Quel ch'io direi, rendetcui pur certo
Che non mal ne di uoi, ne di me stesso.
Non direi d'un' Abbate bene merto
Che fa i monachi suoi morir di fame
Perche'l fratel tenga'l fondaco aperto
Ne che fin'a i facchin bascia'l forame,
Paga'l Mattana, per tener in bando
Quei che san la sua uita, e le sue trame.
E in tanto e tolta non pur ua mancando
La limosina a poueri di Christo,
E delle messe il rito uenerando.

Per che per mille ſpirienze ho uiſto
Non far mai Caſa a tre Palchi,i nepoti
Che de ben della Chierca han fatto acquiſto.
Gia gl'antichi buoni huomini,e diuoti
Laſciauan ricche le Chieſe,e i Conuenti,
Per mantenerui i Caſti ſacerdoti,
Per dar l'auanzo alle pouere genti.
Ma non gia perche tolto uſo ſi pio
Vn prelato ne ingraſſi i ſuoi parenti.
Ma non uedeſte mai ne uoi, ne io
Arriuar quel guadagno al terzo herede.
Però di cio non ſaria il parlar mio.
Pur ſenza ch'io ne parli,hoggi ſi uede
L'ombra del campanil far grande tale
Che alto piu ſu che'l campanil non crede.
Tal pur hieri era quaſi all'hoſpedale
Che in uirtu di quell'ombra hoggi ſperona,
Mule,e Giannetti di ſtalla reale.
Hor conchiudendo,aſſai ſe ne ragiona
Senza me in corte,e ſa trouarne'l guado
Se ben la corte noſtra,e bella,e buona.
Eſtimate un'huom degno di quel grado
Che ſa tener la uia de gran prelati,
Spogliar Chriſto, e ueſtire'l parentado.
Pur domandando a queſti tali Abati
Perche uendono i Calici, e la Croce,
Perche laſcian morir di fame i frati,
Vi riſponderan tutti ad una uoce,
La ſantità del Papa n'è cagione
L'auaritia de preti à frati nuoce,

Sua ſantità, mette ogn'anno un Taglione,
Decime, e annate, e altre grauezze ſtrane,
E fa pel Turco gran prouiſione.
Non ui diranno io uendo le Campane
Per far mercante, e ricco un mio fratello,
Che gia patiua careſtia del pane.
Non ui uorrei trauagliar il ceruello
(S'io coſti foſſe) del coſtume ſanto
Che'l mondo uuol tornar piu che mai bello.
Voi altri dotti ſempre fate'l pianto
All'età di Saturno, e della moglie
E affermate che d'oro hauea'l manto.
Hor io, cercando oue un dotto raccoglie
Quella felicità de tempi, trouo
Ch'allhor potea Ciaſcun trarſi le uoglie.
Ch'eſſendo nato il mondo allhor di nuouo
Gl'huomini andauan dietro à un uiuer lieti,
Ne cercauan ueder buſche nell'uouo.
Non eran leggi, canoni, decreti,
Clementine, ſtatuti, o decretali,
Scomuniche, e interdetti, arme da Preti.
Non Bartholi, non Baldi, o queſti tali
Venuti con paragrafi, e con chioſe
A torbidar l'acqua chiara à mortali.
Ma potean quelle genti auenturoſe
Senza tema d'infamia o di cenſura
Amare, e trarſi le uoglie amoroſe.
E, perche il douer uuol, uol la natura
Che piu s'ami chi è piu parente ſtretto
E di colui ſi debbia hauer piu cura,

In quell'etade, in quel uiuer perfetto
Era uirtu l'amar fratel, ſorella,
Non pur d'ogn'altro grado hoggi interdetto.
Venne l'età d'argento, e dopo quella
Il rame, e poi queſto tempo ſcipito,
Queſt'età che di ferro ha la gonnella.
Nel qual ſi moſtra come un boia à dito,
Vn che ſeguendo quell'uſanza antica
Satia con le parenti ogni apetito.
Quando merta che ognun lo benedica
Perch'egli ama'l ſuo ſangue, e li compiace
Senza incorrer pericoli, o fatica.
Però s'io ben conoſco un che ſi giace
Con la cognata, e che ſtanno in ripoſo,
Tre in carne una, in caritade, e in pace,
Nol direi, che un'amor tanto ſucchioſo
Chiama due mila miglia di lontano,
Quel ſecol d'oro ſanto e glorioſo.
E niun ch'abbia la mente, e'l ceruel ſano
Douria biaſmar ſi intera fratellanza,
Raro eſſempio d'amor uero e chriſtiano.
Ben'hanno tolta ſu tal dolce uſanza
Quei noſtri in Siena, oue a comnue entrata
Habitan piu fratelli in una ſtanza.
Non direi ch'una donna maritata
In Cortigiani, il capo ſi gl'adorna,
Che ſi ſcorge aſſai men la Montumiata.
Perche un buon Cortigian, non teme corna,
Anzi ſi pauoneggia, e n'ha fauore,
Oltra che util non poco gliene torna,

Hor'al Papa, hora a Cesare oratore
Va per tal mezzo, per tal mezzo è fatto,
Nobile, e ricco, e socio del Signore.
Ne direi del miracol contrafatto
Di molti uostri che per maneggiarsi
Con la Lupa, son ricchi sì in un tratto.
Non ui direi che sogliono uantarsi
Tanto, quissi Cupidi dello Riegno
Di quel che mai non fer, n'è mai per farsi,
Con quel parlar cacascio ogn'hora pregno,
Con quei sospir d'un uecchio c'habbia l'asma,
Da far crepar di risa un'huom di legno.
Quisso che Chilla traditora spasma.
Quello fa il giorgio, un'altro lo sdegnoso
A coda ritta come la fantasma.
E che piu? fin quel goffo che'l Francioso
S'ha comprato a gl'orbachi ha chi lo prega,
(Vdendo lui) che faccia l'amoroso.
La saria ben come le gatte in frega,
Quella ch'hauesse si strani appetiti,
O ch'a si sciocca gente gl'occhi piega.
Ma di gratia sicurinsi i mariti,
Che in cio si mostra, quei trarsi le uoglie
Come i furbi, all'odor de lor conuiti.
Se (come soglion dir) godon la moglie
Di questo, e di quell'altro gentilhuomo,
Ond'esce il mal Francioso con le doglie?
Il Papa fa scoprir le bolle al Domo
Francia non gia, peroche Borgo Franco
E san Martin, grideriano a corr'huomo,

Ma per ſeguire, io non ui direi ancho
Che queſti braui a conuenti fan guerra
Per dar di punta, e di taglio al pan bianco
Ne ui direi che in queſta noſtra terra
Son cagion uenti, al piu, giouani, o trenta
Che la giuſtitia è due miglia ſotterra.
Io temo (e uoglia il Ciel pur ch'io ne menta)
Che Dio, ch'or dorme, o a maggior coſa è intẽto,
Con mal di tutti un dì non ſi riſenta
L'ira ſua ben procede a paſſo lento,
Non ſempre paga il ſabato, ma poi
La tardezza compaſſa col tormento.
Queſto, perche mi ſpiace, e sò che a uoi
Spiace non meno, io nol direi, piu toſto
Vo tacer, che dir coſa che u'annoi.
Non direi quel che diſſe l'Arioſto
Che il dormir co Poeti ſia periglio,
E tener lor, le ſchiene troppo accoſto,
Che meſſer Caſſio mio turberia il ciglio
E direbbe ch'io ho'l dir troppo arrogante
Come foſſe in lui ſol quel peccadiglio.
Di gratia Meſſer Caſſio mio galante
Non crediate ch'a Parma ſol ſi gioſtri
Con ſopraueſte l'adietro dinante.
Che non pur gl'huomin dotti à tempi noſtri
Ma in Siena, fino a uil pizzicaroli
Seguono'l ſtil de Parmigiani uoſtri.
Ho fallito, uolea dir cerauoli
Ne ſon paſſati anchor ſei giorni, ch'uno
Morì per troppo amar gl'altrui figliuoli.

E se bene il morir duole à ciascuno,
Non molto dolse à lui, non fe querele
Gia ch'il morir fu al uiuere opportuno.
L'ape desia finir suoi di nel mele.
Nel buco il grillo, sotto l'onde il pesce,
La pulce in sen di donna empia, è crudele.
Al Calabrone il morir meno incresce
Se nel sterco li uien l'ultima sera,
Oue sol gode, si nodrica, e cresce.
Cosi non die parer gran fatto fiera
La morte, uscendo a un ceraiolo il fiato
Nella propia bottega, è nella cera.
Credo ch'il caso a uoi fosse narrato
Tosto che uoi foste arriuato a Siena,
E so ch'anco a Piombino è diuolgato.
Però non uel direi, basta che piena-
mente uisse, e morì nella sua arte
Et hebbe i degni frutti alla sua cena.
Hor uolendo pur dirui in qualche parte
Quel ch'io direi, direi cose da spasso
Senza notar gl'altrui difetti in carte.
Se pur'hauessi a trar quel rider grasso
De denti al Signor nostro per tal uia,
Noterei'l maggior domo Babuasso.
Direi che tien in Piombino hostaria
Per terza mano, e perch'habbia gran corso,
A uiua fame i Cortigiani inuia.
Com'escon di Tinello hanno'l soccorso
Di suoi segreti agenti, che à minuto
Vendono a chi ne uuol razzese, o corso.

Così il uino che in Corte hanno beuuto,
 Aqua tinta, cercone, o muffo, troua
 Per l'anima de soldi, qualche aiuto;
Ma il dir mal non mi piace, e non mi gioua,
 Però direi del uenerabil piombo
 Mostrando che puo star con loro à proua.
Celebrerei le triglie, i polpi, e il rombo,
 Le murene, le rauste, e le sardelle,
 Già ch'io non gusto quaglia ne colombo.
Informerei'l Signor taluolta delle
 Negromantie di Damiano, e proue
 Che Pier d'Abano mai non fe piu belle.
Col pulirsi una calza (o rare, e nuoue
 Isperienze) à questa donna, e a quella
 Fa grattar gl'occhi oue lor prude altroue.
Non sò s'hauete udito che il Gonella
 Sapea quest'arte, e rompea con un cenno
 Piu d'un boccale, e piu d'una scodella.
Ma l'opre sue comparar non si denno
 A queste, egli col trarsi la berretta
 Facea far le pazzie, questo da il senno.
Che s'a caso pulisse la brachetta
 Come la calza, e fosse alla presenza
 Di donne, gratterian con tanta fretta.
 Gl'occhi, che forse rimarrebber senza.

AL SANSEDONIO

SATIRA TERZA.

Con leggiadro modo biasima alcune usanze introdotte dalla plebe nel mondo, laquale non considerando piu oltre che con gli occhi giudica bene & male le cose ch'ella usa.

SANSEDONIO io ho un coruo, à cui rincresce
Star tanto in gabbia, e non puo piu durarla
Ma è pericol che muora se non esce
Tien basse l'ali, lasciasi casca la
Coda, li cola il becco, e ben che soglia
Croccitar qualche uolta, hora non parla.
Se Monsignor sapesse la sua doglia
N'haurebbe compassion, direbbe certo,
Lascialo andar, cauagliene la uoglia.
Questo dapoi che molti anni ha sofferto,
M'ha pregato, ch'io preghi monsignore
Che faccia che li sia l'usciolo aperto.

Non potendo io uenire, e hauendo a cuore
Pur questa cosa, non ui sia fatica
Prestarmi un'oncia del uostro fauore.
Parlarne a Monsignor, pregar ch'ei dica
La sua santa parola, e uscira fuori
Egli d'impaccio, e il cornacchion d'ortica
Ma uedete pur uoi che strani humori,
Poter uiuer col capo nella tasca,
E uenirli uoglia hor di fichi fiori.
Non so se fuor di gabbia haura ch'il pasca
D'uoua e di torte, e chi gl'empia'l troghetto
Senza dir chi'l guadagni o doue nasca.
E questo mille uolte io gliel'ho detto,
Risponde che una faua in libertade
Li piace piu che in carcere un confetto.
O de gl'huomin pazzia fra lance e spade
La libertà si compra con la uita,
E noi la sopponiam di uolontade.
Io li do in questo una ragion fiorita,
E in tale openion credo che uoi
Verrete, e la farem chricca compita
Ma se ualesse il pentirsi dapoi
Pochi si trouerian che la seconda
Volta, non fesser meglio i fatti suoi
Vn coruo in gabbia d'ogni cosa abonda
Si sta in riposo, Pure il suo ceruello
Se ne ua a uela, a remi, & a seconda.
E però questo mio uuol farsi uccello
Di bosco, per non far come quel gallo
Che si fe capon mozzo per martello.

Come il Ferrarese pappagallo
Che fa un cimbel pel collo nella gabbia
Sentendosi'l ceruel male a cauallo.
Non douea entrarui, Hor dato che ue l'habbia
Rinchiuso il sol leon dobbiam per questo
Lasciaruel sempre consumar di rabbia?
Quando il Sole e in quel segno esce del sesto
Ogni ceruel, ma con diuersi effetti.
Qual'alquanto piu tardi, e qual piu presto
Secondo che quel sol troua i soggetti
Disposti. E siamo in tale influsso inuolti
Come i pignocchi in zuchero confetti,
Di cui molti coperti sono, e molti
Appariscono alquanto fuori a stento,
Tutti dolci, pero noi tutti stolti.
Ma per dir del mio coruo, mal contento
Di sue pazzie, se uede aperto'l uado,
Fuggira uia uolando come un uento.
Se Monsignor fesse un di parentado
Co'l gabban di san Piero, e ch'io chiedesse
Il punto, & egli à posta tresse'l dado,
Io farei, ch'ei faria ch'a chi uolesse
Stare in gabbia, da ognun li fosse dato
Vn mondo di crocion, perch'ei ui stesse.
Ma chi uolesse uscir, sendoui entrato
Come Dio'l sa, senza spender piu soldi,
Fosse liberamente licentiato.
Vedreste i capponacci manigoldi
Da odor di broda, e dal pacchio tirati
Corrersi a empier come salsiccie, o boldi.

E come poi fossero ben gonfiati
Pesaria lor la pancia, e starian forti.
Al martello, e sarian bene ingabbiati.
Ma i Galleti, immagriti, e mezzi morti
In gabbia, a cui non gialleria'l groppone
Quanta broda ua intorno il di de morti
Salterian fuor, dariano alle persone
Qualche piacer, farebber qualche frutto,
E ogni galletto uerria gallastrone.
Ma gl'è uenuto al mondo un uiuer brutto,
Per forza, o per amor conuien che stia,
Chi u'è entrato una uolta o mezzo, o tutto.
Dice il uolgo, uel messe la pazzia
Tengalo hor la uergogna, o giudei cani
Perche non rinegate hoggi'l messia.
Gridano i frati, sbattono le mani
Su pergoli, che noi lasciamo'l male
Se uogliamo esser ueri, e buon Christiani.
E che'l pentirsi appo Dio tanto uale
Che morendo un de gl'error suoi pentito
Sen uola al Ciel, senza sostegno, o scale
Perche dunque cosi mostrarsi a dito
Come se fosse Mastro Paol Boia
Vn pouer coruo fuor di gabbia uscito?
Che douerebbe ognun far festa, e gioia,
Andare a far seco i doueri, come
Se fosse uscito della fresca gioia.
Egli è pentito, ha deposto le some
Del Sol, che l'hauea tratto di se stesso
Dourebbe ognun salutarlo per nome.

Ma l'usanza tignosa, ou'ell'ha messo
Prima'l capo, entra tutta, e si distende
E uuol cio ch'ella uuole, egl'è permesso.
Ella da lode al mondo ella'l riprende
Ella'l gouerna. Vsanza sola è quella.
Che infinite pazzie copre e difende.
Essendo spesso stomacosa anch'ella
(Per esser donna) a l'opre sue grintose
Da il belletto e si mostra al uolgo bella.
Quante pazzie solenni e gloriose
Fa parer sagge? E quante il non usarsi
Di cose buone fa parer dannose?
Che cosa e piu lodeuole che amarsi.
L'un l'altro. E pur l'usanza inuidiosa
Fa l'un l'altro hoggi per amore odiarsi.
Questo non uuol ch'io ami una sua sposa
L'altro la figlia percuote e minaccia
Che se potesse mi saria piatosa.
Oue ha trouato mai quest'usanzaccia
Ch'amor sia uitio? Anchor che un'amatore
Qualche cosetta di nascoso faccia?
Ho udito dir che in quell'Isole fuore
Del mondo, io non so doue onde uien l'oro
Che si splendido fa l'Imperadore,
E un'usanza che uale ogni thesoro
Che s'aman tutti ogni cosa e comuna
Ne questo e mio quel tuo s'ode tra loro.
Niuna donna si uede in ueste bruna
Per hauer persol'marito nessuno
Huomo perde la moglie. o se'n imbruna.

A ogni donna e un marito comuno
Ne de gl'huomini (mentre ch'haueranno
Femine) ui sara uedouo alcuno.
Son tutti imparentati, tutti stanno
Sul creder quest'e mio fratel, quel figlio
Ne l'un fa all'altro, oltraggio mai ne danno.
Quiui un'amante puo senza periglio
Di ferite goder la cosa Amata,
Che gelosia non ui s'accosta un miglio.
Deh fosse questa usanza un di portata
Di qua dal carro di lizziasucina
O che star santo? o che uita Beata.
Non andarebbe tanto a testa china
Quel mio uicin costi perche la Nuora
E due sue figlie fan danno in Cucina
Ma io ho speranza di ueder anchora
Si gentil santa e dolce fratellanza
In queste parti. E forse u'e fin'hora.
Hor per non mi partir da questa usanza
Che'l nero uuol far biancho e'l biancho nero
E secondo che uuol guida la danza.
Gianni matto e stimato pazzo uero
Perche il suo ballo al mondo hoggi non s'usa
E li fa magre spese il suo mestiero.
E pur ueggiam per tutto a bocca chiusa
Mossi dal sol leon far simil fole
Huomini e donne e l'usanza li scusa.
Quell'intrecciar quel far le capriole,
Quel scuoter braccia, quel uolteggiar tondo,
Non e altro ch'effetto di quel sole.

E pur perche hoggi s'usa in tutto'l mondo
Quantunque in questo la pazzia trabocchi
E riputato un costume giocondo.
Se uoi uedete i uillanzoni sciocchi
Saltar, sudar, quando posar dourieno,
Non mi direte il sol Leon gl'ha tocchi?
E pur l'usanza anchor, ne piu ne meno
Scusa la lor pazzia, come scusa anco
Quel notaro, a cui pon la moglie'l freno
Che tutto'l giorno sta confitto a un banco
A scriuer per sei bezzi, e poi la sera
Staria meglio s'haueße'l mal del fianco.
Gl'è riceuuto in casa, alla maniera
Che i cani in chiesa, E s'all'officio il giorno
Sente l'abißo, quiui ha l'auuersiera.
Hor se i Santi son Santi perche forno
Martirizati, in breue ancho a costui
S'accenderanno i candelotti intorno.
Ma per tornar, se domandate lui
Perch'egli la sopporta, Eccoui tosto
L'è usanza, e peggio son forse l'altrui.
Se dite ella mi fara di nascosto
I soldi per pagar le bellettiere
Cosi fan l'altre anchor, ui fia risposto
L'è golosa, la giostra col bicchiere,
La spende tutto'l uostro in farsi grassa
E, l'altre ui dira non mondan pere,
Cosi quel disgratiato, a testa bassa
Muore ad ogn'hora, e nell'altrui bruttume,
Laua la moglie lorda, e se la paßa.

E uolete ueder quanto presume
Quest'usanza tiranna? ella u'attacca
Vn tanto peso addosso senza lume
Se uoi comprate un cauallo, una uacca
Vn'asino, una mula uoi uolete
Veder s'ell'ha difetto, o s'ell'è stracca
E pur di simil cose, ne potete
Riuscir a uostra posta, e le ucture
O le soccite fan che non perdete,
E la moglie che uien con mille usure,
Che nuoce tanto, e cosi poco gioua,
Che porta mercantie si mal sicure,
Che non si douria torre altro che a proua
D'un'anno almen, uuol'usanza appoiosa
Darla a gatt'orba, e non è usanza nuoua
E com'è in casa poi, s'ell'e ritrosa.
Restia, zoppa, orba, o bastona'l marito
Non la puo contrattar come sua cosa
Tutto perche l'usanza ha fauorito
(Sendo femina anch'ella) le sue pari
E'l mondo uuoi non uuoi l'ha consentito
Deh fosse in uso il uenderle a danari
Contanti, o il barattarle, o il darle in dono
Come si fanno i caualli, e i somari
Quanti infelici mariti hoggi sono
Che le darian senza pensarui suso,
E il perderle saria guadagno buono.
E benche alza le ciglia, e stringe'l muso
L'usanza pur l'Albanese Schinazzo
Per non uoler la sua l'ha data ad uso

Ma io ſono entrato in un pelago a guazzo
Che non ha fondo, ſara buon ritrarſi
Oue l'uſanza copre'l uolgo pazzo.
Che ui par hor di quello immaſcararſi
Cinque meſi dell'anno, e per un ſpaſſo
Far'a buoi con le corde ſtraſcinarſi?
Non è pazzia da far crepar un ſaſſo
Di riſa? E pur l'uſanza uene moſtra
Per Venetia di queſti ad ogni paſſo.
Qual'e maggior pazzia che quella uoſtra
Da Siena a mezz'Agoſto? oue ſi fanno
Tante proue di tori, e tanta moſtra?
Pur non è marauiglia i Saneſi hanno
Quel ſegno in aſcendente, pero quiui
Sta il ſon leon l'Agoſto e tutto l'anno,
A Venetia non ſon coſi corriui
Che uadino aſſaltar beſtie cornute
A riſchio del reſtar del fiato priui.
E non ſo anchor come ui ſian uenute
Quell'uſanze de tori, a cui le corna
Son però da mill'argani tenute,
Ch'io ſo che il ſol leon non ui s'aggiorna
Fuor chel primo d'Agoſto, che l'uſanza.
Vn ſuo affettuzzo pur quel dì u'informa.
Chiunche è il giorno a Venetia, e chi ui ſtanza
Si ſente da Madonna uſanza aſtretto
A empir di uerze e maluagia la panza.
E pur la copre ſi queſto difetto
Che fa parerlo una uirtute eſpreſſa
E niun ui par dal ſol leone infetto.

Ma chi mangiasse uerso'l ponte a tressa
Cauoli il giorno, andria al Cielo il grido
Siena fa una pazzia solida, e spessa.
Tutto per non hauerui fatto'l nido
L'usanza hora a proposito parlando
Ne qui sul Triuisan molto mi fido
Perche se ben Venetia ha dato bando
Dall'acque salse al sol leon pur suole
Per terra ferma andarla costeggiando.
E come peste o mazzucco o ualore
V'entra co qualche forestiero insieme
E quindi escono alcune pazziuole.
Forse hauete anchor uoi portato'l seme.
D'un'usanza che nanzi a uoi non u'era
Che empiera zucche se ne troua sceme.
Del trar l'uoua di lanfa alla Maniera
Che usate a Siena, e ch'è pazzia si fina
E l'usanza la fa cosi leggiera.
Si tranno l'uoua alle donne in Berlina,
Voi date un tristo annontio alle meschine
Quel trarli l'uoua un non so che indouina.
Se ben l'hanno acque odorifere e fine
Se l'haueßen dentro oro non farete
Che fuor non paiano uoua di galline.
Gettale'l uostro, e quando uoi credete
Far lor fauor, lor fate inguria graue.
Che per berzaglio all'uoua le ponete.
Sarebbe assai men mal gettarli faue
O Rauanelli, o simil cose grosse
Che uaglian pocho e niuna a schifo le haue.

Ma per tornar' onde prima ſi moſſe
Queſto capriccio perche non die uſcire
S'un coruo non puo ſtar forte alle moſſe.
Queſto mio già condotto al dies ire
Per diſperato ſi morrà di duolo
Et è un peccato laſciarlo morire.
Dirette dunque a Monſignor, che ſolo
Sua ſignoria lo puo campare, E come
Senza ſpender quatrin li darà'l uolo,
Per queſti Boſchi gracchierà'l ſuo nome.

AL CAPITAN FLAMINIO NELLI.

SATIRA QVARTA.

Facendoſi marauiglia di molte coſe che ſono al mondo ſtrauaganti: con gentiliſsimo modo taſſa coloro che uoglion ſtrafare oltra quel che richiede la natura e il douere.

APITAN, Io uorrei fra uoi e io
Moſtrare a quel fraſchetta di Cupido
Quel che ſia torſi berta d'un par mio.
C'hor ch'io ſon quaſi uecchio, e ch'io mi fido
Nelle tre Croci, m'ha concio in tal guiſa
Che (non pur gl'altri) io di me ſteſſo rido.

Rido ma non mi paßano le Risa
Molto inguiso, se ben tal'hor so mostra
Di questi miei dentacci alla diuisa.
Deh che mi gioua l'amicitia uostra,
E de gl'altri brauacci, s'una frasca
Fa che in Venetia a dito ogn'huom mi mostra
Vedi quel barbagianni? Amor l'intasca
Vedi quel uiso d'Orcho? amor l'uncina
Per l'amoroso caldo il pel li casca.
Non ch'io habbia però la pelatina
Come il pre Carolan barba dorata
Che n'ha compro un marcel della piu fina.
Hor s'affanna a tenersi pareggiata
La barba e d'una lancia ha fatto un fuso.
Et pare in uiso una Scimia pelata,
Io non l'ho certo, e non molto son'uso
Oue si uende, pur'a quel ch'io intendo
Per Venetia si uende in ogni buso.
Il pel mi cade per questo ch'io, sendo
Bo da rape, e non piu Vitel di latte,
Al barbier queste mie grinze distendo.
Mi tiro come le barche rifatte
In squero, e dice ognun che la cagione
E Amor che nelle brache mi combatte
Ei m'ha dato si in nota alle persone.
Ch'homai son piu in Venetia conosciuto,
Che già non era in Siena il fier Tizzone.
Allhor ch'egl'era per fauor uenuto
In grandezza due gradi appreßo al boia,
E piu che'l morbo fuggito e temuto.

Ma per dirui ogni parte di mia noia,
E a qual rete mi prese, e con quali arti
Quel furfantel mi fa tirar le cuoia
Dico che quand'io uenni in queste parti,
Era piu senza succhio, e senza humore
Che un'huom di quei che fan seruigio a sarti.
Facea il graue, il seuero, e tenea'l cuore
La corata'l polmone, e le budella
Sempre dietro a quel goffo dell'honore,
Tutta insieme la turba giouannella
Chieti, saturno isteßo e meno schiuo
Che non er'io, d'ogni inutil fauella.
Giudicaua del capo scemo e priuo
Chiunque spendeße'l tempo in bagattelle
In sonetuzzi, in di lei parlo, e scriuo.
Quando quel frittellin delle frittelle,
Ladroncel, taglia borse, mariolo,
A mezzo dì me fe ueder le stelle.
E fe fuggir la rigidezza a uolo,
Diede a ciascun che dir, che senza fuoco
Sia diuenuto si caldo un cedrolo.
Si marauiglia ognun ch'io si da poco
Tempo in qua Venetian, faccia'l bellaccio,
Non usando lo riegno a quißo loco.
Vo dir, non sendo qui quel greue impaccio
Ch'era già a Siena di Napolitani,
Che sconcachin le brache all'Amoraccio.
Ch'haurebber fatto uomitare i cani.
Con quei sospiri pisciotti, e cacosi,
Che due miglia s'udiuano lontani.

Si marauiglian questi scropolosi
 Ch'io della setta lor, cosi improuiso
 Sia entrato nella scuola de succhiosi.
Ch'io profumi ogni dì la barba e'l uiso;
 Ch'io uada piu che il Fortunio attillato,
 E di trent'anni uoglia esser Narciso.
E forse co'l mio uscir del seminato
 Dò lor materia a dir gl'ha del Sanese,
 Id est gl'ha sciolto i bracchi, o gl'e impazzato.
Ma pur gia che non paga o datio, o spese,
 Già che'l marauigliar si poco costa,
 Diamoui dentro tutti a uele stese.
Anch'io mi marauiglio da mia posta
 Per ch'io ueggio ogni di sotto la Luna
 Marauiglie da mettersi in composta.
E per daruene essempio eccouene una
 Marauigliosa che terrebbe a scuola
 Tutte le marauiglie di Fortuna.
Vna giouane bella dormir sola
 Con un frate affamato i mesi, e gl'anni
 E uiuer casti sotto le lenzuola.
Hor uadin questi miei pianta mal'anni
 A farsi de crocioni, oue un mi uede
 Per merciaria pauoneggiarmi i panni.
Quest'è gran marauiglia oltr'ogni fede,
 Ma l'è molto maggior che'l mondo (a pena
 Crede al uangelo) e questo afferma, e crede.
Non e anchor marauiglia intera, e piena
 Ch'un uecchio, e riputato saggio, e astuto,
 Si infermo ch'a portar se stesso pena,

Che dico io pena? anzi tolto l'aiuto
Di due famigli, daria'l culo in terra,
Da cui per forza in piede è sostenuto
Ch'a suoi di non fu mai non pure in guerra,
Ma ne un miglio lontan da sua contrada,
Fa piu'l Giorgio ch' Astolfo d'Inghilterra.
Si tira dietro'l peso d'una spada
Di lui piu lunga, e tristo quel brauaccio
Che l'incontrasse, e non desse la strada.
Che uol fare un par suo di quello impaccio,
Qual non potrebbe al bisogno trar fuori,
E tratta, non potrebbe alzare'l braccio?
Vadano hor questi Saturnini humori
Stringendo i labri, è alzando in su le ciglia.
Per ueder'un par mio star su gl'amori.
Ma per non andar longi mille miglia,
Venetia ne po far marauigliare
Anzi è proprio l'istessa marauiglia.
Non parlo del ueder nascer nel mare
Torri e palagi eccelsi (anchor che questo
Per fin'al Ciel puo marauiglia dare)
Tal manico non è per il mio cesto,
Ma intendo sol di qualche atto leggiero
Che fa i graui costumi uscir del sesto.
Non è gran marauiglia ch'un dì intero
In scialbarsi consumi una matrona,
E paghi le Castalde del mestiero.
Ch'haura marito, sarà honesta, e buona
Bella senza altri lisci o torbide acque,
E pur in questo'l suo trabutta e dona,

Donna honesta, e gentil, che piace e piacque
A cui l'ha da piacer, se usa belletti,
Direm gatta ci coua, e mal ci nacque.
Che le mastre che i uisi puri e netti
Sporcano con impiastri, han buona mano
Da sporcar ancho i geniali letti.
Son di casa, non spendon passi inuano,
Insegnano i segreti, hanno udienza
Sempre madonna fa lor uiso humano.
Ma per tornar, è marauiglia senza
Misura ch'una bella per se stessa
In farsi brutta usi tal diligenza.
Diece hore solea star una Contessa
Ch'io conosco, a dipengersi la pelle
Per esser uista un quarto d'hora a messa.
E pure ha cinque figli, e tre sorelle
Che nate dopo lei, passano i trenta
Di cinque anni o di sei la minor d'elle.
Ma è da scusar, ch'è brutta come il trenta
Para, e somiglia un can da Burchio in cera,
Poi pare l'Horco quando è ben dipenta.
Pur questa è marauiglia assai leggiera,
Marauiglia è che innanzi ha un figlio morto
E si striscia, e si liscia, e si dispera.
Si che uedete uoi se gl'hanno'l torto
Quei che si marauigliano ch'io uado
Si pettoruto è solea andar si torto.
Quando una donna uecchia, una di grado
Vuol parer bella insieme e scorrucciata,
Ride a gl'amanti, e piagne al parentado.

Vi parria marauiglia ſmiſurata,
Capitano fratel, ſe uoi qui foſte
Vn'uſanza non forſe altroue uſata.
Veder le belle donne, ben compoſte,
Ben tinte di uerzin, bene ſcialbate,
Con uelo nero al uiſo andar naſcoſte.
E pur ſi ſtriſcian per eſſer mirate.
Che contrari ſon queſti, à che lo ſpecchio
Faticar tanto, e poi ſtar ſi celate?
Vada coperto quel moſtaccio uecchio
Di madonna Girolda, che ne fianchi
Par dal piouano Arlotto un'apparecchio.
Di cui ſe i neri denti, e i cigli bianchi,
Due menti, e il naſo fiacco, haueſſer lode,
Farien di lei mille Petrarchi ſtanchi.
Qual marauiglia, e d'una che ſi gode
Veder morir l'amante di martello,
Perch'ella muor d'un frate lecca brode?
L'amante, e nobil, ricco, ſaggio e bello,
Quel frate hoggimai uecchio, & è compare
Di gianni matto, e di Bettin fratello,
E pur ella ſi altiera, e che ſa fare
Coſi ben l'arte ſua, ſchiua'l zibetto,
E nuota, e ſguazza in un merdoſo mare.
Ma parmi di ſentir trarui del petto
Vn groppo di ſoſpir, u'odo, ui ueggio,
Giurar che in ogni donna è tal diffetto.
E che la uoſtra anchor s'attacca al peggio,
Che anch'ella mangia'l porro dalla coda,
E del donneſco andar ſegue'l carreggio.

Mal'è di quelle ch'hoggi il mondo loda.
Per buone, e ſante, ch'ogni lor bucato
Fanno in ſegreto, che niun ueggia & oda.
Però ſe per un'altro u'ha piantato,
Contra mille promeſſe, e giuramenti,
Forſe u'hauea per boccale sboccato.
Forſe ha trouato carne per ſuoi denti
Piu che uoi, forſe il ſuo nouello amante
Ama i tempi futuri, è da i preſenti.
Le donne per natura tutte quante
Vi uendon quel che comprerian di gratia,
Però la noſtra ha cambiato'l mercante.
Ma queſta ch'io ui dico, uccide, e ſtratia,
Vn giouane da farne arrabiar cento
Che del preſente, e del futur la ſatia.
Sogliono ſolo amar, l'oro e l'argento
Le cortigiane pratiche, e pur queſta
Ama la broda ch'auanza al conuento.
Hora ſtupiſca la turba moleſta
Di queſti graſſia ſanti, s'io mi moſtro
Vn bel fante in giubbon ueſtito a feſta.
Marauiglia ancho da ſegnar d'inchioſtro,
Anzi par una coſa contrafatta,
Da rinegare'l Credo, e'l Pater noſtro.
Ch'una uedoua nobil, ricca, e matta,
Tien due figlie ch'a pena il ſol le uede,
Perche non odan dir coſa mal fatta.
Non metteria fuor della ſoglia'l piede
Perche non ſian mal coſtumate, e a pena
Ch'al ſuo Confeſſor parlino concede.

E la puttana ch'un ſuo figlio mena
A dormir ſeco in caſa, giuoca e treſca
Con loro, e quelle baſcia a bocca piena,
L'una à lui, l'altra a lei ſcuſa fanteſca
Son cameriere, paranimphe, e ſono
L'una, e l'altra in età fiorita, e freſca.
Si che penſate che coſtume buono
Apprendono, e ſe donna Fiſulara
Si deſta, e balla al non ſentito ſuono.
Donna Garenda mia toſto s'impara
Con un zoppo, andar zoppo, e con un loſco
Guardar a Meſtre, e ueder a Margarà.
Faccino'l uiſo hor ben torbido, e foſco
Queſti che al Cielo aſcendon ſenza ſcale,
Perche fo un ſonettuzzo, e parlo Toſco.
Forſe mi ueggion far qualche gran male
Rubbar, dar a qualchun qualche ferita,
O tor la uolta a quel dal cauiale.
Quell'è ben marauiglia piu compita
Che'l ueder uno ſtitico Chietino
Stringarſi e andar ſu l'amoroſa uita.
Ma troppo ſon uſcito del camino
Con queſte marauiglie ſtrauaganti
Che non mi danno o tolgon pane o uino.
Hor tornando al mio caſo. Io uorrei, nanti
Che queſto sbracatel di me piu rida
Che uoi fratel metteſſe'l giacco e i guanti
E che per me li mandaſſe una sfida.

AL S. AMARANCO

SATIRA QVINTA.

Dice che è gran uergogna ch'ogni plebeo ragioni delle coſe della religione, & che non toccano a lui & riprende coloro che eſſendo Hippocriti, ingannano i ſempliciotti ſotto nome di buoni, uſurpando & luſſuriando & operando ogni altro uitio de quali ſon priui.

O MI ui ſcuſo auanti ch'io ui ſcriua
Ch'io uolea un faſcio far di mie fatiche,
Ma ſono un mar che nõ ha fondo o riua.
Gl'era un uolerui dir quante formiche
Habbia la ſtate, o ſtelle il Ciel ſereno,
O Aprile, e Maggio fiori, o Luglio ſpiche.
Oltra cio la mia penna in un baleno
Và di traſto in ſentina, e a mio diſpetto
Scompiſcia altrui, ne a mio uoler l'affreno.

Pero quelle ſerbandomi nel petto
Vi ſcriuo'l mio rimedio, e ui dimoſtro
A medicar (s'hauete alcun difetto)
Anzi n'hauete anzi habbiam tutto'l noſtro
(Come ſuol dirſi) impiccato alla porta.
E uel faro ueder con queſto inchioſtro.
Fu al tempo Antico una perſona accorta
Che fece un'huomo, e l'impaſtò di ſmalto
E lo fe uiuer ch'era coſa morta.
Ilquale andò poi con le donne in ſalto
E ne fe naſcer tanti, che s'arrabbia
Talhora andar da ſan Marco a rialto.
Hor perche chi l'hauea fatto di ſabbia,
Per riſcaldarlo furo'l fuoco al Sole,
Fu cagion che li uenne rogna e ſcabbia
Ferza, lattime uermini, e uarole,
Febre, fianchi, renella, e geloſia,
Martel d'Amor pelatina e carole.
E quei mali che ſtanno in fantaſia
Che per molto mirar nell'orinale
Non li conoſce l'Abioſo o il Pauia.
Quali eſsendo rinchiuſi in un boccale,
Non pria l'apperſe l'huom fatto di creta,
Che ſaltar fuor come moſche o zenzale
E l'oſsa marce, e fer la pelle uieta
All'huom terrigno, onde al buon Fornaciaro
Ch'era cagion del mal ne uenne pieta.
E a tutti mali usò qualche riparo
Diede ontioni, empiaſtri, herbe, e ſciloppi.
E i chriſteri ancho da lui incominciaro.

Gl'occhiali a loſchi e die le croce a zoppi
Le Becche a gobbi, e'l Brachier a chiloſi,
Niente diede a par miei perch'eran troppi.
Trouo un rimedio anchora a mal francioſi
Di cui gl'animi noſtri ſono infetti.
Non per ſanar ma far manco noioſi.
Ne die due ſacchi un grande, in cui i difetti
Suoi, ciaſcun porti, i piu grandi, e i piu großi
Quali per non ueder dietro ſi getti.
Vuol che dopo le ſpalle ognun s'addoßi
I ſuoi uitij, e coſi parranno un pelo,
Anzi eſſer ne parra leggieri e ſcoßi.
L'altro, un ſacchetto picciol, ma d'un uelo
Traſparente, che moſtra l'altrui mende
Come lanterna un'acceſo candelo.
Queſto dauanti a gl'occhi noſtri pende
Queſto ne fa ſudar, queſto, ne impaccia
Queſto dal noſtro carco ne difende.
Onde a chi ſalta in beſtia, a chi minaccia
Perch'al ſacchetto ſuo ſon troppo intento,
E che quaſi del mio perdo la traccia,
Sia detto ch'io fo pittima, e fomento
Al mio mal con l'altrui, che ſe li piace
Facciala al ſuo del mio, ch'io ſon contento.
Hor uoi (ſe'l uoſtro u'aggraua, o diſpiace)
Tenete gl occhi in l'altrui ſacco intenti,
E porterete ogni grauezza in pace.
Verbigratia le lingue mal dicenti
Vi taſſano, che uoi per parer dotto
Non credete piu alto che i correnti.

Queſt'è

Quest'è gran ſoma, e reſtereſte ſotto
Se non haueſſe auanti per un ſpecchio
Almen de uenti, il ſacco de diciotto.
Non pur nell'Alemagna, oue glie uecchio
Queſto peſo, onde il fratacchion Luthero
Meſſe al mondo tal pulce nell'orecchio.
Ma nell'Italia anchor. (Ne u'è meſtiero
Molto andar longi) ſia chi ui riſcuota,
Chi faccia'l uoſtro carco atto, è leggiero
Non parrebbe hoggidi ſaper un Iota
A qual dottor ſi ſia, ſe non dimoſtra
Che openion lo ſtimoli, o percuota.
E non pur gl'huomin dotti all'età noſtra,
Ma il barcaruolo, e'l fabro, e'l marangone
V'aiutano a portar la ſoma uoſtra.
Il facchin, la fanteſca, e lo ſchiauone
Fan del libero arbitrio Anathomia,
E torta della predeſtinatione
Quello'l uuol zoppo, e queſto uuol che ſia
Carro da buoi, ch'a trarlo in ſu ſi ſtenta,
Ne puo tenerſi, ou'all'ingiù s'inuia.
E coſi la Theologia diuenta
Parlamento dal forno, è un porta'l ceſto
Ne fa ſtratio la pela, e la tormenta.
Ben uoi ſapete onde procede queſto
Senza ch'io'l dica, I pergoli moderni
Han condutta la fede à pollo peſto.
Perche quando dourian de ben ſuperni
Eſſerne tromba, o de gl'inferni danni,
E dimoſtrarne come l'huom s'eterni.

Hoggi pur ch'un predicator s'affanni.
In parlar thoſco in parer boccacceſco,
E in queſto habbia ſudato gl'anni, e gl'anni
Pur che l'habbia chiamato ſotto'l deſco
Quintiliano, o Tullio ſeco a cena,
Non cederia quel grado a San Franceſco.
Pur ch'ei ui ſappia, hor con uoce alta, e piena
(Senza biſogno) hor con parlar ſi baßo
Ch'egli ſteſſo che parla s'ode a pena,
Con bella barba, interpretarui un paßo
Della ſcrittura, onde u'allenti il morſo,
O ui gratti l'orecchia, o ui dia ſpaſſo,
Queſto ſarà uero appoggio, e ſoccorſo
Di ſanta chieſa, ch'andaria in rouina
S'egli a porui la man non foſſe accorſo.
Pur che'l mal'uſo, ch'al peccar n'inchina,
Sappia trar di naſcoſo in uiolenza,
E queſtioneggi di lana caprina.
Queſto harà piu concorſo, e piu udienza
Che ſe foſſe un ſan Paolo, e da tutti;
Sarà tenuto un fonte di ſcienza.
E in tanto ſon di ſue prediche i frutti,
Che con ſue ſottigliezze alte, e faſtoſe
Mette in dubbio'l ceruel per fin'a putti.
Hor per tornar, ſe graui, e ponderoſe
Son l'openion uoſtre habbiate auanti
L'altrui, è ſien le uoſtre fiori, e roſe.
Se il uolgo ui teneße un graſſia ſanti
Di fuora uia, come ſono hoggi molti
Che non ſel toccherian ſe non co guanti.

Poi dentro hanno i pensieri, e i sensi inuolti
In mille, e piu brutezze, è nel segreto
Meriteriano uiui esser sepolti,
Gettate pur il uostro sacco a drieto
Che'l uiuer spirital de tempi nostri
Di mille, o piu ui farà l'occhio lieto.
Quanti pur hieri andauano pe chiostri
De Conuenti infilzando aue Marie
Biasciando e barbottando pater nostri,
Quali hoggi per prouar se per piu uie
S'ascende in Ciel, godon con la mogliere,
E ridonsi hor delle fratil pazzie.
Quanti del suo non darieno un bicchiere
D'acqua fredda, e fan trar l'altrui scarsella,
Oltra'l suo grado oltr'ogni suo potere,
Per mantener quest'hospedale, e quella
Chiesa, per farsi a fanciulle la dote
E di lor carità sol si fauella,
E cento argani grossi, e cento ruote.
Non trarrebbero un soldo in cent'un'anno
Da queste genti si sante, e diuote.
Basta che s'affaticano, e che uanno
Pelando questo, e quel per l'opre sante,
E dell'altrui nome immortal si fanno,
In tanto, al prete, al famiglio, alla fante
Negano'l suo salario, e'l ben seruito
Che dien'hauer già dodici anni innante.
Ma quel ch'è peggio, tal si mostra a dito
Maritator di fanciulle, che spesso
Fa la credenza di quelle al marito.

E tanto ha lor l'Hipocrisia permesso
Che i uostri occhi uedran far mille mali
Ne'l crederete a uostri occhi uoi stesso.
Come già auenne d'un di questi tali
Non sono anchor mill'anni, ilquale haueua
Piu scropoli che tutti gli spetiali.
Bene a mirarlo in uiso ui diceua
Non ti fidar, ma poi col collo torto
Hauria fatto saltar Anton da Leua.
Questo per carita tutto arso, e morto
D'un'orfanella, haueale, per tal uia
Furfantata gran dote in tempo corto.
Ma perche non pigliasse mala uia
Tenea Alibecche notte, e giorno seco,
Contemplando quel ben ch'al Ciel n'inuia.
Volse al fin la disgratia, e'l destin cieco
Che'l dolce contemplar lor fu interdetto,
Di ch'egli rinegò quasi il pax teco.
Pur uie piu santo che ser Ciapelletto
Giura hauerla tenuta casta, e pura,
Gl'anni, non pur i mesi a fianchi in letto.
E la sua dote di cui egl'hauea cura,
Per consolar la perduta dolcezza,
Fu resa alla fanciulla con l'usura.
Forse in mezzo tenean per sicurezza
La sbarra, come alcune sette nuoue
Che in letto sperimentan lor fortezza.
Dorme insieme huomo, e donna, e al far le proue
Xenocratesche, è testimonio un legno
Che non uede, non parla, e non si muoue.

Parui ch'el mondo habbia trouato ordegno
D'andare al Ciel? da uincer gl'appetiti?
Da far le fiche al tenebroso regno?
Tener un legno in mezzo che ne inuiti
A contenenza, e in quei furori dica
Non passate, io son quì, siate auuertiti.
Se quella santa al uiuer santo amica,
Che proua i suoi soldati in tal duello,
Mettesse in mezo un ramuscel d'ortica,
Io direi ch'ell'hauesse piu ceruello,
Ma ne ortica, ne spiedi, o s'iui fosse
Il fuoco, terria a segno questa, o quello.
Non frenan quel furor, mar, fiumi, o fosse,
Non si ritien con tetti, porte, o mura.
E nel letto starem forti alle mosse?
La figlia appresso'l padre è mal sicura
In camera, non pur sotto lenzuola,
E un baston fara forza alla natura?
Deh perche dunque a cosi dolce scuola
Non concorrono a gara le persone,
Già che per simil proue al Ciel si uola?
Ma per dir la mia ferma oppenione
Io ho uolto un magazzin di carte, e trouo
Ch'un spirital puo saltar un bastone.
Che sia il uero, un santon dal tempo nuouo
Che diceua ogni giorno il Verbum caro;
Che conoscea l'altrui busca nell'uouo,
Ch'a quanti sono scritti in calendaro
Dicea l'intemerata, e apria le porte
Del paradiso col suo breuiaro.

Ch'era forier della celeste corte,
Che oue udiua qualchun parlar d'Amore,
Volea seco uederla infin'a morte,
Chi haueßse alla commar tocco l'honore?
Guarda la gamba, il fuoco aspro, e penace.
L'hauria bruciato uiuo infin'al cuore.
Vn cane, un orso, un fier lupo rapace,
Ch'un sott'occhio a una uergine uolgesse,
Mai seco non hauea triegua ne pace.
Vdiua a san Fantin tutte le meßse,
Sempre era in oration, sempre in preghiera,
Che la Figliozza buona sorte haueßse,
La commar ch'era uedoua, e leggiera
Lo tenea in casa, adoraua per santo,
Pareale hauer l'arra del Cielo in tera.
Alla fine il compar lupo col manto
D'Agnello, alla Figliozza di nou'anni
Fece di due stanze una, a sangue, e u pianto.
Bel tratto da compar di San Giouanni,
Da santolo diuoto, o Cielo, o cosa
Da far Lutheranarsi'l Pretegianni.
Hor s'affanna la sua commar piatosa
A medicar la figlia, e si lamenta
Ch'egli tal tentation tenne nascosa,
Ch'ella sa ben che l'auuersiera tenta
Gl'huomini santi, e forse gl'hauerebbe
Senza dolor la tentatione spenta.
Pensate uoi se stato al quia sarebbe
Sotto'l caldo del letto il buon compare,
Se a quell'eta rispetto, e a Dio non hebbe.

Cento altri sacchi ui potrei mostrare
Di simil mercantia, se pur bisogna
Piu peso a farui del uostro ingannare.
Voi sapete del santo da Bologna
Che sendo uecchio, e per santo adorato
Tolse moglier, ne sel tenne in uergogna
Ma non per questo, era men santo, e grato,
Se fosse stata una moglie a bastanza,
S'al men fosse di donne contentato.
Quel che'l priuo d'honor, di nominanza,
Che'l fe bandir, fu, ch'al fin fo scoperto
Andar dietro alla bolognese usanza.
E ch'egli hauea per forza un'uscio aperto,
Come'l prete che in piazza di san Marco
Ardeste in questi dì per benemerto.
Questo puo far si lieue'l uostro carco
Che Hipocresia non ui darà piu noia,
E però leggiermente me ne uarco.
Ma ui resta un gran peso che u'annoia
Per cui tanto sudor talhor ui cola
Che uoi potreste un dì lasciar le cuoia:
Questo è il pensier di quella uostra mola,
Certo non mola da molin da uento,
Cui bastar debbia la uostra acqua sola.
Qual (se ben uoi macinate frumento
Secondo'l poter uostro) non per questo
Sente mai pieno'l suo largo palmento,
Questo peso di lei u'è si molesto
Che (a quel che uoi l'altr'hier me ne scriueste)
Chi non u'aiuta farete del resto.

Però, per darui medicine preste
E liberarui da ſi graue pena
O laſciarui col ſacco nelle peſte,
Gettate'l ſacco ſuo dietro la ſchena,
Che ſenz'altro ſarà leggiero'l peſo
La mia ualente uedoua da Siena.
Quale hauendo di ſe buon conto reſo,
E rotte ottanta lancie abotta ſalda,
E degna che'l ualor di lei ſia inteſo.
Questa uicina a cinque croci, e calda
Del ſuo marito, in lei paſſo, e ſepolto,
Senza'l pan unto non potea ſtar ſalda.
Vn giouan, che pur hor mutaua'l uolto,
Neruoſo, e forte, e ch'anco a Meſſalina
Haueria'l pizzicor ſopito, o tolto,
Tolſe a ſaldar le piaghe alla meſchina,
Ma era (quantunque magro diuenuto)
Vn giugner'olio, e legna alla fucina.
Come i medici fanno tolſe aiuto
Di cinque uguali a lui, ualenti in gioſtra
Ciaſcun di lor ben lombato, e membruto.
Riuſciro meglio in campo, ch'alla moſtra,
Ma dopo rotte hauer trenta ſei lance,
Quella quintana anchor ſalda ſi moſtra.
Vedendo al fin ch'altro uolea che ciance
A ſpontar tal potenza, a ſuon di corno
Si uenne, a pareggiar queſte bilance.
Quaranta quattro li gioſtranti forno,
Le botte ottanta, & ella ogn'or piu franca
Si dolea che ſi toſto uenne il giorno,
Che al fin non ſatia la trouò ma ſtanca.

A M· DIOMEDE NELLI.

SATIRA SESTA.

Mostra che gli huomini come si dice in prouerbio uanno cercando rogna: cioè che non si contentando niuno delle cose che uuol la natura andando dietro o a uane Signorie, o a strani appetiti si troua spesse uolte quel che lo huomo non uorrebbe.

Iomede non fui mai taglia cantoni
Ne braua cola o spezza cate- nacci.
Che comprano a cotanti le que- stioni.
Anzi piu fuggo le brighe, e gl'impacci
Che i monachi'l disagio, e nondimeno
Pur'hoggi ho quasi tratti uia gli stracci
Nè mancata mezzoncia, e forse meno
Ch'io non m'ho messo'l giacco, e la celata
E mostratomi un uostra nostra a pieno.

E fatto un pesa un quiero una brauata,
Con pol magagna, per un grieue incarco
D'una parola che m'ha balestrata
Non però anchor n'ho'l stomacho si scarco
Ch'io lo faccia sicuro d'un cartello.
E n'ha buon patto s'oltra piu non uarco.
Vn par suo magagnato di ceruello
E stato ardito dirmi in mia presenza
Vn'ingiuria piu là che da coltello.
M'ha detto (o cosa da non passar senza
Gran uendetta) M'ha detto sul mostaccio
(O cosa da trar uia la pacienza.)
M'ha detto. (io'l dirò pur) contadinaccio.
Parui che la sia offesa da stoccate?
Pota de quà de là laghem'el braccio
Oue forse a Venetia le brigate
Mi stimauan di sangue arciducale
Pe'l cognome che i uostri, e uoi mi date.
E'l Magagna, con botta si bestiale
Sarà forse cagion ch'io sia tenuto
Orpello, che par oro, e nulla uale.
Mi par d'hauer mezzo'l capo cornuto
Ch'un par mio, don Hernando di Siuiglia
Sia per contadinaccio conosciuto,
Le genti poi si fanno marauiglia
Se quel dal cauial si getta uia
S'alcun di lui mal pensa, e della figlia.
Ma per dirui hor della facenda mia
Quasi Diomede ch'io son'hoggi incorso
(Alla Sanese) in far qualche pazzia.

Pur ne uo far con uoi prima discorso
E con tutti gl'amici e conoscenti
Poi allentare alla brauura'l morso
Qui siano già stati i miei parenti
Certo io nol so, ma parmi hauere inteso
Che in piantare, e annestar furon ualenti,
Che for di libra, e me fecer di peso.
Che furon col mi d'amore, e di fede
Scemi di roba, e tal son'io disceso.
Ma in uer, se ben non mi lasciaro herede
D'oro, ne anchor di debiti. E Fortuna
In questo non mi tolse, e non mi diede.
Apena er'io dal uentre posto in cuna
Che morte'l padre mi tolse, e m'astrinse
In uenti giorni a portar ueste bruna.
Poco dopo di lui la madre estinse
Cosi rimasi al fauor di colei
Che'l tutto uince, e mai uirtu non uinse.
Qual mi die di tre anni appresso a sei
A quel gran padre che ui diede a noi
Qual'anchor Siena piange, e il Sol con lei.
Egli al studio mi die, mi fe de suoi,
Mi tenne sempre come figlio uero,
Ne altro padre conobbi io prima, o poi.
Quest'e dunque di quel ch'io uado altero,
Per questo (anchor ch'io fossi un buõ di legno)
Io mi tengo de Nelli tutto intero.
E tanto piu, che ne fe piu d'un segno,
Mi diede Arme, e cognome, e s'io modesto
Mi ritenni d'usarlo, hebbelo a sdegno:

Di casa nostra io son come un'annesto
Di pere garzignuole, o mele rose,
Che nacque un sterpo, o qualche arbor foresto
Da cui uia tolte le siepi spinose
Parte ogni asprezza, e diuen pianta in breue
Di cui maestra man l'incalmo pose.
Ne dir piu spino, o seluaggio si deue
Ma acquista nome d'Appio, o d'Asolano
Di cui'l nobile inserto in se riceue.
Ma ancho spinoso il gran Giustiniano
Pianto tra suoi, mi die rami honorati
E solea dir non l'hauer fatto in uano.
Se l'Auo, e il mio bisauo, e gl'antinati
Nati d'Adamo eran fatti spinosi
Forse auenne ch'ei for mal coltiuati
A quanti arbori degni, alti e fastosi
Nascono intorno alla radice anticha.
Germogli, uerdi lieti, e generosi.
Ma crescon seco i triboli, e l'ortica
E i roui, e i spini, oue il cultor non cura
L'hedera ria che gli occupa, e gl'intrica.
Tal che cambiando in peggio sua natura
Vengono a poco a poco a farsi, piante
Contadinacce, e piene di bruttura.
Hor chi cercasse due mila anni inante
Forse io disceso son di tal legnaggio
Ch'io potrei dire al magagna furfante.
Nondimeno io mi tengo un gran uantaggio.
Che se (qual'io mi sia) m'ho fatto honore,
Tutto è mio ne con molti a partir l'haggio.

Ne il uitio mio da altrui molto roßore
Perche tanto appar meno ogni bruttezza
Quanto la luce uicina e minore.
Ma in questi sputa tondo della pezza
Ch'hanno il splendor de genitori auanti,
Vn picciol neo par'un mar di sporchezza,
E hauendo tante mostre eßempi tanti
De gl'honori paterni, un mar d'honori
A tanta aspettatione non son bastanti.
Ma già ch'io son del segno uscito fuori,
La mia penna uuol torsi alquanto spasso
E scompisciarsi ne moderni humori.
Onde auien che ciascun, sia uile, e baßo
Piu che tre sconci, uuol parer a tutti
D'esser'alto piu su che'l Cielo un paßo?
E se gl'honori auiti sono asciutti
Ne uertu propria'l fa marauiglioso,
Cerca fama con fatti infami, e brutti.
Come già un greco pazzo glorioso
Ch'arse la casa alla suora del sole
Per lasciar di se nome alto, e pomposo.
Ouer come chi (quasi'l dißi) uuole
Farsi bastardo per nobilitarsi,
Mentendo pel cannon di sette gole.
Onde la madre, ch'ode nominarsi
Per puttana dal figlio, s'addolora,
E se non foße cercheria di farsi.
Il qual per honorarsi dishonora
La madre, e'l padre, pur tenere cose,
E d'un contadinaccio poi m'accora.

Queste uoglie si intense, e si rabbiose,
Quest'appetito di nome alto, e chiaro
Sotto uesti pelate, e pidocchiose,
Gl'è propio un pizzicor dolce & amaro
Vna pruzza, una rogna in pelle in pelle
Qual piu che gratti, piu il grattar t'è caro.
O uogliam dirlo una postema, delle
Voglie humane. comune malattia
Che uien come il uaiolo, o le roselle.
Ne mai la medicastra ciurmaria
Ne quanti mai incantesimi for fatti
Guariro alcun di questa phrenesia.
Vn rimedio è comune a saui, & matti
Grattarsi ognun la sua soauemente,
E trouar modo ch'altri gliela gratti.
Mille uie, ch'hor non mi uengono in mente
Ha ritrouato l'uso a questa rabbia
Per far che sia grattata dalla gente
Fra l'altre par che l'Imperadore habbia
Con la caual laria si ben prouisto
Ch'ogni facchin fa grattarsi la scabbia
Però di uoi Sanesi ha fatto acquisto
Che uoi sete di lui si partiali
Che l'adorate poco men di Christo.
Gratie a sua Maesta, che gli spetiali,
E (s'è lecito a dire) ha fatti in Siena
Cauaglieri per fino a gl'orinali.
Quanti portano al collo una catena
Di Rame inorpellato, e son messeri
Che bene spesso non han pan per cena

Onde a questi ſuogliati Caualieri
Questa nobilità? ſe in ogni uerſo
Per caſa lor puo correr un taglieri?
Che ne per longo mai, ne per trauerſo
Sarà impedito? ch'egli ſe l'han comprata.
Tant'è maggior pazzia, tant'è piu perſo
Piu di questo ſi ride la brigata
Che con quei ſoldi era meglio comprare
Le rape, e l'olio per qualche giornata.
Se pur uolea inueſtirli, e diuentare
(L'un deſsi) un quanquam douea farſi boia
Di che egli ha uiſo e potea guadagnare.
Che la caualleria gl'è ſpeſſa, e noia,
Egli a lei biaſmo ch'altiero, e mendico
Scortica i pulci per hauer le cuoia
Hor per grattarſi'l pizzicor ch'io dico
Siena in uero non è pazza ne ſtolta
A mantenerſi Ceſar per amico
Che ſe mai ui tornaße un'altra uolta
Cecco Bau il Squarcia, Ghingo, e Ton Fortini
Vorriano al collo una catena auolta.
Si dolcemente ne par che i uicini
Grattin la rogna noſtra, che ciaſcuno
Vcella a Brogli sberrettate, e inchini.
Ne di mille però trouereſte uno
Che d'eßer quel che uuol ch'altri lo ſtimi
Sia con i prieghi a Dio molto importuno.
O, che per acquiſtar gradi ſublimi
Faccia pratiche, o broglio con bontade,
O per ſaper l'ingegno aguzzi, o limi,

Queste son longhe, e difficili strade
Vna molto piu corta hoggi n'insegna
La spagna, spugna della nostra etade.
Verra un Spagnuol che di pan di gramegna
Hauea disagio, e con scarpe di corda
Nudo'l uedrete alla prima rassegna.
In otto giorni all'Italia balorda
Si dipinge Signor, tal che egli stesso
A pena quel che fosse si ricorda.
E sempre haura diece suoi pari appresso
Che l'un grattando all'altro'l guidaresco,
Empion di Signoria per fin'al cesso
Vsano in questo'l costume asinesco,
Ch'un gratta l'altra, han la noble crianza
E un carro ne darian per un pan fresco.
Lo Riegno ha si ben presa quissa usanza
Ch'ogni bastagio, ogn'asin Calabrese
Solea sputar costi, la maggioranza
E sei miglia lontan dal suo paese,
Tal faceua'l Signor, Barone, o Conte
Ch'iui guardaua i porci per le spese.
Alcun costi corteggiaua la fonte
Di pazzia, e hor quà si tien capo di parte,
Ne cederia la strada a Rodomonte
Che da spagnuoli ha imparato quest'arte
Del grattarsi, e tenersi huomo da bene
Senza sudar senza uolger piu carte
S'alcuno a noi da uoi ritorna, o uiene
Egli (per dar l'azurro al suo lauoro)
Gl'addimanda ragion di sette Siene.

Come

Hor partendosi pur d'hauerlo casso
Dal suo soldo, lo porta per collana
E senza quel non anderebbe un passo:
Ne fa mostra col suon della campana
Come Reliquia santa, e anchor si uede
Al troncon secco attaccata la lana.
Questo è peggio se peggio esser si crede
Farei piu tosto che mai tor mogliere,
Veggendo quanto a uoi mal ne succede.
L'hauerla tolta, e fattole uedere
Voi'l ualor uostro, e toccarlo con mano,
E toltoui'l possesso del podere,
V'ha fatto inchiostro, e carta a ogni scriuano.
Scarpe a ogni fante, e caßier d'auocati,
E a mille preti'l pan quotidiano.
E lei fino alli buoi zoppi, e scornati
Quaglia a magri sparuieri, ognun ui pela,
E restate ella, e uoi matti pelati.
E che piu? un'abbadessa hora la uela
Scioccamente pelar uolendo'l resto,
E sotto Hippocrisia la copre, e cela.
Questo ueggendo, e aßai peggio che questo,
Per la moglie auuenirui, io dico aperto
Esser proprio il tor moglie un far del resto.
Ma s'altro mal non hauesse sofferto
Che star cinque anni in lite, hor non è grande
Questo? Non è la moglie un danno certo?
Se uien qualche santon che mi domande
Quel ch'io del purgatorio sento, e s'io
Credo che sia, come grieue, e in qual bande,

Ne pur'un se ne uede in mezzo a cento,
Che non habbia Saturno in fronte scritto,
E disperato, non pur mal contento.
Ogn'un tacito, ogn'un co'l uiso fitto
In qualche citation, copia, o processo,
Ne d'altro che sospiri udite un zitto.
Chi dal mal genio suo non fosse oppresso,
Ben potrebbe ueder nell'altrui duolo
E in gl'altrui uisi il suo aspetto istesso,
E come passer che'l uischio, o l'aiuolo
Vede o sente co'l pie, senza intrigarsi
Torcer de ragna si dannosa'l uolo.
Ma qualche grieue fallo che purgar si
Deue, u'accieca, e battete alla porta
Larga, e patente a chi cerca impaniarsi.
Tosto ui fa la guardatura torta
Qualche fantesca, o fameglio sacente,
Da dir aspetta a chi robba non porta,
Come u'adocchia alle man ui pon mente,
E senz'altro pensar ui chiama suso
Se uincete'l passato co'l presente.
Se ui uede leggier ui torce'l muso
Con un aspetta fin cha meser'habbia
E dormito, e pisciato, e uerra giuso.
Se sete nuouo augel u'apre la gabbia
E il laberinto Auuogareccio, doue
Chiũque entra, anzi che n'esca muor di rabbia.
Poi che le ragion uostre uecchie, e nuoue
Spiegate hauete, anchor ch'hauesse'l torto,
Piu chi ualeria, o chi lite ui muoue.

Vn questo è caso chiaro, un'io u'esborto
A seguitarlo, un'hauete ragione
Vn'io uo farui uencitor di corto,
Vi gonfia sì, si ui fa saper buone
Quelle carotte fresche, anchor non grosse,
Che la camiscia non tocca'l groppone.
Che dell'isteße midolle dell'osse,
Di mezo'l cuor, de gl'occhi, e del ceruello,
Vi faria l'oro uscir quando ui foße.
Cosi comincia a grattarui'l borsello,
E chi u'ha preso al uischio in poco d'hora
Vi fora'l naso, e ui tien per cimbello.
Voi cominciate in quel giorno, in quell'hora
A por da canto i piaceri, e gli spaßi,
E uoi, e'l uostro a mandare in mal'hora.
A gir in fretta, a portar gl'occhi baßi,
A star sopra pensiero, a tener coda
All'auocato, e nouerarli i paßi.
Ne fia chi mai parlar ui ueggia, & oda
Con altri che sanguettole, affamati,
Sollecitatoruzzi lecca broda,
Quali all'odor de miseri impaniati
Come auoltori, o corui alla carogna
Vengono uia senz'essere inuitati.
Io ui son seruidor, se ui bisogna
Cosa alcuna, ecco me, non mi cambiate
Per un'altro, io non ui faro uergogna.
Voi uno, o due per uostri n'accettate,
A diuotion dell'auocato grande,
Che ingrassino alle semole auanzate.

A fin che a farui uender le mutande
Non bastando egli, i suoi cagnetti i steßi
Si satollino al brodo ch'egli spande.
Al far le copie, al scriuer i processi
In buona forma, in lettera corsiua,
(Se ben gl'haueste in note d'oro impreßi)
V'è prescritto un de suoi che ue li scriua,
Cosi spendete gl'occhi, e la corata
Prima che sia gonfiata questa piua.
Pur ch'ei ui senta la borsa ferrata
Tutti i seguaci suoi sono al guadagno,
Tutti metton per uoi panni in bugata.
Voi per nome acquistar di buon compagno,
Sperando pur da uscir trouare'l guado,
Non fate a uoi ne alla borsa sparagno.
Cosi per mantenerui in uostro grado,
Per spendere, e per spander sete astretto
A frustar l'amicitie, e'l parentado.
In breue ui trouate mondo, e netto,
Di credito, e di soldi, e sol ui resta
Per fido amico il glorioso Ghetto.
Quiui hor questa medaglia hor quella uesta
Mangia se steßa, e da mangiare a uoi
Ma ben tosto si compie anco tal festa.
Eccoui a porre a man pecore, e buoi
Hoggi a far fuor di questa possesione,
Doman di quella, e di quell'altra poi
Tal che restate un bel fante in giubbone
Ma piu che uoi smagrite piu s'ingrassa
Quel ch'al uostro affondar guida; timone.

Voi uendete egli compra, il uostro abbassa
L'altrui grado s'innalza, e quanto manca
La uostra, tanto cresce l'altrui massa.
Se pur lunghezza, o la spesa ui stanca,
La speme che ui sian rifatti i danni
Al far del uostro resto ui rifranca,
Cosi la faculta la uita, e gl'anni,
Se ne uanno a seconda, e sete un uaso
Colmo di doglia, e di rabbia, e d'affanni,
Se per uoi dice due parole a caso
L'auuocato, e che l'oro non ui corre
Quindici, o uenti di ui torce'l naso.
Se per disgratia una semmana scorre
Senza uostri cappon, starne, o fagiani,
Fin alla netta zangole u'abhorre
Se mille assense, e mille buone mani
Non pagate a madonne, e madonette,
Fin a sassi ui fan uisi da cani.
Starete a basso di sei uolte sette
Che messer nol sapra, tutto'l dì intero,
S'al fante non ungete le scarpette
E in somma, ogn'atto, ogni uostro pensiero
Conuien c'habbia radice ne'l borsello,
Altrimenti si solue tutto in Zero.
Pero l'ha intesa il uostro amico, quello
Che fe del pan formaggio alle lasagne
Per manco spesa, e per far buon tinello,
Ch'ha tolto a dir, ch'e uscito delle ragne,
Ch'oue si trouera potra far fede
Ch'huomo non è chi fa lite, e non piagne.

Egli, e la moglie, e la dote ui cede,
E'l campo, e l'arme, e non uuol far piu ſpeſa
Ne piu giamai lizza fucina'l uede.
Vn marcel ch'egli ha tratto ſi li peſa,
Ch'anzi che ſpender piu, non pur la uoſtra,
Ma daria ſua moglier ſenza conteſa.
Hora tornando a'la materia noſtra.
Oltra impegnare, e uendere, e far fiacchi,
Di che il palagio ogn'hor la uia ui moſtra,
L'ira, la doglia il non dormir, li ſtracchi,
Penſieri, il danno, e la Malinconia
Fanno de quattro a tre ſciogliere i bracchi.
Se cercate onde uenne la pazzia
De piu ſolenni, e glorioſi pazzi
In lite haura la genealogia.
Raro fia chi ſpendendo ne i palazzi
La robba, e gl'anni, il capo non ui ſpenda,
E col tempo il ceruel non li diguazzi.
Conuien ch'a un cenno, a un uolger d'occhio intéda
Vn litigante'l minimo, e'l maggiore,
Ch'ad ogni uil ſeruigio ſi diſtenda.
Ch'allo ſcriuano, al fonte, al coitore
Con la beretta in man parli, e riſponda,
E dia fin'a Radichio, del ſignore.
Ch'a mille'l giorno faccia coda, e ſponda,
Che ſe li foſſe ben piſciato in faccia
Ogni riputation mandi a ſeconda.
Onde un'huom ben notrito, a cui non piaccia
L'adulare, ha di ciò quella ſchifezza
Ch'io delle trippe, e uoi della uernaccia.

Vn litigante in palagio s'auuezza
Non altrimenti a sopportare in groppa,
Ch'un poledro uso a non patir cauezza,
Che se ben prima calcitra e galoppa,
Al fin s'addossa, e li toglie'l morbino,
L'uso, e quel fren che la bocca gl'aggroppa.
La lite è il fren ch'un par uostro meschino
Volge com'altrui piace, e l'uso tosto
V'insegna rispettare ogni facchino.
Come hauete l'essercito composto,
Dato la paga doppia, e al fatto d'arme
Bastion, trinciere, e artegliaria disposto,
Il uostro capitan ui lancia, un parme
Di far consulto, il caso è d'importanza
Senza consulto io non uoglio impacciarme.
Come a comprar lattuca, o mescolanza
Fan le fantesche oltra'l douer d'un bezzo
Darsi l'aggiunta, o sia la buona usanza.
Cosi fra gl'auocati è questo uezzo,
Voler da litiganti questa aggionta,
Oltra ogni paga, ogni patto, ogni prezzo.
La uostra borsa che si troua giunta
Fra'l martello, e l'incudine, e costretta
Lasciar mungersi, anchor che asciutta, e mũta.
Cosi da nostri hauete questa anchetta
Cosi ogni studio, ogni ordin uà in malhora.
E procurate i consulti a staffetta.
Ciascun promette ben, ciascun d'ogn'hora
Ch'haurete gl'altri io son a uostra posta,
Andiam pur uia, se uolesse ben hora.

Cento uolte ui fia dato la posta,
Cento uolte u'andrà busa in un mese,
Prima ch'habbiate in sal questa composta.
Se pur ui sarà il Ciel tanto cortese
Che per caso gl'accozzi sfacendati,
Ne nuoua posta habbia le poste prese,
Eccoli a coppia a coppia come i frati,
Tutti han lasciato le facende loro,
Tutti son per seruirui incommodati.
Qual sia il giouar di questo concistoro
Dio'l sà, ma un quarto d'hora, e forse meno;
Vi fa graue di dubbio, e leggier d'oro.
Hor chi potesse numerarui a pieno
Quanti danni, trauagli, e quanta pena
Per quanto poco mel quanto ueleno.
L'usanza auocatesca seco mena,
Potrà anchor nouerar di maggio i fiori
Le stelle in Ciel sul lio tutta l'arena.
Però lasciando piu passi, e i migliori,
Per che alcun mio padron non se ne doglia,
Veniamo a dir de gl'altri crepa cuori.
Quando il nostro auersario ha poca uoglia
Di speditione, o perche ha il torto, e teme,
O ch'è in possesso e del uostro ui spoglia,
Quindi ui nascon le fatiche estreme,
Perche (a parlar uenetianescamente)
Se uoi uogate ei scia, stallite, ei preme.
Haurete un giorno che il uostro eccellente
Sarà di uena, uuo' seruirui, e puote,
Giudici pronti, e'giustitia presente.

In cento intimationi, e in cento note,
E nel consulto, harete la scarsella,
E le midolle de gli stinchi uote.
Già i Signor sono attenti, già fa bella
Mostra il uostro patron, già s'è spurgato,
Già per dir, s'è discinta la gonnella.
Ecco la parte auersa. Il mio auocato
Non puote hoggi, rimettisi a domane,
Da hoggi in là son sempre apparecchiato.
Voi gridate son già sei settimane
Ch'io l'ho fatto intimar, signori ho speso
Gl'occhi, signori homai non ho del pane.
Quel pur ui tocca, il mio auocato ha preso
Pillole, hoggi signor non u'è cerotto,
La ragion uuol ch'anchor'io sia difeso.
Son quiui intanto sedici, o diciotto
Che gridano, Ecco me, noi siamo in ponto,
Spedite me, ciascun si ficca sotto.
Cosi per pareggiarui'l uostro conto
Vn far di nuouo intimar ui consola,
E altri ui toglie di mano il pan'onto.
Con quel martel, con quell'amaro in gola
Restate uoi, che resta un bello in banca,
A cui l'amata manca di parola.
Che quando hauer se la credea piu franca
Ella'l serra di fuori, e al suo riuale
Si dà in preda, onde egli n'arrabbia, e imbianca
Voi ritornate a corteggiar le scale,
A far di nuouo i crocioni, e gl'inchini,
A ogni signor che le discende o sale.

Vna sol cosa tien che uoi meschini
Non u'appiccate, e quest'è il buon uolere
Che mostra ogni signor fino a facchini.
Vn mi doglio, un lasciateui uedere
Domane, un'io son pronto, io u'ho nel cuore,
Gioua a uoi, come a chillosi il brachiere.
Perche se ciò non fosse, o che in poch'hore
Lascereste l'impresa, o che per morte
Vscireste di lite, e di dolore.
Ma che diremo noi, se o trista sorte,
O la diuersità d'openioni,
O il caso mal difeso, o le uie torte,
Vi fan trouar per thesoro carboni,
Vi piantano sul uiso una sentenza,
Mettendo in fascio le uostre ragioni?
E la uostra si longa sofferenza,
Spese brogli, fatiche, affanni, e stenti,
Vanno, oue i fuorusciti di Fiorenza?
Voi restate un di questi huomini fenti
Da san Fantino, anzi un'huomo di sasso
Piu non battete polso, occhi ne denti.
E se qualch'un non ui guidasse'l passo
Non trouareste al partirui la strada.
Cosi hauete'l ueder, cosi'l cuor lasso.
Il uostro capitan uuol che si uada
In quarantia, che iui giustitia taglia
Le sentenze mal fatte con la spada.
Vi preme il speso, e la rabbia u'abbaglia,
La speme ui conforta, e cosi tosto
Dietro alla uanga il manico si scaglia.

Come chi longamente habbia a suo costo
Chiamato un'asso ingrato, e sconoscente,
Ch'ha perso i soldi, e mai non gl'ha risposto,
Pensando che li sia piu ubbidiente
Volta man, chiama re, cauallo, o fante,
E perde bene speßo il rimanente,
Cosi talhor un pouer litigante
S'appella, salta di padella in fuoco
Vuol riscattarsi, e perdesi il restante.
Che forse ha il torto, e conoscendol poco
Sta al giuditio, al consiglio del padrone,
Per cui non fa ch'egli parta da giuoco.
Ma gliè un ben fermo in l'appellatione
A quei santi consigli, ogn'huomo è certo
Che (hauendola) li sia fatto ragione.
Però chiunque pensa, o che sà certo
D'hauerla, iui concorre, iui è sicuro
Quando che sia che il torto habbia'l suo merto.
Quel ch'ha il torto l'eßorta a tener duro
Chi per il suo seccar diuenta uerde,
E lo tien sempre in mezzo all'uscio, e al muro.
Longhezze, spese, e il difficile hauer de
L'udienze conduce al uerde insieme
Colui che uince, e ancor colui che perde.
Delle fatiche a quell'ultima speme
S'io ui uoleße dir u'empirei'l foglio
Per le parti di mezzo, e per l'estreme.
E'l torto haurò s'a torto io me ne doglio,
Ch'io u'ho spedito due cause in un'anno
Ond'io di ciò lodar mi poßo, e uoglio.

Pur ui notai per proua anch'io l'affanno,
Che s'ha al mouer dell'acqua alhor che tanti
Infermi intorno alla pescina stanno.
Ch'ogn'un de gl'amorbati litiganti
Per esser primo a guarir del suo male,
Al dispetto del Ciel si ficca inanti.
Sempre auanti'l cancel del tribunale
Si fa la furia, la calca, e la fretta
Che si fa torre'l pane all'hospedale
Non si conoscon gradi in quella stretta
Ma tutti son quiui una mescolanza,
Donne huomini, alti e bassi, e d'ogni setta.
Ne si sente altro ch'una concordanza,
Vn dir la mia ui sia raccomandata,
Che di uecchiezza tutte l'altre auanza.
La mia signori è priuilegiata,
La mia, che son trent'anni, o poco meno,
(Grida l'altro) che qui pende appellata.
I signori ch'ogn'un spedir uorrieno
Vi daran per giustitia, e per pietade
Quel ua fa pender di dolcezza pieno.
Ma subito un, o là date le strade,
Fate largo a signori auogadori,
Fa che in un punto l'alma, e'l cuor ui cade.
Quei uogliono'l consiglio, hor se i signori
Con prometterne un'altro fanno scusa,
Non ui mancan per questo i turbatori.
Eccoui un concorrente dar l'accusa
Dauanti a uicecapi, che il consiglio
Peruien'a lui, che ragione è confusa.

E turba l'acqua chiara, e fa ſcompiglio
Fra i capi, e i uice capi, e bene ſpeſſo
Vi toglie la uentura dell'artiglio.
Vi ſarà uenti uolte, e uenti appreſſo
Dato il conſiglio, e uenti uolte e uenti,
Fra l'uouo, e'l ſale impedimento meſſo.
Hor manca alcun de gli interuenienti,
Hor toglie termin l'auerſario, hor haue
La guida uoſtra mille impedimenti.
Se uien quel giorno al fin tanto ſoaue
Già tant'anni cotanto deſiato,
Qui piglia forza ogni cura aſpra, e graue.
Sete dì, e notte intorno all'auocato
Con l'oro in mano, alhor ben fa meſtiero
Spender quel reſto del cuore impegnato.
S'al fin uincete, ſi ſcoſſo, e leggiero
Sete rimaſo', e ſi male in arneſe
Che dal perdente a uoi ui corre un zero.
Pagon di mille un le taſſate ſpeſe,
Taſſate all'un per cento, e queſta taſſa
Pagano molti, nettando'l paeſe.
I litiganti fan la ſpeſa graſſa,
Conſulti a balle, citationi a monti
Poi un bezzo per ſcudo al fin ſi taſſa.
Stareſte ben s'al pareggiar de conti
Vi foſſero pagate le ſcarpette
Fruſte con gl'auocati al correr pronti.
Rifatto'l danno almen delle berette
Spelate in riuerir per fin'al boia,
Senza'l tempo ch'a conto non ſi mette.

Hora, s'io ben componeßi un'anchroia,
Vn Morgante, un Danese , io non direi
La millesima parte di mia gioia.
E forse in legger questi uersi miei
Voi douete eßer fastidito, e stanco
Però la penna anch'io posar uorrei.
Per quel ch'ho detto, e ch'io son per dirui anco
Parlando un dì del criminale adagio,
E ponendo di cio'l nero sul bianco,
Vi conchiudo Liorso che il palagio
E un purgatorio, e forse peggio, in cui
Vi purgate con pene, e con disagio.
E che s'io foßi anchor quel che già fui,
Veggendo uoi che per moglie arrabiate,
Prima che tor moglier uorrei l'altrui,
Mi farei capponar, mi farei frate.

IL FINE DEL QVARTO

LIBRO.

FRANCESCO SANSOVINO.

E SATIRE di M. Antonio Vinciguerra, huomo di molta riputatione in Vinegia, & che fu Secretario di questa Illustriss. Rep. furono in quei tempi molto celebri & care al mondo, percioche innanzi a lui non si truoua chi hauesse scritto in questa lingua in cosi fatto stile. Et anchora che la lingua uolgare non hauesse quelle bellezze che ella ha al presente, & che poco fossero stimate da gli huomini le cose uolgari, pure la maniera del dir di questo huomo, anchora che mezza latina, fu molto abbracciata da gli ingegni di quei tempi. Et ho udito dire ad alcuni uecchi che pochi erano coloro che si dilettassero del-

le lettere, i quali nõ ſapeſſero a mente que
ſte Satire. Percioche nelle diſcrittioni del-
le coſe ha molta forza nell'appreſentarle
a gli occhi della mente. Et in alcuni luoghi
è coſi aſpro riprenditor de uitii che muo-
ue l'animo. Ma poi ch'il Bembo come nuo
uo Sole apportò la luce alla lingua volga-
re, con laqual ella riſplẽde piu che mai chia
ra, non ſolamente s'ottenebrò queſto au-
tore, ma anco i Serafini, i Tebaldei, e i San
nazari ch'erano in quei tempi coſi famoſi
& illuſtri. Percioche gli Aſolani & le Proſe
inſegnarono, che coſa è lingua, come ſi
dee uſare, & chi furono quei che poſſon
altrui moſtrar la diritta per farſi honore.
Tuttauia non è ſe non bene ueder in com-
paration qual foſſero gl'ingegni di quei ſe
coli, anchora che il Vinciguerra foſſe ne
tempi di M. Bernardo Bembo Caualiere
& padre del Cardinal Bembo. Percioche
per la differentia de gli ſtili, per i modi del
dire, & per le uoci non uſate, il lettore puo
con giudicio comprendere quanto ſi ſia
lo huomo ito auanzando nello ſcriuer re-
golatamente in queſta lingua. Scuſando
gli errori di coloro che hebbero l'animo
pronto all'impreſa, ma non conobbero i
debiti mezzi.

DELLE SATIRE
DI MESSER ANTONIO VINCIGVERRA.

LIBRO QVINTO.

SATIRA PRIMA.

Riprende in questa sua prima Satira la plebe, laqua non sapendo discernere il falso dal uero fa giudicilo delle cose che non intende & loda sommamente la antica età nella quale regnando le uirtù, si fuggiuano i uitii.

Hi è quel, che possa contra il uolgo ignaro
Cieco di opinion, fallace & duro
Tener senza ira un animo preclaro?
Hor sappia il mondo che d'altro non curo,
Che de miei dolci & gratiosi uersi,
Che tratto m'han dal suo costume oscuro.

Già ſo ben io quanti penſier diuerſi
Fanno gli auari in cumular teſoro,
Et come i lor diſegni al fin ſon perſi.
Et ſo come ſi coglie il ſacro alloro,
Et per qual ſtrada al giogo di parnaſo
Si po ſalir fra l'Apollineo coro
Et ſo quanto liquor empie il mio uaſo,
Et come l'arte pouera e l'ingegno
Va mendicando fuor del ſuo gimnaſo
Et ſo per qual ſentier ſi fa l'huom degno,
Et oue ha à germogliar l'occulto ſeme
Che nel centro del cor chiuſo ritegno.
Et ſo doue riposta ho la mia ſpeme
E a qual fucina il ſpirto pronto indulgo
Et ſò di che ſi ſpera al mondo, & teme.
Taci dunque ignorante & cieco uulgo,
Pieno di ſogni, d'ombra, & pien di fumi,
Che troppo al debil tuo uiſo refulgo.
Quando tu ſtai ſepolto ne le piumi,
Per cocer ben la crapula, allhor paſco
La ſobria uigilantia de mie lumi.
Taci uolgo imperito, che io non caſco
Nel tuo falſo iuditio, ma lontane
Seran tue pecorelle dal mio paſco.
Non ſi pongono a ber co'l bue le rane,
Che da gran ſete il piccol uentre ſcoppia
Se uacuo da l'impreſa non rimane.
Tumultuaria plebe, oue ſi ſtroppia
Quel famoſo peculio, che Minerua
Ageuolmente a ſuoi ſeguaci adoppia.

Chiudi quel labro, che'l uer mai non serua
Et Febo non sdegnar che al suo poeta
Tẽprato ha un stral che ogni tua forza snerua.
Hauea dormito anni cinquanta in Creta
Epimenides prima che in Athene
Fuße noto il fulgor del suo pianeta
Cosi affinando il Sol ua per le uene
De la gran madre antica, quel che poi
In lusso, e in guerra tutto il mondo tiene.
E tu uolgo ignorante scoprir uoi
In un mattino, quello ch'in mille anni
Discerner non saprebber gli occhi tuoi.
Cerca pur di honorar gli ornati panni
Le ricche mense, & i superbi tetti
Che anchor saranno de tuo heredi affanni.
Ch'inalzar mi saprò ben con mie detti
Quando fia tempo, & quanto fia bisogno
Senza che'l tuo fauor uentoso aspetti.
Piu uer iuditio io fo dormendo in sogno
Di me, che quando in su la scranna siedi,
Che per tua parte assai me ne uergogno.
Vn dito inanzi a gliocchi tuoi non uedi,
Et quel ch'è da te lungi mille miglia
Perfettamente giudicar ti credi.
Chi potria metter mai la lingua a briglia,
Et chiuder quel poetico furore,
Che nel petto di Apollo si consiglia?
Vedendo il mondo auolto in tanto errore,
Che chi esce fuor della comune strada
Si mostra a dito, & non per fargli honore

Ma ſe la falce mia ne l'altrui biada
Si pone, non fer mai tanta ruina
Diluuio di acque, grandine ne ſpada.
Et poſto ho in mongibello a la fucina
Gli acuti dardi, che ſopra la incude
Con Sterope Vulcan ſudando affina.
Dapoi che le uirtù pouere, e ignude
Sono uolate in ciel con la Dea ueſta,
Godendo in terra il piu laſciue, & rude.
Beata fu la prima gente agreſta,
Che regnante Saturno in terra uiße
Di ſua dolce fatica, utile, e honeſta.
N'erano anchor le ſanguinenti riße
Nate fra ciechi & miſeri mortali,
Ne le ſpoglie ſuperbe al tempio fiſſe.
Ne l'oro, che è cagion di tutti i mali
Trouato hauea queſta libido immenſa,
Ch'oggi per tutto ua battendo l'ali.
Ma ſol cercaua ornar la ſobria menſa
Quella aurea età di pouere uiuande
Che fan natura la uirtù propenſa.
Di mel hibleo, caſtagne, noce, & giande
Nutri la famigliola il padre antico
Senza il nitor de la cucina grande.
E'n uece de le piume, era il pudico
Fien, che la paſtorella ſcalza & laßa
Stendea ſotto una quercia: hor ſotto un fico
Ne ſi uedea queſta ſupina & craßa
Ignorante ſuperbia, che in la tomba
Morte chiudendo ogni ſua fama caßa.

O fortunato a cui ſonante tromba
Dietro riman non di terſo oricalco,
Ma di muſa piu celer, che colomba.
Per cui quantunque il dolce nido calco
Tuffano anchor nel mio limo paluſtre
Fino al ocean col penſier caualco.
Fu quella prima etade tutta illuſtre,
Tutta ripiena di innocente & alma
Simplicitade, & non di auare induſtre.
Ne ui recauan la honorata palma
Altre paleſtre, ch'a la eburnea lira,
Che di immortalità l'arboro incalma.
Ma hor chi a la Peneia fronde aſpira,
Chi gli antri di Helicona habita, e honora
Dice la ſciocca e uil plebe delira.
Difendi Apollo chi il tuo nome adora
Et Marſia non patir che ſi riueſti
Di quella ſcorza ond'il traeſti fora.
Tu ſai che in Thracia ad Orpheo concedeſti
Di Iſmaro inculto la frondente chioma
Far ſegni di letitia manifeſti.
Oue è lesbio, da cui primo ſi noma
Quel modular, che poi Sapho, & Alceo
Dietro ſeguir con piu dolce idioma
Oue è Periandro Re, oue è Muſeo?
Oue è Amphion, che con la cetra in mano
Le mura a Thebe dolcemente feo.
Fur conſecrati al tuo nome ſoprano,
Et uenerato il nome loro in terra,
A che uil fin ſei giunto hor uolgo inſano?

Lasciouì il luto, oue io pasco & respiro
Questo corpo animal, che in trita polue
Rimarra sol dopo lo ultimo spiro.
Lascioui a quel cimento, che risolue
Le uostre glorie friuole e caduche
Che duran quanto il fil la parca uolue.
Lascioui il pie inclinar, scoprir le nuche
Vacue di ogni uirtu dinanzi a quelli,
Che trouan senza suon uostre sambuche.
Lascioui ornar i feminil capelli
Quando fia dibisogno la corazza,
Che sete come al sol notturni uccelli.
Non si gonfiaua purpurato in piazza
Hostilio, quando dal suo pouer gregie
Fu tratto, per cui Roma anco sollazza.
Il successor di Tarquin Prisco egregie
Cose gia fece, & nacque in seruitute
Anchor che Tanaquil par ch'il disgregie.
Ne tolse a Marco Portio la uirtute
Del tusculano quel natiuo strame:
Ch'al senato Romano fu gran salute.
Et dimmi quì tu Mario, che per fame
Sopra de una crepidine giaceui
Degno di imperio piu che di reame.
Furon le gemme, o l'oro, che teneui,
O le ueste fodrate, o i palefreni
Quel chel tuo nome al ciel par che solleui?
Iugurtha il sa, che innanzi al carro meni
Con quel di Mauritania, che in soccorso
Del sfortunato uenne, & pur lo affreni.

Non tremò anchor Numidia nel tuo corso?
E a cimbri duri, disdegnosi, & feri
Ponesti con trionfo il stretto morso?
Ornar forse la toga i due seueri
Fabritio in domar Pirro, & quel che uolse
Prima l'aratro, ch'a Romani imperi?
Et Marco Emilio Scauro, a cui non dolse
La dura pouertà, ne l'oro o l'ostro
Da l'humil sua fortuna mai non tolse.
Ma fu quella uirtu, che al tempo nostro
Poco si stima sotto trista gonna,
Benche piu che'l mantel duri lo inchiostro.
Onde anchor pigra musa non mi asonna
A ueder chiaro che d'una hostetrice
Socrate nacque di uirtu colonna.
Non serpe, ceruo, o presaga cornice
Visser mai quanto questi per il grido
Che fa il tener sepulta l'or felice.
Ma chi cercando ua il sinistro lido
Oue la plebe tumida & uentosa
Pone sua falsa & misera cupido
Vedra fortuna come fresca rosa,
Rider in sul mattin, languir la sera,
Et cosi ua del mondo ogni gran cosa.
Si che lettor una bontà sincera
Con la egregia uirtu non teme morte
Come del uolgo la confusa schiera.
Quanti gia nocquer con felice sorte
Ne i gran theatri, fra scettri, & corone,
Che di salir in prezzo hebber uie torte.

Vedi Pompeo che stecco in gli occhi pone
A Quinto Fabio sol per il figliuolo
Lasciuo ch'il trattò come un lenone.
Non fu al primo Africano acerbo duolo
Veder la imagin del suo proprio sangue
Presa da Antioco, & non leuarsi a uolo.
Cosi di Hortensio il nipote che langue
Per feruida lussuria tanto tosco
Meglio sarebbe hauer munto d'un angue.
Ne fur però alleuati in lo aere fosco
Di Scithia, ma nutriti in grembo a quella
Madre già di uirtù, di lupi hor bosco.
Benche per dea fortuna il uolgo appella
Et tanto sauio l'huom quanto seconda
Spiri nel uelo & pazzo à chi è ribella:
La sua instabilita passa come onda
Che borea gonfia mormorando & presto
La planicie del mar Nettuno innonda.
Da questo uien l'error si manifesto
Che l'un discacci a furia nel profondo
Quel, che poi l'altro il ciel par che habbi chiesto.
Cosi ua quasi ogni opera del mondo
Hoggi signor, diman fatto uassallo
E un fumo è quel, che a uoi par di gran pondo.
Ma chi in uirtute ha già indurato il callo
Non teme di fortuna i tristi morsi:
Che aguzza i denti nel uostro metallo,
Quando ignoranti a la uecchiezza corsi
Vi trouerete con le guance macre
Melanconici, auari piu che gli orsi.

Biaſimarete quelle muſe ſacre,
Ch'aprono in terra il ſecreto di Gioue
Con lo ingegno fecondo, acuto & acre.
Laſciate pullular la pianta doue
Cade lo ultimo ſeme di ſua ſterpe
Che aſpetta il frutto ne le fronde noue.
Benche mendica ne i theatri Eutherpe,
Ou'hanno auttorità buffoni, & Pazzi,
Sparuieri, Girifalchi, Aſtori, & Scerpe
Ti credi però uolgo che i palazzi
Sian le ubertoſe uigne de le diue,
Ch'albergar ſdegnan tuoi ſordidi razzi.
Tu corri a morte, & lor rimangon uiue
Fra lauri, querci, abeti, faggi, & olmi
Prati, colli, campagne, boſchi, & riue.
Hor uien la notte, & ueggio gli alti colmi
Fumar, Venetia pur ſe mel comporti
Dirollo al fin, ben che in ciò ſolo duolmi
Che le tue pecorelle male aſſorti.

SATIRA SECONDA

Descriue con efficacia i sette peccati mortali, & figurandoli con belle & proprie parole, dimostra che gli huomini sono inuolti ne piaceri del mondo abbandonando le operationi uirtuose & che si conuengono a nobili ingegni.

VANDO in eßilio pouere & deluse
VEGGIO andar le uirtuti, & quando io prouo
IN uil guadagno mendicar le muse.
Pien di mestitia a lachrimar commouo
Gli occhi languidi & uomene fra uia
Dicendo, ahi laßo in che stato mi trouo.
Oue ho riposta la speranza mia,
Misera etade, secolo infelice,
Oue cosa non è che buona sia.

Da l'una parte ueggio la cornice
Gracchiar per i theatri, & Philomena
Pianger ne boschi il suo tempo felice.
Da l'altra il tauro Fallerato mena
Sotto il giogo al aratro i buon corsieri
Et questo è quel che il mondo tristo pena.
Cosi sen uanno le arti, e i magisteri
Tutti in ruina, & non è chi solleui
Chiaro ingegno, di cui fama si speri.
Fra sordidi pensieri, inculti, & lieui
Trastulla il mondo, & fra giudicij falsi
Fra discorsi imperfetti auari & breui.
Se mai dal cieco error suo mi preualsi
Quì le pompe rinuntio, & qui il suo orgoglio,
Che scriuo in onde, & aro in liti salsi
Poi che io ueggio pien di ira, & di cordoglio
Fuggirsi Apollo, & piagner le pudiche
Sorelle, che in parnaso honorar soglio.
Et Marsia cinto di loquace piche
Triomphar, & minerua si distruge,
Godendo aragne, & l'altre sue nemiche.
Con la siringa in man Cilenio fugge,
Ch' Argo e gia desto, & contra lui s'affanna
Come leone che per fame ruge
Et Cherulo superbo siede in scranna
Lodato dal gran figlio di Filippo
Ben ch'ogni altro giuditio il prema, & danna:
Rotto è il decreto, & uenga hormai lisippo
Con quant'arte si uoglia, & uenga Apelle
Che tanto e'n prezzo buon, quant'occhio lippo

Chi piu stipar puo il uentre, & le mascelle
Di publiche rapine, hoggi è piu degno
Di habitar su nel ciel fra l'altre stelle.
Però conuien ch'io canti per disdegno
Ch'essendo su'l fetor de la sentina
Non posso contener l'animo pregno
Surga qui l'alta tuba Venusina,
La cithera d'aronca, & quel d'aquino
Che'l scetro tien in satira latina.
Fulmini Persio, & l'antiquo Cratino
Susarion, Menandro, & Filomone
Con stil chiaro, sonante, & peregrino.
Poi che l'auara & inuida Iunone
Sbarrato ha l'uscio, & uol che non entri a Gio-
De altro uello mantel che di montone. (ue
Et da la Regia sua l'aquile moue
Per annidarui l'affamate arpie,
Ch'arman gli artigli adunchi a tutte proue
Fra lor uoglie crudel, atroci, & rie
Siede l'inuidia di uirtù nemica,
Tutta ripiena d'odij, & gelosie.
Questa è la fera liuida che intrica
Tutti i disegni gloriosi, & chiari,
Questa è colei che i cor gentil fatica.
Pallida & macra siede fra preclari
Scetri, con gli occhi uagabondi & torti,
Che a mirar dritto par che mai no impari.
Denti scabri di ferro, acuti, & forti
Fan siepe a quella sua lingua di serpe,
Che molti ingegni tien sepolti & morti.

Fele,

Fele,& acuta per il petto ſerpe,
Ne ride ſe altrui doglia non l'inuita
Brama l'error del mondo: & odia Eutherpe.
In lei non regna ſonno,ma ueſtita
Di uigilante cure ſempre mira
Ne l'altrui bene con doglia infinita.
Queſto e'l ſupplicio, che l'annoia,& gira
Queſto è quel incurabile lethargo,
Che lei a morte diſtruggendo tira
Da l'altro canto piu deſta che Argo
Sollecita la madre di ogni uitio,
Ch'un mar nel uentre ſuo profondo,e largo,
Vn abiſſo di gola,un precipitio
Apre quando la mira il ſcelerato
Danar,ch'è ſempre d'ogni male initio.
Prede,furti,rapine,uſure a lato,
Seruitute,idolatra, ingorde brame
sono i miniſtri del ſuo iniquo ſtato.
Qual piu uago di ferro, che di rame
Struzzo,coſtei d'or fin ſolo e di argento,
Par che ſi ſtrugga da rabbioſa fame.
Spirto anſioſo,priuo di contento
Per la fiera uoragine, che prende
Sue uoglie ardite in ogni tradimento.
Il corſo natural ſola contende
Che quando ogni animal ſatollo dorme
Lei dopo il paſto maggior fame accende.
Vigile ſempre con ſue crude norme
Ringioueniſſe poi che'l tempo inuecchia
L'altre coſe create in uarie forme.

Questo è quel simulacro, in cui si specchia
L'humana cecità, che'l sommo bene
Preuerte sempre, e a mal fin si apparecchia.
Questo è il uenen, che serpe per le uene
De le mitre superbe, e de tiranni,
Che hanno posto in ricchezze ogni lor spene.
Amaro seme de futuri danni
Che Italia impregna, & languida sul parto
Già si comincia a torcer da gli affanni.
Per te grida uendetta il sangue sparto
De la uittima horrenda, che'l gran manto
Squarcia, e non troua ad emendarlo sarto.
Il palazzo di Christo, il tempio santo
Fatto è un macel che di si crudo & fiero
Non se ne dette mai Taurica il uanto
Fame di or fin, cupidita di impero
Adulteran la sposa casta & ignuda,
Che congiunge il figliuol di Dio con Piero.
Fera superba indomita che suda
Sotto il gran giogo al curro de mortali
Con la testa alta disdegnosa & cruda.
Viensene ardita fulminando strali
Di uana ambition tumida & pregna
Per dominar sopra gli altri animali.
La faccia sua leonina par che sdegna
Ogni placabil gesto, ogni atto humile
Ogni affabilità suaue & degna.
Due corna ha in testa altere & signorile
Qual ceruo di oro fino in rami sparte,
Cingendo al collo un splendido monile.

Di ferro il petto crudo ha piu che Marte,
Vaga di ſe come lo uccel di Giuno
Che uagheggia il theſor ſuo da ogni parte.
Queſta inſolente par che mai alcũno
Lodar non poßa e pertinace uogli
Farſi adorar con uoti da ciaſcuno.
Vanità glorioſa alteri orgogli,
Iattantia, elation, faſto, alterezza
Son de le corne ſue triſti germogli.
Puzzale il muſchio altrui, ſuo ſterco aprezzo.
Cercando ne le pompe eſſer ueduta
Riſplender purpurata in grande altezza,
Queſta ignorante beſtia non ſaluta,
Saluo con qualche maieſtà di un cenno
Loquace in comandar, in pregar muta.
O fabro eterno protettor di Lemno
Fabrica à Gioue il corruſcante dardo,
Che fulmini la belua ſenza ſenno.
Lingua procace, petulante guardo,
Geſti inſolenti, eſiſtimar ſe ſteßa
Sono le tube inanzi al ſuo ſtendardo.
Dolcemente a l'orecchia ſe le apreſſa
Blanda adulation che'l cor titilla
Sentendola prurir ſuaue & ſpeßa.
Or uien colei che in delitie ſortilla
Dolce uenen fra il biaſmo di coloro
Che arſero il cor di ſua triſta fauilla
Nutrita di ocio, in ſeta, in gemme, in oro.
Muſchi, zibetti, acque odorate, e fiori
Di ogni ſpirto gentil triſto diuoro.

Morbida, & lasciuetta fra gli odori
Siede cantando: spettorata & molle
Per inuescar di gente uana i cori.
Come nel petto human feruida bolle
Come uilmente in stretto groppo allaccia
Lo spirto, che dal fango non si estolle.
Bianca, & uermiglia la lisciata faccia
Volge, e quel occhio capestrello & giotto
Ladro, che sempre a depredar procaccia.
Il crespoletto crino, sparso, & rotto
In mille uaghe ondette, in mille nodi
Si ingirlanda di perle, & d'or di sotto.
Carnalità, lussuria in tutti i modi
Par che con cenni & con le membra gridi,
Costei che ha l'arte de gli inganni, & frodi.
Nel petto meretricio par che assidi,
Cupidine con l'arco, & con la rete
Come insidian le mosche i ragni a nidi.
Treccie ritorte in crespanti cornete,
Cincinnetti, riccielli, & calamistri
Sproni che accendon la Venerea sete.
Stili, & mollette son fidi ministri
Da inarcar ciglia, & dilatar la fronte
Oue ha il gioco di Flora suoi registri.
Le ampolle, il specchio, le bussolette onte
Di liscio, bambacel, tenace gome,
Destri ruffiani, a le fatezze compte.
I carriaggi & le opulenti some
Del suo peculio son foggie diuerse
Da saudar petti, & increspar le chiome.

Circe mai in tanti porci non disperse
  I compagni di quel che in sul telaro
  Lasciò la moglie, & diece anni si perse:
Quanti costei conuerte in lutto amaro
  Quanti ne fa impazzir, quanti balordi
  Fa poi uolar con gli stornelli a paro.
Lieui pensieri desiderij ingordi,
  Mollicie, uoluttà, lasciuia, & stupro
  Sono i consigli suoi fetidi & lordi.
Se quì del dir la uena non recupro
  Febo col tuo fauor, l'oro che io prendo
  Fia di men precio: che ualor di cupro.
Qui non si impara poetar dormendo
  Nel monte Ascreo: ma la mia cetra incorda
  L'altra che surge noua trama ordendo.
Questa le labra par che lecchi & morda
  Turgide al mento torte & rubiconde
  De le qual mai la Ingluuia non discorda.
Non si cerca honorar di laurea fronde
  Quegli aspri crini di ogni sorde inculti,
  Che han sempre in odio le Pegaside onde.
Ma de leccardi condimenti esculti
  Sono conteste in nodi le girlande,
  Che harebber mosso Apitio a noui insulti.
Lucido il uolto di graßezza pande
  Come il coco de frati in Padoliro,
  Che suda sempre fra le torte grande.
Questo è il flagel, la strage, il gran martiro
  Di Starne, di cappon graßi & piccioni,
  Che struggono in le bragia lor butiro.

O sfortunati & miseri pauoni
Che non ui ſcampan le dorate penne
Da farui in menſa ſua giotti bocconi.
Quel che in gran precio à Roma già ſoſtenne
Per diuorar la conteſa lampreda
Il nome ha di coſtei che albor ritenne.
Hor uedi con quanta arte ella accorreda
La menſa carca di fumanti piati
Del ſuo trionfo coquinaria preda.
Non fur mai ſi ſolleciti pirati
In cercar ogni golfo, porto, & ſpiaggia
Come l'aere coſtei, mar, boſchi, & prati.
Ne di altro ſtudio par che mai cura haggia
Saluo di incrudelir nel triſto ſangue
Di ogni fera domeſtica & ſeluaggia.
Ruggito di leon ſibillar di angue
Non è di tanto horror, quanto è il ſuo fiſchio
Che per terror ogni animante langue
Con la uorace ingluuia hor non mi arriſchio
Teſſer piu lunga tela, hor uolgo il ſubio
Per tramar nouo fil ſtroppiato & miſchio.
Amara piu che mai Fel o marubio
Sguizza con furia turbida & crudele,
Che ſpeſſo altrui fa ſtar di uita in dubio.
Sue uoci, ſuoi muggiti ſue querele
Tonan ſi horrende che a ciaſcun per tema
Par che'l ſangue nel cor ſe gli congele.
Due ſerpe fanno al ſuo capo diadema,
Che ſe morendo inſieme & fuor del petto
Gli eſce un uapor ch'ogni altro foco ſcema.

Questa arde da disdegno & da dispetto
Stride co i denti & sotto sopra uolue
La terra, il ciel con uenenoso affetto.
Le briglie di ragion spezza & dissolue
Quel maligno furor che uiue polpe
Fa spesso, conuertir in poca polue.
Quel auoltor che Gioue per le colpe
Di Titio dette a roder gl'intestini
Non men uorace che affamata uolpe,
Cede a costei nel sangue de meschini
Trasportata da l'ira che la infiamma
Con leuita de suoi moti festini.
L'ultima bestia che sotto la mamma
Di pigritia si pasce ignaua & lenta,
Che mai di ardir non hebbe in terra dramma.
Timida inerte, lorda & sonnolenta
Vensene col color di un polmonazo
Flematico che sempre in morbi stenta.
L'accidia seco, il uil torpor, che impazo
Di tutti i chiari, & peregrini ingegni
Tien in delitie lei per gran solazo
Nel tardo mouimento, inuolto, & cegni
Mostra l'ardir, che in l'ociose piume
Suol sbadachiando far uani disegni
La forza di colei, che ne le spume
Nacque del tristo seme di Saturno
Feruegli il sangue, e'n le midolle tume.
Hora pulsando col mio plettro eburno
La lira d'Anfion, che di sacerba
Di giorno'l pianto, e'l sospirar notturno.

Fuggomi ſol cercando i fiori, & l'herba,
Le campagne dipinte, i folti boſchi
Per uſcir fuor di queſta uita acerba.
Tra cieca, & uulgar gente, ingegni loſchi
Piango mia ſorte, & ueggio'l mondo tutto
Tenebrato di uitij horrendi, & foſchi,
Chi potrebbe tenerſi il uolto aſciutto
Di lacrime uedendo il ſcetro in mano
A l'ignorantia, ch'a ogni ben deſtrutto?
Dal indo hidaſpe, & dal ibero hiſpano
Da gl'hiperborei monti a quei d'Ethiopia
Sentito aprir fu già'l tempio di Iano.
Italia hor piango la tua eſtrema inopia,
Che tremi al ſuon de le barbariche armi,
Che già domaſti, & fur tua preda propia
Mucida uetuſtà; rodenti tarmi
Copron l'inſegne tue di gloria ſpente,
Tal ch'io ſento per doglia il cor ſcoppiarmi.
Italica uirtu chiara, & poßente,
Del cui ſplendor già ſtupefatto il mondo
Si uide, hor ſei uergogna de la gente
Hauendo'l tuo ualor ſcacciato al fondo.

A M· GIOVANNI CALDERIA.

SATIRA SECONDA.

Piagne la morte della figliuola di questo suo amico: & piangendo dimostra quanto sia la uita humana debile, & di poco fondamento.

E DIETRO al gran dolor la usata lira
Seguir potesse come dentro il core
Ogni sparta uirtù da i membri tira,
Con altro stil con piu feruido amore
Mostro harei la pietà che mi costringe
A patir teco il natural dolore.
Quiui la antiqua Eutherpe mia non finge,
Ne mi soccorre Apollo al mesto canto
Col plettro che i pensier nostri dipinge.
Ma libitina sotto il nero manto
De la immatura preda eccelsa & chiara
L'alma trista ange il cor dissolue in pianto.

O morti de ogni esculto ingegno auara
Tutti i nostri disegni rompi & guasti
Quando la uita è altrui piu destra & cara.
Sauia natura perche non contrasti?
Che non affreni questa tua nemica
Che lascia i rei per tor gl'integri & casti?
A che fragil speranze si affatica
Nostra mortalità con tanti studi,
Se dira parca il uital stame intrica?
V son le arme sanguigne, i franchi scudi,
Che uincan la sua indomita alterezza
Tutti torniamo al materno aluo ignudi.
Però nel tolerar padre fortezza
Ripigli quel philosophico petto,
Che ogni cosa mortal disdegna & sprezza.
Quando solleuo alquanto lo intelletto,
Veggio una dolce morte in sul fiorire
Prima che inuidia scopri alcun dispetto.
Dopo che generasti per morire
Quella che di uirtù era una idea,
Godi di hauerla uista ben finire.
Che tutto quel che il miser mondo crea
Con gli anni uerso il fin ridrizza il uolo
Chi con Minerua & chi con Citherea.
Pianger deurebbe il padre, che il figliuolo
Senza uirtute insino a gli ultimi anni
Lascia semenza di perpetuo duolo.
Ma ella disciolta fuor de i ciechi affanni
Salita è in ciel come fulgente stella
Lieue, e spedita da mortal inganni.

Nel fiorir dolce de la età nouella
Quanti gia fur & son chiamati illustri
Che'l tempo il chiaro nome poi scancella?
Quanti altri che per uiuer molti lustri
Speran salir a gloriosa fama,
Onde conuien che'l tempo se ne frustri?
Chi tarda al ben oprar, la uita brama,
Ma chi il trionfo suo spera per morte,
Quella desidra sempre inuoca & chiama.
Che don celeste qual beata sorte
Vince di un bel morir lo honor eterno,
Che fa l'anima nostra a Dio consorte.
Qual uago fior, che suol per uento hiberno
Languir morendo quando il dolce aprile
Del gran Tauro del ciel perde il gouerno.
Che nel suo fresco, florido, & gentile
Vigor meglio era da uirginea mano
Finir o per girlande, o per monile,
Cosi al fin uola il fragil corso humano
Mentre che'l fior se arride in cima il uerde,
Chi piange un bel finir di morte insano.
Quanta inutil fatica si disperde
Se morte non ritroua in suo lauoro
Chi per lungo operar fama non perde?
Quella ch'or gode nel beato coro
Fu simulacro d'honestate in terra
Da far un'età ferrea tutta d'oro.
Hora uittrice al fin de la sua guerra
Qual colombella semplicetta, & bianca
La eburnea penna al suo fattor disserra.

Et tutto quel ch'al nostr'ingegno manca,
Come suo proprio oggetto chiar comprende
Senz'altro studio, che la mente stanca.
Trouasi dou'aperto & chiar'intende
Quell'anima gentil ciò che per fede
Tenemo del Signor che la sù splende:
Iui con gli occhi de l'intender uede,
Et di nostra miseria si contrista
Se affetto di qua giù li se possede
Ahi nostra uita, che si altera in uista
Ten uai sul fior de gli anni in bianco pelo
Come uil preda al fin morte t'acquista?
Tutti corriam pur celerando'l stelo
Del corricolo breue al nostro fine
Chi u'arriua la state, & chi co'l gelo.
Quante città famose, & peregrine
Quante superbe mitre, & quanti regni
Hanno uisto col tempo lor ruine?
V son hor della Grecia i chiari ingegni?
Le lor gran signorie, lor gran gimnasi
Ch'apena par che'l nome si ritegni?
Marmi spartani, i gran corinthij uasi,
V son l'alte eloquentie, o sante muse
Vostre helicone, u son uostri parnasi?
V son l'opre magnanime, e profuse
Del Macedone fier, che l'Indo Idaspe
Corse, ma in su'l fiorir morte'l deluse?
V son quei, ch'il mar Rubro, & l'onde caspe
Fer tributarie al bel terren latino
Con quanto par che'l giorno il Sole inaspe?

Oue ſono i trionfi, e'l gran domino
  Di Carthagine ch'emula a Romani
  Fu gia per l'infelice ſuo deſtino?
Oue ſono hor gli hebrei, oue i Troiani?
  Con lor ſuperbi, & opulenti imperi
  Squarciati piu che mai lepre da cani?
Queſto è'l corſo fallace a i gran penſieri
  A l'immenſe fatiche alle grand'opre,
  Che riuolgendo gli anni ſon guerrieri.
Tutte le noſtre pompe terra copre,
  Tutti torniamo al fin deſerta polue
  Che l'imbecillità noſtra diſcopre.
Mentre la rota ſempiterna uolue
  Che ci uaglion ricchezze, che gli honori
  Se ogn'un qual nebbia al uento ſi diſſolue?
Miſeri in quante tenebre d'errori
  Sudiam pur dietro a quel caduco bene,
  Che ual poi nulla & par ſi bel di fori?
Non ci accorgiam come a gran ſalti uiene
  Morte incalzando i noſtri inutil paßi
  Qual sfrenato leon fuor di catene.
Padre quantunque il termine trapaßi
  Per ritornar ne l'ubertoſo fonte
  L'acqua che gia con picciol uaſo traßi.
Facciolo ſol perche fiorite & pronte
  Trouar poßi le frondi che mi cinſe
  Tua mano, intorno a la mia indegna fronte.
Oltra quella pietà, che il cor mi ſtrinſe,
  A pianger teco in queſto humil poema
  Che gia il tuo cor amando al ciel ſoſpinſe.

Quanto è l'ardor, quanto è la forza estrema
Di un uero amor di caritate uiua
Che cresce con uirtù co'l uitio scema.
Questo è lo impulso onde conuien ch'io scriua
La prouata uirtù di quel tuo germe,
Che di Minerua al ciel portò l'oliua.
Riuiuer tu il uedrai come quel uerme
Che tesse il dolce nido in cui finisce
Per rinouar di se la uita inerme.
Cosi morendo la uirtù fiorisce
Nel grembo al suo fattor pura innocente,
Che un simile a suo simile appetisce.
Costei fu sempre in amar Dio feruente,
Tal che da compararla a nostra etade
Non è, ma porla fra la prisca gente.
Ne cerco sol che mi odan quelle strade
Che cingon le alpi'l mar circonda & bagna,
Ma di Amphitrite le ultime contrade.
Questo è l'honor che un bel morir guadagna,
Questo è il piacer che io prendo di tua figlia
Fatta nel ciel si gloriosa & magna.
Vn popolo è nel mondo senza briglia,
Che in fredda neue il gran caucaso pasce,
Dal qual essempio nostra musa piglia.
Questo si attrista quando il figlio nasce
Per la uita mortal misera & egra,
Che a prouar si comincia ne le fasce.
Poi ne la morte ciascbedun si allegra
Vedendo il fin di questo carcer tetro
Inauspicato qual per Gioue a flegra.

Ma tu che sempre come Raggio in uetro
Con lo intelletto a i natural secreti
Penetri, oue il mortal non po gir retro.
Lascia il molle cordoglio, i tristi fleti
Al uolgo feminil che altro soccorso
Non ha dal ciel che il suo dolor acquieti.
Ne die l'huom sauio mai per alcun morso
Di famelica sorte contristarsi,
Ne superbir del suo felice corso.
Questo è il dritto camin che uedian farsi
Celebri al mondo fra gli antiqui heroi,
Che ponno a gli altri numi in cielo equarsi.
Da le onde maure in sino a i liti eoi
Rimbomba il nome eterno, e il chiaro grido,
Che al cielo inuita gli seguaci suoi.
Però se in te di gloria alta cupido
Contende sol per l'honorata fronde,
Che a l'ossa ti apparecchia il sacro nido.
Non die il tuo legno per le aure seconde
Far di se proua, e ne le auerse unquanco
Non si crollar qual scoglio in mezo le onde.
Vedi che il tempo al lungo uiuer anco
E nulla, o cieco ardir, mondo deliro
Che apprezzi lo inuecchiar fra gotte, & fianco
Se Virginia & Armonia che patiro
Morte uiolente, hauesser uisto il giorno
Che natura se arrende ad un sospiro,
Che haurebbon hoggi di cotal soggiorno,
Se dopo mille uolte il Sole ha impito
De la sorella l'uno, & l'altro corno?

Prender diè adunque il cor gentil partito,
Perche ſiam noi di ogni altra coſa incerti
Saluo che del morir l'ultimo inuito.
Quanti chiari philoſophi, & diſerti
Indagatori de le cauſe occulte
D'altro non furon che di morte certi.
Ne ti fidar per diſcipline inculte
Del gran Burleo, Bridan, Tisbaro, e Strodo
Che altra certezza al mio deſio riſulte.
Et queſto è quel che mi conſumo, & rodo,
Che ogni coſa in natura dubbia ueggio,
Et ſaper nulla il ſauio cridar odo.
Si che qui diſcorrendo non uaneggio
Che il noſtro intender tutto è opinione,
Come di ciò per teſtimon ti chieggio.
Qual Socrate, Pitagora, o Platone
Mi porranno il uer lume inanzi a gli occhi,
Che una uil Ape intendi per ragione.
Fra queſto uan freneticar di ſciocchi
Ci andiam pur coſi dietro al ſtudio noſtro,
Oue ogni ingegno al fin par che trabocchi.
Chi è felice nel biſſo, & chi ne l'oſtro,
Chi ne l'arme fulgente, & chi in Orpheo
Come uccellin col modulante roſtro.
Altri adoran Minerua, altri Lieo,
Altri Fabricio inuocano, altri Mida,
Chi uol Diana, & chi lauda Himeneo.
Dietro uirtù, triſta fortuna crida,
Qual giuſtitia ne regge, chi'l morale
Scaccia nel fondo, & lieua il parricida.

O quanto

O quanto corte ſon le noſtre ſcale.
Con le qual ci crediam toccar la cima
Che l'humana baſſezza non aſſale.
Qual uana opinion, che debil ſtima
Far debbiam noi di un uiuer coſi baſſo
Che ha piu duro il metal, che noſtra lima?
Da il giorno primo inſin l'ultimo paſſo
Che tutte le alterezze noſtre chiude
La terra, o ſculti marmi, o ſcabro ſaſſo.
Che altro ſi batte fra il maglio, e l'incude
Del temer, & ſperar noſtro fallace
Ch'il tempo incerto, che i penſier delude?
Che altro ſi uede ch'un corſo fallace?
Vn ſtimol di natura, che ne impelle
Ne l'horrido ſilentio, oue ogn'un tace?
Benche ſiam noi guidati da le ſtelle
Con libero uoler che l'alma ſcorge
Come il paſtor le erranti pecorelle.
La crudel parca ineſorabil porge
Sola certezza del tremendo aſſalto
Che ſpeſſo uien quando altrui non ſi accorge.
Porte di ferro o adamantino ſmalto
Trapaſſa come fulgore, chi in piume
Troua, o chi ha poſto piu la rota in alto.
Queſto è il ſuo tetro & natural coſtume
Che a pianger ſpeſſo inuita il uulgo errante
Cieco del tutto & priuo di ogni lume.
Ma guarda un poco Socrate & Cleante
Che qual cigno cantando a morte corre
Ciaſcun di lor intrepido & coſtante.

Mira il buon Cato ſaldo come Torre
Vibrarſi al petto la pungente ſpada
Che in cercar libertà morte no abhorre.
Parti forſe che Empedocle ſen uada
Tepido al ſpeco ardente oue Ethna uome
La fiamma in cui morir tanto gli agrada?
Et quel che mai non ſeppe intender come
Reggiraua lo Heutipo qui non paue
Scarcar de l'alma le grauoſe ſome.
Queſto pondo corporeo obtuſo & graue
La tien ſepulta, incarcerata & foſca,
Che apre la parca & ſerra con ſua chiaue.
Ma chi ſia quel ſi cieco che cognoſca
La uirtute immortal de l'alma ſacra,
Che non ſterpi la ſelua oue l'imboſca?
La auara ambition: che ſempre flacra
Ne le impudiche illecebre del mondo
Fa parer morte amara, acerba, & acra.
Sola uirtù fa l'huom morir giocondo,
Che il ben oprar del ſpirto illuſtre, & degno,
Tende bramando uſcir del mortal pondo.
Se adunque ſuegli il pellegrin tuo ingegno
Vedrai ſalir dal corruttibil fango
L'alma aſpettata nel celeſte regno.
Laßo fra te dirai, perche rimango
Ne la feccia mortal putrida, e breue
Che io giouinetto anchor queſti anni piango.
Paſſa la noſtra uanità qual neue
Tocca dal Sole: & qual foco di paglia:
Che al fin ſuo uola uia repente & lieue.

Qual marinar che ne le onde trauaglia
Si affanna presto per uenir al porto
Oue sua merce preciosa uaglia.
Tal deurebbe esser quel, che al camin corto
Del uiuer nostro ua cercando il cibo;
Che è de le alme beate sol conforto
Quanti amari trauagli al giorno bibo
Senza speranza, & quanti inutil fogli
Riuolgo ogn'hor, quanti ne squarcio, e scribo?
Fra questi acerbi, & miseri cordogli
Passo mia uita, & prego ognhor natura
Che dal carcer mortal presto mi spogli,
Miser chi pone in fango ogni sua cura
Per lasciar dietro un ricco testamento,
Et putrefarsi in alta sepoltura.
Et benche al pondo le mie debil spalle
Siano impotenti, almen dirò felici
Chi con uirtute in questa oscura ualle
Cercan farsi del ciel ueri patrici.

SATIRA QVARTA.

Discorre in questa quanto sia lo huomo di poca cognitione, poi ch'andando dietro alle uanità del mondo non conosce la sua conditione laquale è misera & infelice.

VANDO ho ben uolto il pensier stanco intorno
Non trouo altro nel cieco uiuer nostro,
Che di uana speranza un breue giorno.
Ne sotto il cauo del ethereo chiostro
Pasce natura il piu tristo animale,
Di quel che in me medesimo dimostro.
Quando ch'il sommo opifice immortale
Distinse la gran massa di elementi
Concordi insieme di discordia equale.
Gli humidi pesci e i uaghi uccei nitenti
Creò ne l'acqua, et del terrestre limo
L'huomo formò, le pecore, e i giumenti.

Fecel poi sopra gli animanti il primo
  Per il splendor de la superna imago
  Che iui refulse nel plasmato fimo.
Ma i descendenti de l'alta propago
  V sciron tutti di un corrotto seme,
  Che priuò l'alma del candor suo uago.
In fetor de lussuria, in dubia speme
  Tra feruida libidine concetti
  Siam qui in un bosco di ignorantie estreme.
Tutti nascemo nel contagio infetti
  Di quei iudici ottenebrati, & falsi
  Che dal nemico lor furon decetti.
Tempo fu già che d'amor arsi, & alsi
  Nel primo ardor del giouenil discorso,
  Ma con l'arme del ciel me ne preualsi.
Et mille uolte per disdegno ho morso
  Le ungie mie, riposando la radice
  Del germe humano fuor di uia trascorso.
E dico madre mia sola infelice,
  Che partoristi me figlio di affanni
  Oue ragion a l'opre contradice.
Fra questo horrendo turbine di inganni
  Ti esonerasti al doloroso parto
  Per crescermi terror di eterni danni.
Et l'utero materno oscuro, & arto
  Perche non fu sepolcro a chiuder l'ossa
  Pria che il uagito hauessi in terra sparto?
Et dal tuo uentre ne la caua fossa
  Non mi uedessi andar, anzi uolare
  Col tempo, che uien dietro, e gli anni ingrossa?

Nato in fetor, in puzza ritornare
Debbo io per farmi poi esca di uermi
Miser mondo che sto piu teco a fare?
Haran tanto poter gli organi infermi
Che l'appetito la ragion mi aueli
Senza farne io manifesti schermi?
Felice quei che han destinati i cieli
Morte prima sentir ch'intender uita,
Per scorrer senza frutto a i bianchi peli.
Lasso con quanta pouerta infinita
In questa luce entrai nudo, imbecille.
E ignudo mi conuien far la partita.
Come pon star le mie luci tranquille
Vedendo uscir di me tanto fetore
Che una latrina par sempre che stille?
Produce quasi ogni herba il uago fiore
Gli arbori frondi, fior, liquori & frutti
Di uirtù pregni, & di soaue odore.
Fedi animali sol di me produtti
Sono, Lendini, Vermi, sterco, orina
Febri, tosse, dolor, paure & lutti.
Mi affrena la ragion, il senso inclina,
Vo tentando fortuna che mi fugge
Et se mi aspetta, dietro ha gran ruina.
Il pensier uano col desio mi strugge
Ne mi accorgio del tempo che mi inuecchia
Benche nel cor la conscientia rugge.
L'obedir a natura mi apparecchia
Quel che la mente mia ne l'altrui essempio
Col lume di ragion in man si specchia,

Quando l'ultima età trista contempio
Curua, morbosa, liuida & disforme
Tutto mi arriccio & gli occhi di humor empio.
Sueglisi hor quì nostra mente che dorme
Sepolta in la caligine del mondo.
Et cerchi il uiuer suo con altre norme.
Qualunque carco ua di mortal pondo,
Non speri mai uedersi quì contento
Che la nostra miseria è senza fondo.
Con sudori cercam l'oro, e l'argento
Trauagliando la età di parte in parte
Fin che la parca il uiuo lume ha spento.
Che uaglion nostri studij, ingegni & arte
Che ne fan ir con la superba fronte
Se si ripente poi ogn'un si parte?
Che ne ual a cercar il piano, e'l monte
Il mar, i fiumi, le cauerne e i boschi,
Per correr ciechi al fiume di Acheronte?
Sono i nostri uederi tanto loschi
Che ci crediam quì forse uiuer sempre,
Ma chi è quel che mortal non si conoschi?
Chi è quel che'l aloe co'l mel distempre
Per ber poi dolce, et chi è quel che non ueda
Che a la strada del ciel si usa altre tempre?
Chi è quel tanto occecato che si creda
Viuer qual Belua & poi ne la uecchiezza
Render l'anima a Dio di uitij feda?
Quante fiate a inuestigar la altezza
Del ciel mi misi, e il corso de le stelle
Con studio pien di uigilante asprezza?

Sperando al uulgo de predir nouelle,
Et per ſaper come natura adopra
L'ordine magno de le coſe belle.
Ma quando ho poſto la ragion di ſopra,
Veggio tutto fatica & uanitade
Eſſer del ſtudio mio frequente l'opra.
Ne ritrouo altro in queſta breue etade
Che tormenti, dolori, affanni & morbi
Ne le uille, ne i borgi, e in le cittade.
Ben ſiam noi ciechi in tutto; ben ſiam orbi,
Poueri sfortunati ſe aſpettamo
Che eterno foco noſtre macchie forbi.
Fortuna in pouertade beſtemiamo,
In ricchezza gli honori ſono ſcarſi
Ne mai di ſtato alcun ſi contentiamo.
Il ſeruo del patron ueggio lagnarſi,
Tutti gran Duchi, Principi, e Signori
Sempre in paura di fortuna ſtarſi.
A la uirtù ueggio mancar gli honori,
Et la ignoranza hauer la briglia in mano
Che il frutto di giuſtitia ha ſpinto fuori.
O ciechi quanto il deſir noſtro è uano
Morte ci incalza, il ciel ſpeſſo interrompe
Quel che diſpone lo appetito humano.
Ogni coſa co'l tempo ſi corrompe
Creata giù ne la sfera paſſiua,
Che uolge in fumo le mondane pompe.
L'anima reſta in ſempiterno uiua
Oue è il foco eternale, o ſu nel cielo
Dinanzi al ſuo fattor fulgente Diua.

Fastidiſse la state, annoia il gielo
L'autunno è pien di morbi, e di periglio
Recando prima uera ancho il ſuo telo.
Poueri di giudicio, & di conſiglio,
Veggio un fratello incrudelir nel ſangue
De l'altro, e in arme ſta il padre col figlio.
Chi gode un'hora, cento meſi langue
Morte uecchiezza ogni contento ſpoglia,
Coſi nel ſeno nutrichiamo l'angue.
Veſteſi lo homicida, il pio ſi ſpoglia
Virtù e bandita, il uitio in ſedia regna,
Ne troua ſtato alcun'altro che doglia.
La arrogantia del mondo ſi diſdegna
Piegar il collo a quel ſouaue giogo
Che di ſalir in ciel qua giù ci inſegna.
Laſſo, che per gridar l'ingegno io sfogo
Vedendo intento a cumular theſoro
Quel che è uicino al ſuo fumante rogo.
Ruggineraſſi il noſtro argento, & l'oro,
Et le purpure fian paſto di tarmi
Quando ſarete nel tartareo choro
Sentomi de la propria imago trarmi
Quanto piu penſo in la miſeria noſtra
Che cerca putrefar ne i ſculti marmi.
Tal ſe ne ua con la creſta alta in gioſtra
Solo inuocando quì fortuna Dea
Nel campo, oue le forze ſue dimoſtra,
Chi non ſe accorge in che triſta moſchea
Sia per fumar il ſuo fetido incenſo
Che il nocchier placa de le Stigie rea.

Quando sol meco rimembrando penso
  La miseria di questa uita humana
  Si estingue la uirtù d'ogni mio senso.
O giudicio imperfetto, o mente insana
  Che uogli o no il termine è prefisso
  Oue ha finir la mia speranza uana.
Quel che sia meco in amor sempre uisso
  Fuggirà allhor, quando pallido e smorto
  Sciolta harò l'alma dal corporeo abisso.
Seran poi i uermi heredi di quel morto
  Corpo di terra in delitie nutrito,
  Che ogn'hor piu si auicina al tristo porto.
Tempo è hormai di hauer preso partito
  Et fuggir le onde tempestose & scogli
  Oue il nauigio human spesso e schernito.
Tempo è quì da uergar pur grati fogli
  Mentre il fior de la età è in cima uerde
  Pria che l'autunno sua uaghezza spogli.
Quanto or l'ambition nostra disperde
  Con gli anni, e quel che a gran pena s'acquista
  Come in breue sospir tutto si perde?
Chi ha fior d'ingegno hor quì meco si attrista
  Piangendo fin che l'alma si sprigiona
  Fuor del fango mortal che è bello in uista.
Ch'altro è di ueste ornarsi la persona
  Ch'un sepolcro dorato pien di puzza
  Oue nostra miseria si impregiona?
Marauiglia non è se alcun scapuzza
  Nel humano desio quando che'l forte
  Sanson fu uinto da uil feminuzza.

Ricchi, poueri, indotti, & sauij a morte
Tutti sen porta il tempo uia repente,
Et fassi terra ogni mondana sorte.
Per la moglie il marito uiue in stente,
Cercando il nido a i poueri figliuoli,
Non troua mai riposo ne la mente.
Il casto si apparecchia a guerra e duoli
Del mondo rio, de i sensi, & del nimico
Che mai non lascia i nostri corpi soli.
Piange il lasciuo, attristasi il pudico,
Cosi egualmente ogni stato trauaglia
Piccolo, grande, saturo e mendico.
Chi è quel che sopra gli altri tanto saglia
Di celebre uirtù, che trista soma
De uitio tetro al suo splendor no aguaglia?
Poi che cinse la uerde perizoma
Lo antico primo nostro padre Adamo
Perfetto homo quà giù raro si noma.
Flussero da quel tronco in ogni ramo
Di nostra humanità le opre superbe
Che fanno al ciel salir di noi richiamo.
Il mondo è un prato pien di inutil herbe
Oue che l'angue ascosto morde in tempo
Che'l uenen scopre con sue noie acerbe.
Però mi cresce il duol quanto mi attempo
Che questo cieco uiuer imperfetto
Non habbi conosciuto piu per tempo.
Quando ragion mi drizza lo intelletto
Veggio del mondo la crudel nequitia
Che mi fa l'alma contristar nel petto.

Superbia altera & palida auaritia
Vanno ſcriuendo tutti i noſtri lidi
Per ſpinger fuor il ſeme di giuſtitia.
Chi è quel fratel che ne l'altro ſi fidi,
Quando l'antico padre è giunto al fine
Che non ſi partin con le ſpade & cridi.
Le leggi ſono uane a le rapine
Che hoggidì il mondo aprezza, e piu non s'uſa
Virtù lodar fra l'alme pelegrine.
Fuggimo il ſuo conſortio o dolce muſa
Andianci a goder ſoli il noſtro canto
Fuor de l'auara plebe al fin deluſa.
Conuertiremo il riſo in triſto pianto
Senza curar di riuoltarſi a dietro
Che nel penſier già tremo tutto quanto.
Laſciam pur l'orò, & ſe manchera il uetro
Per ber la concauata mano fia
Piu dolce che le gemme, & l'auro tetro.
Si trouaremo oue fortuna ria
Non uerra per inuidia a metter campo,
Ne torci quel che non ci ha dato pria.
Stateui in pace amici miei, ch'io ſcampo
Per uiuer lieto fuor di auari litti:
Oue i ueſtigij lachrimando ſtampo.
Debbo ſempre inquietar miei ſpirti afflitti,
Et blandir la inſolentia che mi accenda
Romper con furia i termini preſcritti.
Chi uol eſſer felice qua giù prenda
Dietro il mio ſolco, che ſpumando corre
La ſtrada, prima che l'età deſcenda.

Gli alti theatri & le superbe torre,
Le honorate preture, e i gran Domini
Nocciono quando altrui morte precorre.
Quiui siam noi del mondo peregrini
Conuitati da Christo a quella mensa
Oue non ci entra saluo i piccolini,
O lieta pouerta, ricchezza immensa,
Gemma, che adorni sola il paradiso.
Oue il superbo auaro mai non pensa.
Gigli fragranti ne l'eterno riso
Son quelli ch'hanno il mondo per costume
Riposto sotto il pie sempre deriso.
Cinge di hilaritate un latteo fiume
L'humil tugurietto, in cui giù pioue
Suaue nettar da l'ethereo lume.
Felice uita solitaria, doue
Mai non sta solo peregrino ingegno
Che inuestigando ognhor ua cose noue.
Tu sei la scala del celeste regno,
Sopra laqual il spirto humano scande,
Che lascia il mondo di tal gusto indegno.
L'acqua, e la manna, il zucharo, le giande
Et gli aspri panni son coccini, & ostri
Oue che il cielo ogni contento spande.
Vittoriosa col nemico giostri
Tenendo sempre a Dio la mente quieta,
Voli co'l spirto a gli beati chiostri.
Quando che in l'Occeano il gran pianeta
Declina i raggi, allhor senza pensieri
Passi la notte meditando lieta.

Il mondo affanni, e tu riposo speri
Tu con pie scalzi eternalmente uiui
Scaualcando uil morte i gran corsieri.
Fra uerde piante, querci, faggi, oliui
Dolcemente cantando te ne uai
Col mormorar de chiari & freschi riui.
Ma la auaritia nostra è sempre in guai,
Et ne l'oro si beue ogni ueneno,
Quando sicura co'l bel uetro stai.
Tu uarchi il cielo, & io quì uil terreno,
Hor son disposto al tutto di seguirti
Pria che de gli anni il numero sia pieno.
Tratta ho mia nauicella fuor di sirti
Per ridrizzarla al tuo porto tranquillo
Oue è il gimnasio de sublimi spirti.
Mondo riman col tuo regno pusillo
Che arte non regge, ma caso & fortuna,
Che io spero goder col pensier tranquillo,
Quel superno che adoran Sole & Luna.

SATIRA QVINTA

Nella quale discorre che l'huomo d'intelletto dee piu tosto uiuer in castità ch'altramente, & nõ loda che l'huomo letterato toglia moglie.

PIRTO gentil, magnanimo, & sublime
Che qual Mecena al Venusin poeta
Adorni di fauor mie caste rime.
Tu sei di Febo il salutar pianeta
Che drizi in porto il trauagliato legno
Ch'il mar senza di te sempre inquieta,
Non posso di Nettuno il uasto regno
Solcando remigar, se giù dal cielo
Di mia salute non discopro il segno,
Laura suaue spiri al fiacco uelo
De la mia nauicella che hormai copre
L'onde che spezzan di Tritone il telo.
Accio ch'io possi rinouar quel'opre
Che usciron già de la scatente uena,
Doue Polimnia il suo ualor discopre.

O dolce Musa: o feruida Camena
Che porgi al tuo cultor sempre il fauore
Del modolar che uince Filomena
Rendi al mio stil il nitido splendore
Che fugate le tenebre, al sereno
Possi in Parnaso ber dolce liquore.
Hor che il tuo aiuto quinci mi ha ripieno
De l'insano calor del sacro nume,
Non posso piu tener la lingua a freno.
Surga colei che su'l paterno fiume
Fu d'Apollo conuersa in uerde alloro
Di castità splendendo un chiaro lume.
Qui la dea Vesta fra il uirgineo coro
Venghi e Dittina con sue uenatrice
Ninfe, che sempre a tal presidio imploro.
Non accendi Himeneo le tede aprice
Per farsi uincitor de la palestra
Che dimicar nel mio theatro lice.
Ma si repònghi da la parte destra
Tutto il ceto de uirgini pudico
Oue lasciuo amor non si incapestra
Da la sinistra l'altro stuol nemico
Che fecondar fa la natura humana
Sotto il decreto de Cicrope antico.
Vedrem fra questi due materia piena
Se gli è decente al sauio coniugarsi,
O seguir con uirtu sempre Diana.
Difficil nodo, & stretto da sgropparsi
Per l'ingegno, che dietro il senso tira
Quando non puo dal suo fango leuarsi.

Ma ſe lume diuino il cor inſpira
Come d'alto proſpetto nel profondo
De le noſtre miſerie il ſauio mira:
Et perche l'alma nel terreſtre pondo
Si connette di un uincolo che liga
La parte eterna al corruttibil mondo
Quella nel curro del uolante biga
Si leua in cielo al domicilio eterno
Laſciando il corpo: che la età caſtiga.
La noſtra carne, che è cibo di inferno
Se adiudicar ſe ſteſſa prende ardire
Tutta ſi parte dal motor ſuperno,
Perche è fomento in lei che ci fa gire
Nel baratro de i ſenſi, oue ſi coglie
Morte, che non po al ciel mai piu ſalire.
Hor queſta parte cerca di tor moglie
Come retta da ſe: non da la guida:
Che in lei riſplende di celeſti uoglie.
Quiui al conflitto la ragion disfida
E'l ſenſo per diſcuter lo argomento
Che non ſi amoglia chi in uirtù ſi fida.
Et per ſeguir de l'arte il documento
Quì ſi darà principio al noſtro thema
Creſcendo al nouo ſuon grato concento.
Non è rancor che piu mordace prema
Vn ingegno uiuace, di quel letto
Ch'il ſplendor del ingegno offuſca & ſcema.
Chi è quel che poſſa con lo ſpirto eletto,
Scander del cielo a quei fulgenti lumi
Hauendo in moglie poſto ogni diletto?

Se bella ſia di forma & di coſtumi,
Difficile prouincia harà il marito
Per cuſtodirla, anchor che ſi conſumi.
Dura impreſa a le man, duro partito,
Viue in ſoſpetto, & non ſa da qual parte
Volger ſi poſſi il pouero ſchernito.
Non è rocca ſi forte: oue che l'arte
Bellica ſtringa ogn'hor di fiero aſſalto
Che non ſoccumba a la uirtù di Marte.
Vana bellezza il cor ſolleua in alto
Bramando ſimil ſorte, & non deforme
Che diſcordino qual muſchio da ſpalto.
Ma ſe ſian le uaghezze lor conforme
Diſponanſi al trauaglio fin che ſtanchi
Si trouin di mortali fuor de l'orme.
Bellezza mai ſenza ſuperbi fianchi
Viſta non fu, ma chi ne uol far proua
Conuien inanzi tempo il crine imbianchi.
Caſta e formoſa raro ſi ritroua,
Quando al ornato ogni ſua cura tende,
Che gran faſtidio nel penſier rinoua.
Idolo di lußuria, in cui ſi prende
Quel duro giogo di inſolente puzza,
Che liberta mal conoſciuta uende.
Staßi a l'imperio di una feminuzza
Seruo di ogni ſuo cenno quel curruca,
Che trema di ſaper ſe ella ſcapuzza.
Queſto è il corſo uiril de la gentuca
Che cerca di indolcir lo amaro toſco,
Sentendo uacua di uirtù la nuca.

Vano, & breue piacer presto conosco
Qual uento trapassar, oue bellezza
Grata già fu, che poi giace nel fosco.
Dote opulente spinge in grande altezza
Quel disir che non mira il tristo fine,
Oue fortuna suoi iaculi spezza.
Formosa non fu mai senza ruine
Ma ricca moglie di insolente orgoglio
Fa tremar la famiglia, & le uicine.
Superba, d'ira piena, & di cordoglio,
Premendo sempre il confuso caprone,
Guida la casa sua qual naue in scoglio
Cosa piu dura mai, di men ragione
Non fu, ne piu intrattabile di quella
Che signoreggia il suo gran pecorone.
Sol per la dote libertà ribella,
Però proueder uolse il buon Ligurgo
Si sposasse indotata ogni donzella.
Acciò che suelta da fetente purgo
Di sorde nuttial, non per metallo
Sposi colei, che in queste rime obiurgo.
Come esser puo seuera in alcun fallo
Per riprender la moglie, quel meschino,
Che a lei si uende qual salace gallo?
Quanto è meglio con pace a suo domino
Goder l'humil connubio, lieto, & casto
Che sempre litigando esser tapino.
Aurelio Imperator portando il basto
De la adultera moglie, che di Roma
L'hauea dotato nel supremo fasto,

Con patientia sopportò la soma,
Trouandosi per lei tener la briglia
Di quel corsier che tutto il mondo doma.
Vedi come infrenato a marauiglia
Tenne colui, che fu si grande in terra,
Dote insolente, oue ciascun si appiglia.
Se nobiltà di antico sangue atterra
La stirpe tua, dissimile al connubio
Parati a sostener perpetua guerra.
Superbo non trascorre si il Danubio
Nel ponto Eusino, come quella tigre
A farti di marito, o seruo in dubio.
Le tue uenture furon tarde, & pigre
Ma lo infortunio presto ad incepparti
Con lugubre squalor di uesti nigre.
Vinto in catena di oro non ti parti
Per cercar libertà fin al di estremo
Che a tua uoglia mai piu non poi leuarti.
Capo suentato di intelletto scemo,
Credi in riposo goder bella e ricca
Se tu non sei di ogni uiltà supremo.
L'altro ignorante per dolor si appicca
Vedendo moglie hauer pouera, uaga
Che dietro ogn'un si appressa a dar le ficca.
Con poco bene gran trauaglio paga
Questo rodente inseparabil tarlo
Che sempre del marito il cor impiaga.
Non è chi possi mai lieto trouarlo
Fra il pompeggiar del feminil desio
Che è molto piu di quel che in rime parlo,

Se feconda è la moglie al parer mio
Entrasi in molte cure, in gran trauagli
Da chiamar sempre per soccorso Iddio.
Ma chi sua speme ha in sobole che uagli
L'affanno in gran letitia si conuerte,
Benche falso giudicio ogn'or lo abbagli.
Queste son le speranze nostre incerte
Che ci fan sempre miseri infelici
Precipitar ne le sciocchezze aperte.
Sel figliuol cresce fra gli altri patrici
Di uirtù degno, & di costumi ornato,
Come tu padre a tutto il mondo dici.
Di ardente affetto il cor tuo è uulnerato
Ma se morto l'atterra a mezo il corso
Non poi star piu contento in alcun lato.
Si che tu resti da ogni parte morso
Et molto piu, se quel contra tua uoglia
Ti stringe del suo uitio il duro morso.
Che incrudelisce la pungente doglia.

S'IL tuo palagio fusse il ciel superno
Habitando la moglie brutta in ello
Diuentarebbe un tormentoso inferno.
Non troua il cor gentil maggior flagello.
Che piu lo affliga, & sferzi notte, & giorno,
Che'l litigar con larue in un hostello
In odio è il letto, & la tristicia intorno
Si uede il pouer uinto al duro laccio
Oue si annoda il dileggiato scorno.

Non speri hauer di heredi mai solaccio,
Che di simie non escon gli armelini
Ne fuor di uitiperghi il bon uernaccio.
A prender moglie fa che tu indiuini,
Perche elegger non poi quel che non uedi
Onde conuien che a la fortuna inclini.
Se compri il buon corsier prima richiedi
Di hauerlo in proua, & se in quel troui menda
Di ritornarlo piu non soprasiedi
Ma la moglie riman pria che se intenda
Vitij, o uirtù di lei che a la giornata
Si scoprono, & non ual che altrui riprenda
Ogni cosa uenal, quiui e ordinata
Sotto legge, e decreti, accio non sia
Dal uenditor la gente mai ingannata.
Sola è impunita al maritar busia
E dopo stretto il uincolo si accorgie
Di hauer comprata gemma falsa, e ria.
Il pouerel dentro si attrista, e torge
Per celar la uergogna, ch'il confonde
Cosi la uita in gran miseria scorge.
Se la bellezza al suo desio risponde
Non serà in lei splendor poi d'intelletto
Come uagina di or, che piombo asconde.
La castità pudica è un don perfetto
De l'animo gentil, non de la carne
Oue pullula sempre ogni diffetto.
Chi potra mai bona custodia farne
Se prudentia non regge il sesso frale
Che speranza di ben raro po darne.

Qui non discioglio il uincol maritale,
Per difender lo error di Tatiano
Che fu col Manicheo di senso equale.
Ma scopro il morbo, che nel spirto humano
Non si debbe annidar, se ben lo infetta
Quel desio che arde il pensier egro & uano.
L'huom saggio in tal periglio non si metta
Specchiandosi di Socrate in la moglie
Bizarra, disdegnosa, & maledetta.
Si come il tarlo ogni bontate toglie,
Del duro legno tal connubio priua
L'huom di fortezza, e fal star sempre in doglie.
Se di amor arde tua uoglia lasciua
Legati nel periglio, che in tal foco
Non po felicitar l'anima diua.
Meglio è habitar in un deserto loco
Che con moglie rißosa, & iraconda,
Che l'honor del marito curi poco.
Piu riposo è dormir sotto una gronda,
Che sentir quella garular in piume,
Oue ignorante ardir sorge & abonda.
Non parlo a quel che mai di gratia lume
Non hebbe, che mancandogli il uer gusto
Di ogni fetor po ben cibar le spume.
Ma do consiglio al sapiente & giusto
Che cerca di odorar il paradiso
Qui nel fango mortal grato & uenusto.
Quasi preludio de lo eterno riso
Oue spera fruir quel sommo bene
Che di maggior non si po far auiso.

L'ignorante uulgar, nutrito in pene
Non penetra co'l ſpirto a ueder chiaro
Qual ſiano i ceppi ſuoi, lacci, e catene.
Queſto è del ciel ſecreto don preclaro
Che per non romper l'ordine a natura
Reuelato è fra pochi al mondo e raro.
Di propagar la imagine, & figura
Di ſe medeſmo al ben de l'uniuerſo
A qualunque animal fu data cura.
Se tal deſir di prole fuſſe aſperſo
Sol ne gl'humani, quiui ogni animante
Harebbe nel produr modo diuerſo.
Per cinque ſenſi l'huomo è ſimigliante
A tutti gli animali, & ſol diſtingue
L'anima quello da la turba errante
Se in un punto gridaſſer mille lingue.
Non reſtarei di dir mai quel che Apollo
Spira nel cuor, che ogni uiltate eſtingue.
La parte rational non porge il collo
Al marital capeſtro, ne produce
Di ſe alcun'altra, ma il corpo ſatollo
E quel, che con le beſtie ſi conduce
A ſupplir la propagine, che ſerua
L'ordine human guidato dal ſuo duce.
Si che equalmente Venere conſerua
Ne l'amor genial tutto il caduco
Gregge, che a terra, al cielo ſi riſerua.
Queſta ragion potiſſima ti adduco
Perche ſe tanta cura de figliuoli
Ti preme, ſei da meno aſſai del cuco:

Che lascia ne gli altrui nidi quei duoli
Che cercan per natura gli animali,
Pecore, capre, corui, & rosignuoli.
Sono costoro insieme tutti eguali
Nel cupido desir, che han di nutrire
Lor figlioletti come noi mortali.
Se tu credesti in cielo far salire
Con certezza il tuo seme, troppo audace
Sarebbe il pazzo temerario ardire.
Mira lo inferno liuido, & rapace
Del qual piu presto, temer tu deuresti
Che non diuori il tuo germe fallace.
Fa che eschi un poco fuor di tutti questi
Mortal discorsi: & conosci te stesso
Se'l uer brami ch'il ciel ti manifesti.
Quel sacramento che fu a Adam comesso
Di crescer gente: e empir la terra inane
Non fermò libertà gran tempo in esso.
Perche la prouidentia: che le humane
Cose dispone al fin: permetter uolse
Le leggi prime: che hor parebbon strane.
La Sirocchia il fratel per moglie tolse,
Il zio de la nipote era marito
Che per necessità tal frutto colse.
Ma quando il numer congruo fu adempito
Rotto il costume urgente: la honestade
Non uolse alcun di tal copula inuito.
Quel fu permesso per necessitade,
Che altramente si abbomina: & repelle
Drizzandosi giustitia a miglior strade.

Prima erauamo erranti pecorelle,
La legge poi n'aperse il nostro errore
Guidandoci con norme aßai piu belle.
Riformò il mondo Iddio con piu rigore
Quando accresciuto fu il seme di Adamo,
Disponendone al ciel per uia migliore.
Dal tronco germogliò di ramo in ramo
Tanta ubertate di feconda prole:
Che la terra si empì di ogni richiamo.
Però sono antiquate le parole
Che diße il creator a quei due primi,
Che riempissero il mondo di lor scole.
La terra è piena: & gli animi sublimi
Vedendosi dal duro giogo sciolti
Si ridrizzano ad altri regni opimi:
O plebe uana: o mentecatti: & stolti
Che ui credete conseruar il mondo
Per lasciuir in desiderij molti.
Lasciate di tal cura tutto il pondo
A quel onnipotente: che ha preuisto
Chi uol saluar: & chi scacciar nel fondo.
Il caual uecchio: stroppiato: e tristo
Si manda a le iumente: & fallerato
Si tien il strenuo: che è di honor acquisto.
Non è però l'armento equin scemato,
Ma la prestante dignità di pochi
Tien sempre il gregge suo molto honora
Si che a concluder quì conuien che inuoch
Gratia dal cielo: se'l desio ti sprona
Salir col spirto a quei beati lochi.

La ſarcina mortal qui ci imprigiona
L'anima diua: & falla dietro il ſenſo
Precipitar per uia torta: & non bona.
Da queſto fonte uien lo error immenſo
Per cui l'human iudicio non ſi eſtende
Fuor del ſuo carcer d'ignorantia denſo.
Solo colui che'l uero & falſo intende,
Laſcia a lo armento human tal cura uile,
Che ſempre di laſciuia il cor accende.
Ma lo animo in uirtù fatto gentile
Ogni giorno diſcopre: & uarca il cielo
Per uſcir fuor del ſuo fetente ouile.
Quel che è percoſſo di impudico telo
Si rende uulnerato in quella arena
Che amor guerreggia ſotto benda: & uelo.
Con queſto fine chiuderò la uena
Del Caſtalio che abbonda, e in altro canto
Seruerolla a materia piu ſerena.
Diſcorſo habbiam hormai qui tutto quanto
L'ordine di natura & chiar ſi proua
Che'l ſauio non ſi dè ueſtir del manto
Che copre il uulgo: oue il ſuo nido coua.

SATIRA SESTA·

Celebra la uirginità con gli essempi di molti osseruatori del uiuer casto : lodando coloro che si allontanano dal comun uiuer del Mondo.

Sacre muse il uostro bel Parnaso
Nõ uoglio quì inuocar, ma quel Tarsense
Che fu di elettion gia fatto il uaso.
Vostro cibo non entra in queste mense
Che'l nettar non puo star oue è la manna,
Che fra noi pioue da le rote immense.
Genitrice di Christo, o figlia di Anna
Soccorri al casto tuo uirgineo coro,
Ne le cui lodi il stil nostro si affanna.
Non tanto il coniugal uincolo honoro,
Che sempre al suo contrasto non preponi
Virginità del ciel proprio thesoro
Gia non danni lo argento: se incoroni
Chiome Regal di fuluido metallo
Tu che'l desio ne l'auaritia poni.

Vergini Adamo & Eua inanzi il fallo
Furono: & poi ch'hebber macchiato il uiso
Le nozze cominciar senza altro ballo.
Il matrimonio allhora fu diuiso
Dal loco sacro: & posto a empir la terra:
Virginitate ornando il Paradiso.
Vergine è in ciel natura, che non erra.
Vergine è tutto il consortio diuino
Pace in uirginitate in nozze guerra.
Questo secreto arcano & pelegrino
Aperse Christo a la sua madre in croce,
Lasciandogli in suo loco il consobrino.
O di profonda sapientia uoce
Che'l uerginetto a la uergine afflitta
Raccomandò fra quel tormento atroce.
La carità uirginea derelitta
Non fu a la cena del pasqual agnello
Sopra del petto: che'l futuro ditta.
Il precursor di Christo al fiumicello
Giordano deputato al grande offitio
Cinto di fronde: & pelle di camello.
Vergine fu: & dette il sacro initio
A la nostra salute: e mostrò lo agno,
Che uenne in terra a discacciar il uitio.
Qual coniugato a questo fia compagno
Che nel uentre honorò la uerginella
Di spirto santo tabernacol magno?
Vaso di elettion hor quì fauella,
Aprimi il uer che al principio ti chiesi
Per sedar di ignorantia la procella.

Qual merito fu in te: che ſi corteſi
Doni di gratia haueſti: che dapoi
Non fur tanto alto mai mor tali aſceſi?
In ſpirto mi riſpondi, o tu che uoi
Saper quel che io non sò, chiedilo a Dio,
Che ſol po intender gli ſecreti ſuoi.
Sua gratia fu non merito alcun mio,
Vero è, che ſempre il uaſo riſeruai
De l'alma intatto, il candido deſio.
Il dottor de le genti odilo hormai
Che afferma il noſtro dir uerace, & chiaro
Seguiam pur oltra il camin grato aſſai.
O Aquila che in pathmo al ciel uolaro
Le penne tue fin a quel manſueto
Agnel, che ſiede in Tron col padre a paro.
Vedeſti intorno a lui tutto repleto
Di uergini fanciulli il ſolio eterno,
Dal qual deriua in terra ogni decreto.
Mira ſe quel imperator ſuperno
Vergine fu, & di uergine nacque
Verginità tenendo a ſuo gouerno.
Tanto il uirgineo fior grato gli piacque
Che elegger uolſe in ſpoſa Catherina
Del cui giudicio a ſe ſteſſo compiacque.
Vergine Petronilla fu, & Balbina,
Coſtanza, Dorothea, Tecla, & Maria,
Conſolatrice, Brigida, & Iuſtina.
Verginetta Apollonia fu, & Lucia
Che empiono il cielo di ſoaue odore
Con le altre ucrginelle in compagnia.

Preposta è uirginal palma di honore
A qualunque altra, che in uirtù iugale
Risplender possi ne lo eterno amore.
Hor de l'ingegno in alto drizza le ale
Se comprender tu uoi la dignitate
Del don uirgineo che non troua eguale.
Non sol quell'alme che furon lauate
Nel sangue de lo agnel candide: e pure
Ma fur molte altre di tal gratia ornate,
Chi fece al profetar tanto secure
Diece Sibille che la fede nostra
Fu preuista mille anni da lor cure?
Verginitate in cui sempre dimostra
Il cielo ogni suo lume & chiar si uede
Che in terra uince al dimicar la giostra.
Cassandra ogni secreto a Troia diede
Del suo futuro incendio ma creduta
Non fu come di raro il uer si crede.
Claudia uestale uergine impoluta
Menò col cingol suo la impatta naue
Che non potea crollar Roma saputa.
La Regina de Volschi anchor non paue
Venir armata al presidio di Turno
Con squadre uirginal grate: e soaue.
Vien Iphigenia con il uolto eburno
Mattata da Calcante per placare
I uenti al nauicar chiaro & notturno.
Vergine Atlanta in corso singulare
Harpalice di Thracia uenatrice
Candida perla fra le piu preclare.

Non fu quella stimphalide felice,
Che Aristoclide ancise al simulacro,
Che mosse Arcadia a prender l'arme ultrice?
Ne parue gia il coltello a morir acro
A quelle sette uergini di Milo
Per euader de galli il uoto sacro.
La thebana cattiua, che il mio filo
Vien dolce ordendo per fornir la tela
Stassi in concussa qual marmoreo pilo.
Vedi la spada, che nel petto cela
Per fuggir di Nicanore lo incesto,
Che ogni uirtù di pudicitia uela.
L'altra che segue lo inimico presto,
Che deflorò sua gemma, in letto uccise
Iugulandosi poi con l'almo infesto.
La Grecia dotta nel Zodiaco mise
La uerginella, che in quel segno splende
In tanta riuerentia il nome assise.
L'India del suo filosofo contende,
Che aperse il fianco, & partorì la figlia
Tanto piacer di uergini la prende,
Clearco di Platon gran cura piglia
A predicar che di uirgineo parto
Fusse produtto in luce a marauiglia.
Da la materia anchor non mi diparto
Per sentir forza uiuida, che inerua
Il debil stil che quì dolce comparto,
Scrisser gli antichi Greci, che Minerua
Vergine nacque del capo di Gioue,
Et del femore suo Bacco riserua,

Diana

Diana in ſelue ornate ſquadre moue
Di uenatrice uergine, che i nomi
Seruano illuſtri ſopra il ciel che pioue.
O ſacra muſa ſe per me non promi
Ne lo uſcir del theatro, il uiuo fonte,
Del cui liquor noſtra ignorantia domi,
Poco ualor fia ne le uoglie pronte
Ma ſe con le tue mano intorno pieghi
Il ſacro alloro a la uirginea fronte.
Conuerra la mia cetra poi che ſpieghi
Dolce harmonia de le tue caſte, & ſante
Sorelle, già inclinate a giuſti prieghi.
Vola in natura un picolo animante
Per fiori, raccogliendo il dolce fauo,
Che rota giù dal ciel fra uerdi piante.
Conduce il nettar ſuo nel tronco cauo
Dolce al palato human, La cera a i diui
Mortal nemico di ogni fuco ignauo.
Non naſce di concubiti laſciui,
Che in lui ſplendendo imagine celeſte
Par che ogni ſorde abhominanda ſchiui.
Son le lor uoglie candide, e modeſte
Blandiſcono il paſtor caſto, e pudico,
Al fetor di luſſuria ſempre infeſte.
Da l'arbor di Minerua al tempo antico
Sol uirginelli di mundicie mira
Coglieuan frutto al uſo noſtro amico.
Quel eſſorciſmo, o precanto, che tira
La mente a qualche affetto ſenza aiuto
Di uirginal fauor, ſempre delira.

Quiui lo ingegno feruido,& arguto
Perde il uigor a proseguir la impresa
Che fa il canoro stil di gratia muto.
Quella che ha sempre la lucerna accesa
Dinanzi al suo fattor pura,innocente
Al spirito gentil già mai non pesa,
La carne de la uergine prudente,
Viue fuor di natura,& si transforma
In don celeste di uirtute ardente.
Questa è al uero camin la retta norma
Che dal mortal desio la mente scioglie
Quando che al sommo ben lei si conforma.
Chi semina nel spirto uita coglie,
Ma ne la carne quel corrotto fango
Che a Pluton lascia tutte le sue spoglie.
Di hauer perduta una tal gemma piango,
Che redimerla piu non si puo un quanco
Tal che macchiato senza lei rimango
Hor nero coruo di un bel cigno bianco.

SACRO connubio accio che altri non creda
Che io armi la lingua a tua strage,e ruina
Sol per estinguer di himeneo la reda.
Qui uoglio che'l tuo honor purgando affina
La lira già incordata al nouo canto
Oue lo ingegno ferue in sua fucina.
Solenne fu instituto in loco santo
Quel sacramento coniugal da Dio
Che impir deueua il mondo tutto quanto.

Mirabil frutto del ſuo grembo uſcio
Che adorna, & locupleta il paradiſo
Oue è il fin degno de lo human deſio.
L'animal homo è in due parti diuiſo
L'una in ciel ha commertio, l'altra in terra,
Guſta, ode, odora, & ha ſuo tatto, & uiſo.
Queſta ſeconda tien la prima in guerra
Che non puo ſepararſi, tanto è unita
Nel domicilio, che l'afflige, & ſerra.
Però ſe l'alma in ſua uirtù gradita
Regge lo inferior pondo mortale,
Quello transforma in ſe per dargli uita.
Ma s'il ſpirto diuin con l'animale,
S'accorda a conſeruar la humana legge,
Tirano inſieme ad un intento equale.
L'anima eterna, in ſua natura ellegge
Virginitade: e'l corpo corruttiuo
Fecondando il ſuo germe ſe corregge.
Puo ſenza biaſmo adunque ogni cor diuo
Coniugarſi in amor caſto, e pudico
Fuor de l'incendio ſordido & laſciuo.
Queſto oſſeruoe quel graue ceto antico
Di Heliſabeth, Rachele, Sarra & Lia
Con le altre di Iſdrael, chebber Dio amico
La gloria matronal per queſta uia
Riſplende, ornata di quel proprio lume
Che feconda la prole honeſta e pia.
Trouo fra gl'Indi un rigido coſtume
Che ſeria legge di pudica norma
Da trarci fuori de le inceſte piume.

Quando in funebre cener si transforma
Del marito il cadauer, quella moglie,
Che cerca piu de suoi uestigi l'orma
L'habito ornato intorno a se raccoglie
Et poi uestita nel fumante rogo
Si getta ardendo con sue ricche spoglie.
Questa è cosa amirabile, ond'io sfogo
Che se'l morir non teme, quanto meno
Intrarebbe ella, nel secondo giogo?
La moglie di Straton dimostra a pieno
L'affetto coniugal, quando la spada
Di man gli tolse, e se la fisse in seno.
Vedendo quel auolto a simil strada
Per la uittoria contra lui de Persi,
Ch'il uicio di speranza ogn'hor digrada.
Per tal camin passorno assai diuersi
Prestanti ingegni di perpetua fama
Scritti in historie, & decantati in uersi.
Bilia Romana qui dietro mi chiama
Di pudicitia matronal essempio
Ch'il fetido marito honora & ama.
Quando la gloria di costor contempio
Che han uinto il mondo, i sensi, e'l drago fiero
Di dolce humor gli occhi raccolmo, & empio.
Vedo in nostra natura un lume uero
Che per tre uie ridriza al sommo bene
La carne, che non troua altro sentiero.
Virgineo fior è il primo che peruiene
Puro, innocente a quel supremo coro
De gli angeli, che tal gratia ritiene.

Ne l'ordine ſecondo dietro honoro
Quel continente, che diſciolto uiue
Netto d'ogni fetor, qual coppa d'oro.
Queſto col tempo pullula e reuiue
Vn germoglio odorato che ſi annoda
Con le carole de le prime diue.
La uirtù del ſuo merito ſi loda
Per la celibe uita, che martira
Qualunque par che in pudicitia goda.
Per tal ſentier di purgatorio tira
L'anima a ſe l'imperator ſuperno
Che la ſalute di ciaſcun deſira.
Il terzo ſtato qui ſe ben diſcerno
Mai non conflige in le terrene lutte
Per la carnalità che l'ha in gouerno.
Le ſquadre ſue di pudicitia inſtrutte
Reſtan uittrici quando il ſacramento
Iugal non ha le ſue ragion deſtrutte,
Ma non ſi ponga con l'or fino argento
Ne a gli odorati gigli fior paluſtri
A l'armelino, il porco lutulento.
Virginitate par che'l ciel illuſtri
Quando il conubio di himeneo rimane
Giù nella faccia di fetenti luſtri.
Quel che ha le uoglie ſue pudiche & ſane,
Prenda conforto che maggior ricchezza
Non ſi ritroua ne le forze humane.
L'anima pura & candida ridrezza
L'anima a Dio ſe ben talhor infeſta
Quel fomite che macchia ſua bellezza.

Questo è il trionfo & iubilante festa
Del paradiso doue inanzi al agno
La gratia uirginal si manifesta.
Qui mi dissoluo & di dolcezza bagno
Di lachrime rigando il uolto il petto
Per meditar chi fu dato compagno.
A la madre di Christo benedetto
Che nel presepio fra l'asino il bue
Stendea di feno il suo comune letto.
O felice Iosef quando le tue
Mano trattauan quel dolce bambino
Ch'il ciel gouerna con le leggi sue.
Tul portasti in le braccia piccolino,
Fusti per padre al suo nume dicato,
Hauendolo qual seruo al tuo domiuo.
Chi fu mai in terra piu di te beato.
Piu meriteuol di supreme lode
Da far felice altrui sopra ogni stato?
Virginità ti fece esser custode
Di quella imperatrice nostra assunta
Col corpo in ciel doue in perpetuo gode.
Comprendasi horamai quanto congiunta
Sia questa gemma al sommo Re celeste
Che ha in se medesmo tal natura aggiunta.
Quel sauio che ha le uoglie sue modeste
Non si trauagli in quei lacci che fanno
Parer le uite altrui spesso moleste
Ricchezze, honori, sanitate, stanno
Indifferente al mezo, & da qual parte
Scopre l'euento iui è letitia o danno.

Perche in lor mal o ben non si comparte,
Ma l'uso è quel che accomoda & offende
Blandisse altrui d'amor furia con Marte
Fra questi due confini si comprende
La moglie come ben de la fortuna:
Che lodar, o biasmar l'esito attende.
Graue dunque è a l'huom saggio quando alcuna
Sorte che in dubio penda, il signoreggia
Per la uia lata che al mondo è communa.
La uirtù sua constante non uaneggia,
Ma sempre in un proposto saldo e fiero
Persiste con giustitia e temporeggia.
Questo è il scudo potente, il duro schermo
Che frena, & regge il stimol di natura
Che spesso affligge, oue il subietto è infermo
Se custodir ti uoi per uia secura
Fa che nel stato, o grado, in cui ti troui
Drizi la mente a Dio semplice, e pura.
Et se legato sei, fa che non moui
Da te quel groppo, & se libero e sciolto
Ti uedi, fa che piu laccio non proui.
Ma felice è colui, che in tutto è uolto
Da questo alpestro, & rapido torrente
Per salir sopra il ciel di stelle folto.
O cieca di iudicio, & uulgar gente
Che hauete posto in terra i uostri studi
Come se eterna fusse & permanente
Vi trouarete in poco tempo ignudi
Nel grembo suo, che uostre glorie asconde
Dutti in Flagitij, & di uirtute nudi

Poi che'l principio al fine corrisponde
Ristringo a l'arbor mio qui tre germogli,
Che producono frutti, fiori: & fronde.
Opra santa di Dio tu che ti ammogli
Segui, da poi che l'intestino fuoco
Par che speranza a tua salute togli.
Il continente ha in ciel piu degno loco
Per confermarsi a quei lumi superni
Che spesso ad impetrar tal gratia inuoco.
Il uergine e supremo fra gli eterni
Spiriti magni che in maggior splendore
Godono Iddio ne gli secreti interni.
Hor quì del canto mio fermo il tenore
Che continentia di uirtù è radice
Da far contento ogni pudico core.
Non speri alcun per moglie esser felice
Che doue è il sommo ben li non s'ammoglia
Perche al mortal la morte contradice.
O beato colui che l'alma spoglia
Di queste uane illecebri del mondo,
Che ognun brama di lor impir sua uoglia
Lasciando il ciel per habitar nel fondo.

FRANCESCO SANSOVINO.

O HO sempre fin dalla mia giouanezza hauuto animo grande intorno alle cose della Poesia: perciò ch'à me dilettaua ella molto, ma conoscẽdo assai bene che in tutte l'altre cose l'huomo che è mediocre puo riceuer qualche lode dalla Poesia in fuori, nella qual bisogna o non far nulla, o esser eccellentissimo, mi leuai dall'impresa, si perche io non hauea punto di natura, e si perche m'era ancho necessario attendere ad altro. Tuttauia non ho mai tanto potuto raffrenar questo mio desiderio si ch'io nõ habbia sempre scritto qualche poco: E perche io uedeua che molti luoghi eran uacui a Poeti da poter occu-

pare,cosi per fantasia mi misi alle cose del la Satira, lequali in uero mi dilettano infi nitaméte,si per la libertà dello stile,come ancho per lo licentioso modo di ragionare,onde ne scrissi parecchie, lequali mi furon poi tolte da M. Bartolomeo Gēga da Vrbino. Ma uedēdo che l'Ariosto haueua in questa maniera di scriuere acquistato qualche nome,me ne rimasi. Ora hauēd'io messo insieme le presenti cōpositioni,non ho uoluto mancar di non metter ancho delle mie,non perch'io le stimi,ma acciochè si uegga quanto poco felicemente io mi metteua all'impresa di scriuer uersi,cō questa intētione di douer ottener perdono da tutti coloro,i quali hauendo ueduto qualche altra cosa del mio,mi hauessero per altro biasimato o dannato. Et accioche essi ueggino che non mi muoue ne passione,ne amor di me medesimo,cō ciosia ch'io conosco assai bene quanto si possino distēder le forze mie. Però scusando me medesimo ho uoluto che ueggiate ch'io mi muouo alle cose piu per util uostro che per mia gloria: percioche per far ui piacere,nō harò rispetto alcuno in qualunque materia si sia, essendo io lontano molto e dal compiacer altrui ingiustamē te,& dall'adulatione.

DELLE SATIRE DI FRANCESCO SANSOVINO.

LIBRO SESTO.

A M. VRBANO MORLVPINO.

SATIRA PRIMA.

Descriue i peruersi modi che tengono alcuni che hãno gradi & preminenze: & dimostrando quanto sia differente il uitio dalla uirtù, conchiude che si deue seguitar una uita libera & naturale, propria ueramente dell'huomo da bene.

IGNOR, se questa è uostra fantasia,
Ch'il saper dominar non sia da tutti
Voi sete fuor de la diritta uia.
Quei ch'à grado honorato son condutti
Per danari o per sorte, presto sanno
Cio che lor si conuien se ben son putti,

Io ui giuro per Dio ch'in men d'uno anno
S'io fussi Archimandrita imparerei
A far meglio di lor quel ch'essi fanno.
Per la prima cinquanta gabbadei,
Anzi cinquanta bestie sfacendate
Col dar lor mezze spese in casa haurei.
Il Verno una sol uolta, e due la State
Vorrei che si mangiasse, che la dieta
E molto utile a l'huom se uoi il prouate.
S'alcun fesse il Filosofo o il Poeta,
O che hauesse nel capo qualche humore
Lo uorrei ne la camera secreta.
Mi sarebbe piu caro un traditore
Che un huom da ben, e al ruffo, e al parasito
Farei con fatti e con parole honore.
Grasso nel cor, nel uolto scolorito
Mi mostrerei, perch'il mondo credesse
Ch'io fussi ne gli studi imbalordito
De gli offici non parlo e de le messe,
Ch'io sarei in apparenza mezzo santo
Se bene in cosa alcuna non credesse.
Circa al donar, io ne farei quel tanto
Che si conuien, ma con fermo disegno
Di torre à un'altro poi piu d'altrettanto.
Non darei gia a chi essercita l'ingegno
In prosa, in uerso, in musica, in pennello (gno
In bronzo, in marmo, in piombo, in rame o in le
Ma à chi fusse il piu morbido e il piu bello,
E ch'i fatti d'altrui mi raccontasse,
E che hauesse il mio humor giusto a capello.

A colui ch'in un tratto m'insegnasse
Venenar chi a gli honor meco concorre
E che anco in esseguir s'adoperasse,
A chi sapesse altrui la roba torre
Perche mia fusse, e che per me uenisse
A ogn'atto che da ogn'huom buono s'abhorre.
Vorrei ch'un beneficio si partisse
In quaranta persone, a cio ch'un solo
Premio del suo seruir mai non sentisse.
E senza piu guardar Piero che Polo,
Farei talor ch'un seruidore antico
Fosse pospoosto a un tristo a un mariuolo.
Allor ch'io era pouero e mendico
Chi mi hauesse aiutato harei per niente,
E renderei per ben mal à l'amico.
Nel dar pasto in parole a uno Eccellente,
A un'Orator, a un Duca, io sarei il caso
E saprei riuscir diuinamente.
Ogni picciola cosa harei sul naso
Col mostrarmi fantastico e bestiale
Da che si lieua il Sol fino à l'occaso.
S'un mi rompesse un piatto, un Orinale
Gli torrei le prebende, e i benefici
Col trattarlo da goffo e d'animale.
A l'ammalato in casa, herbe e radici
E pan muffo darei per medicina,
E per pollastri, nottole e cornici.
In somma la mia uita, a la Cucina
A le cose lasciue, à l'otio, al giuoco
Sarebbe, a le menzogne à la rapina.

Ma à quel molto ch'auanza questo è poco,
Bastiui ch'io saprei Signor mio caro
Osseruar il decoro a tempo e luoco.
Voglio inferir, che hoggi non è fornaro
Ciurmador, cauadenti, o ciauattino
Che non uoglia de grandi andar a paro.
Pensa il plebeo ch'il pan de grandi e'l uino
Habbia un'altro sapor, e non s'auede
Ch'egli è fuor del uerissimo camino,
Non con la mente, ma con l'occhio uede
Quel che mostra il grand'huomo in apparēza
Però le sue miserie poi non crede.
Non sa ch'il ricco è inqueto, e che mai senza
Ambition non si troua, e che non brama
Altro che monti d'oro, e preminenza:
E che tal un felice il mondo chiama,
Che chi uedesse poi qual è il suo stato
Amerebbe cioch'ei prima disama.
Bella uoce è in effetto il dir beato,
Ma à far ch'ella sia uera altro bisogna
Ch'esser da tutto un popolo honorato.
Non è dotto colui che stà à Bologna
O a Padoua, ma chi del mondo prende
Il uer che spesso ha faccia di menzogna
Cosi non è beato chi risplende
Per titoli, per oro, o per famiglia,
Ma chi da le passioni si difende.
Chi mette a gli apppetiti suoi la briglia
Che da quel che bisogna a la natura
E ch'al douer, non al uoler s'appiglia.

Chi ne l'auerſità non ha paura
E che ne l'allegrezze ha fermo il uolto,
E chi uiuer quetiſſimo procura.
Coſtui cred'io beato, e che ſia ſciolto
Da i capricci beſtiali, e da gli humori
Ne quai ſi troua l'huom benſpeſſo inuolto.
Il plebeo che non ha, non dee a gli honori
Aſpirar uanamente, o contrafarſi
Ma metter il ſuo fin, ne ſuoi lauori.
Alcun col biſcantar, o paſſi ſparſi
Vuol moſtrar che ſia muſico e ch'intenda
E ch'anco ad Adrian poßa agguagliarſi.
E altri con qualche hiperbole ſtupenda
Racconta altrui ch'in campo ei fece, ei diße
Acciò che l'humor ſuo l'huomo comprenda.
Vn'altro farà poi che ſe ueniße
L'Imperador, non cederebbe un dito
Perche una uolta un Veſcouo gli ſcriſſe.
Vorrà qualch'un eßendo paraſito
Che ſi creda ch'un'huom ſia d'importanza
Ma per coſe di ſtato fuorauſcito.
Coſi ciaſcun ne ſuoi penſier s'auanza
E uolendo imitar l'altrui fortuna,
Di uanità ſi paſce e di ſperanza.
Io non credo che huom ſia ſotto la Luna
Ch'il ſuo ingegno cambiaſſe con Platone
Quantunque egli non ſappia cos'alcuna.
Perch'a ciaſcun par eſſer Salamone
E in eſſenza ſi giudica da tanto
Che meriti ogni honor da le perſone.

Ma in caso poi de gradi, io non so quanto
Gli bastasse perch'ei fosse contento
Il titolo di Re, di Padre Santo.
In fin l'huom per parer ogni argomento
Adopra, & ne costumi, e nel uestire,
Cose che poi son come fumo al uento
Se la mia donna è pregna, anco io so dire
Mi uerranno i capponi di Romagna,
E farò da Vicenza il uin uenire
E un'altro che ha ne l'ossa una montagna
O un mar di mal francese, ch'ei sia pieno
Di gotte con ogni huom spesso si lagna.
Dica in mal'hora sua l'huom di se, meno
Di quel ch'egli è in effetto, e seco goda,
Pur ch'habbia il cor e l'animo sereno.
Se ha qualche ben non faccia ch'ogni un l'oda,
Ch'il corbo per gracchiar perde il suo pasto,
Onde conuien che poi l'ossa si roda.
Non corra à giudicar, ma uada a tasto
Perche talor una sfacciata fronte
Harà sotto di se l'animo casto.
Dia di quell'acqua altrui ch'è del suo fonte
Cioè stia nel suo stato, e s'è un agnello
Non sia ne le parole un Rodomonte.
Non pensi che ciascun gli sia fratello,
Perche i Lupi rapaci uanno intorno
E chi uuol ingannar fa il buono e il bello.
Tal un si mostra in Chiesa un santo il giorno
Che s'egli occorre poi ch'altroue il ueggia
Mi fa restar per marauiglia storno.

O beato colui che ſignoreggia
Queſto ingordo uoler che ne gli obbietti
Del mondo incerti & ſtabili uaneggia
Veramente beati gl'intelletti
Che ſciolti da penſier fallaci e baßi
Hanno altri deſideri, altri concetti.
L'huom prudente non moue in uano i paßi,
Ma dando a la ragion quel ch'ei dar ſuole
Lieto e contento in ſe medeſmo ſtaßi.
Conforma i ſuoi penſier con le parole
E miſurando in ſe cioch'egli puote
Quel tanto e niente piu del mondo uuole.
Scherne i furor fantaſtici, e le ruote
De la ſorte, e al piacer non porge mano,
E in uan l'animo ſuo dolor percuote.
S'è Vicentin non uuol pa rer Romano,
E ſenza immaſcherar il proprio ſtato
Se gli par corre, & ſe uuol ir ua piano,
Et queſto è il uero uiuere & lodato.

A GIVLIO DOFFI.

SATIRA SECONDA.

Riprendendo coloro che attẽdono alle cose della Poesia, dimostra per Ironia che le uirtù sono hoggi in poco prezzo, & che si esaltano solamente coloro ch'attendono al uentre, all'auaritia, e alla lussuria. Et che i Poeti a dì nostri la fanno magramente non hauendo altro che gli pasca fuor de uersi.

Se tu eleggi per ben la poesia
Giulio tu intendi malamente il mondo,
E la tua si puo dir una pazzia
Qual è quell'intelletto così tondo
Che non ueggia che a l'huom bisogna il pane
Se non uuol imitar il nostro Biondo?
I Poeti somiglian le puttane,
Di quegli è il fin andar a lo spedale,
Di queste in capo a un tempo esser ruffiane.

Magramente per Dio ſi fa immortale
Colui che non ha pan, che far non puote
Quel che uuol l'appetito naturale.
Non ci danno ſoſtanza le carote,
E Virgilio tra noi non ual un ſoldo
Riſpetto a quel ch'il Buon l'anno riſcuote.
Io ho de campi diceua il Mainoldo
E ricopriua con quella parola
Tutto quel ch'egli hauea di manigoldo.
Il dir io ho: gli animi altrui conſola,
Ma il dir io so, s'altro non hai non gioua,
Torna pur a imparar ua pur a ſcuola.
Ch'Oratio inſegni, ch'ei diletti e moua
Poco mi ual, quando io non habbia in doſſo
Vna ueſte al men buona ſe non nuoua.
Terentio mi è in faſtidio e non lo poſſo
Veder s'io non ritrouo pane in caſſa,
E al fuoco ſe non carne almeno un oſſo.
D'ogni altra coſa l'huom pur ſe la paſſa,
Ma il pan quotidian del pater noſtro
La Poeſia di gran lunga trapaſſa.
L'anima de Poeti è ne l'inchioſtro,
Ma quella de grandi huomini è ne l'oro
Che uaglion dunque i uerſi a par de l'oſtro?
Coſi dico io, coſi dicon coloro
A quali par ch'il mondo ſia corrotto
Poi che a lo hoſte e al bucato ua l'alloro.
E quaſi infamia eſſer tenuto dotto,
Che come uuoi parlar, odi un che sbrocca,
Queſto lo diſſe già il Piouano Arlotto.

Il Calepin nel tal luogo ne tocca
 Vna parola: è cosa nota a tutti,
 Tal che bisogna poi chiuder la bocca.
E i grandi hanno piu caro due prosciutti
 O un marzipan, che cento mila uersi
 Pieni di belle cose e ben ridutti.
O che bestie son quei che sono immersi
 In lodar questo e quello indegnamente,
 E pur un tempo anco io già lo soffersi.
Hoggi chi scriue è fauola alla gente:
 Dice colui, non sa cio che si dica
 Et quell'altro, egli uccella a un bel presente.
In tanto perdi l'olio e la fatica
 Che la persona che cantando lodi
 Per non dar, ti si fa tosto inimica.
L'altra se peruentura dir mal odi
 De l'opre tue, ne prendi ira e dispetto
 E se ben, a l'incontro assai ne godi.
Tal ch'il dolor pareggia anco il diletto,
 E se guardi poi al fin quel che n'auanzi
 L'honor tuo si risolue in un Sonetto.
Ecco ti uien uno scrittore innanzi
 Pallido in uolto, affumicato e secco,
 E mezzo ignudo come uanno i lanzi.
Per la prima ti affronta, e uuol ch'a stecco
 Tu stia, fin che ti recita qualcosa
 Che forse è sua come la uoce è d'Ecco.
Or che fa ei leggendo? si riposa
 E biscantando adagio si stupisce,
 E gl'intelletti suoi comenta e chiosa.

Mal per colui che non ſta cheto o ardiſce
Dirgli, fermati un poco, a me non piace
La tal coſa, o che d'altro l'ammoniſce.
Lo guarda con mal occhio, non uuol pace
E gli apparecchia contra inchioſtri e carte
Tanto de l'humor ſuo l'huom ſi compiace.
Tu come hai detto gran merce: ſi parte
Ne altro porta con lui ch'un uan penſiero
D'eſser tra gli altri ſol d'ingegno e d'arte.
O pouero o infelice Ouidio e Omero
Poi che l'un ſi morì colà tra ghiacci
E l'altro a l'hoſteria ſe pur è uero.
Non ſi trouano al mondo piu gli homacci
Buoni, quei uecchi antichi che co i fatti
Cauauan la uirtù fuor de gli ſtracci.
Si danno hoggi buon tempo, i ladri, i matti
Le bagaſcie, i buffoni, i paraſiti
E chi mette la maſchera a contratti,
Quei che di bigio e da chietin ueſtiti
Hanno in gouerno uedoue e donzelle
E che ſon dentro lupi e fuor romiti.
I Poeti ſi paſcon di nouelle,
Ma i ladri hanno le tauole abbondanti
Di cappon, di fagian, di pappardelle.
I dotti ſi battezzon per pedanti,
E i matti uanno altrui da la man deſtra
E paſsan per accorti e per galanti.
Al dotto ſi da il pan con la baleſtra,
Ma al Cinedo ſi donan caſe e campi,
Perche meglio ch'il dotto a l'huom s'addeſtra.

E in uero a noi ch'importa che si stampi
Dante il Boccaccio, e che messer Francesco
Per madonna Lauretta in foco auampi?
Chi mette studio in lor per Dio sta fresco,
Che quando scriua poi, souente, unquanco
Vopo, guari, testè, scriue in Todesco.
Non credo che si troui canta in banco
Che non sappia compor qualche cosetta
Che uolesse il Petrarca al lato manco:
E ch'à ciascun non chieda la berretta,
E che non uada gonfio, e dritto in schiena
Ma il pan è poi quel che gli da la stretta.
Altro a mangiar ci uuol che la Camena
O il Biondo Apollo, che ben spesse uolte
Se desinato harà, non ha da cena
Non giouano in quel caso rime sciolte
O legate, che l'huom lo beffa e scherne
Onde a lo hebreo bisogna che si uolte.
Allor si proua il danno, e si discerne
Che le parole son pasto da libri
E ch'i soldi son buoni a chi puo hauerne.
Però Dossi gentil uo che delibri
Di esser un huom, se ti darai al guadagno
E a stimar l'oro piu che gl'Arni e i Tibri.
Vo che tu faccia sempre il buon compagno
Di quel d'altri: e ch'al tuo metta riguardo
Col darti a l'auaritia e a lo sparagno.
Vo ch'al rubar sia presto, e al render tardo,
Che la bocca piena habbia di promesse
Ma a l'osseruarle poi fatti infingardo.

Ti conforto ch'ascolti il dì due meße,
E facendo limosina per boria
Vorrei che tutto il mondo ti uedeße.
S'un tuo amico è in uergogna fanne historia
Col raccontar a ogn'huom, l'andò la stette
Percioch'il mal altrui ti torna in gloria.
Ingegnati d'un cinque far un sette (tratto
Quando hai da hauer, ma se hai da dar fa un
Si ch'il tuo creditor mille anni aspette.
Oue puoi guadagnar facendo il matto
Sforzati d'inuitar Giorgio, e uedrai
Riuscir a buon fin ogni tuo fatto.
Parla sempre di quel che tu non sai,
Fa profeßion di nobile e di grande,
E ragiona di hauer se ben non hai.
Se tu mangi per sorte rape o ghiande
Di che tu sguazzi sempre a quaglie o starne
E che tu uuoi mutar speßo uiuande.
Mostra di dar altrui la propria carne
Mentre che con l'accetta in man t'ingegni
Di fargli qualche danno, o guadagnarne.
Vo che ne ruffianesmi anco tu tegni
Le man, che questa parte assai s'apprezza,
E di piacer altrui sempre disegni.
In somma cerca pur d'hauer ricchezza
Ch'ella gl'altrui pensier maligni acqueta,
E il cor empie di gioia e d'allegrezza
E allor sarai Filosofo e Poeta.

A M. ALESSANDRO CAMPESANO.

SATIRA TERZA.

Queſta Satira è tratta da quella di Horatio Ambubaiarum collegia: nella quale in concluſione dice che ſe l'huomo ſeguiſſe quel che la natura ne detta, laſciando da una parte le ambitioni e le uolonta che hanno gli huomini, ſarebbe felice.

POI ch'è giunto al ſuo fin l'amico noſtro
Aleßandro gentil, piangon le genti
Ma di che ſorte genti, io non uel moſtro.
Buſſoni, meretrici, e cauadenti
Alcuni aquali è ſommo Dio la gola
Diſtruttor de paſſati, e de preſenti.
Queſti chiamano il Luſco a ogni parola
E uan cantando ogni ſuo fatto e detto,
Cominciando dal di ch'egli andò a ſcuola.

Finalmente conchiudon ch'in effetto
Fu buono, e che non hebbe un'altro pari
Di gentilezza, d'arte e d'intelletto.
O come son i buon giuditij rari,
Come spesso la turba stolta apprende
L'estremo in ogni cosa!, o insegni, o impari?
Ecco un che d'un suo amico uero intende
Il bisogno, e di lui punto non cura
Perch'il uolgo ignorante no'l riprende.
Teme che non si dica: ei presta a usura,
Egli ha uisto colui ridotto a tanto
Ch'aiutandol guadagna oltre misura.
Quell'altro che non pensa al come, e al quanto,
Mangia ciò ch'i suoi padri gli lasciaro
Egli duol che non habbia anco altrettanto.
Dice ei, per non parer misero e auaro
E d'animo si uil, e cosi basso
Che si habbia come un Dio fatto il danaro.
L'uno & l'altro è lodato, oltre ch'io passo
Di raccontarui di che guisa lode,
Che se l'udiste credo hareste spasso.
Ma che direm di Lia che ricco gode
E mentre presta a usura a questo & quello
Mal uolentier dir ben de l'usura ode?
Intanto uuol un quattrino, un capello
Del guadagno, e si cruccia, e il debitore
Spesso con suo piacer manda al Bargello.
E uccella a chi per morte, o per errore
Si resta ancor fanciullo senza padre,
Per farsi con lor danno assai maggiore.

Forse uoi mi direte egli ha le squadre
De uirtuosi in casa, egli è ripieno
Di mille cose belle, alte, e leggiadre.
Egli non puo per questo far di meno
Di non prestar, perche la spessa è assai
E scemarla non sa, ne porle freno.
Io ui rispondo che non uide mai
Vn buon boccon, e la uirtù gl'è à noia
Come à chi è in allegrezza i pianti e i guai
Viue da can, e nel uestire il boia
Lo trapassa di molto, e su la paglia
Dormendo ha il suo piacer, e la sua gioia
Voglio adunque inferir che la canaglia
Mentre crede fuggir un uitio estremo
Nel contrario ben spesso s'abbarbaglia.
Voi costà lo sapete, e noi il uedemo
Ch'il Gondi porta una uestaccia lunga
Onde piu uolte insieme riso hauemo.
Vn'altra ne ha, ch'a pena che gli aggiunga
A la fin de la schena il Serrettone
E non uuol che nessun lo tocchi ò punga.
Antonio si da à l'otio e fa il poltrone
Giouanni è tutto spirto, & tutto attiuo
L'un sa di muschio, e l'altro di castrone.
Io non ueggio alcun mezzo, chi è cattiuo
Si crede esser astuto, e chi è balordo
Si stima per un gran contemplatiuo.
Altri con appetito strano e ingordo,
Vuol che la donna sia tutta scoperta
E l'orecchio non habbia à preghi sordo.

E altri la uuol da capo à pie coperta
Honesta in fatto e in detto, e che habbia à mēte
Di non dar mai con l'occhio altrui la berta.
Vna uolta un galant'huomo e prudente
Vide uscir del postribolo un suo amico
Che s'arrossì come gli fu presente.
Cui disse: poi che l'aspro tuo inimico
Disio carnal in chiasso ti strascina,
Per questo non ti haurò per impudico.
La tua giouane etade a ciò ti inchina
E assai meglio è che ricercar le mogli
D'altri, con tua gran spesa, e con rouina.
A questo il nostro Serafino, or togli
Dice, ch'io non mi curo di tal lode
Che le nobili haurò pur ch'io le uogli.
Chi uuol le meretrici troua frode
Inganni, tradimenti, e uolti finti
Oltre che sol non è colui che gode.
Serafin tu sei sciocco, & son dipinti
I tuoi argomenti se uedrai coloro
Che per nobili amar, furono estinti.
Tu sai che cioche luce non è oro,
Però bisogna hauer giudicio intero
Si ch'io non biasmi quel ch'altroue honoro.
Quanti fuor del uerissimo sentiero
Volgendo i passi a fin pessimo andaro
Tra lor pensando d'abbracciar il uero?
Alcun fu che stimò d'esser piu caro
A la sua donna del suo cor, che poi
Contra il pugnal non hebbe alcun riparo.

Altri dolci menando i giorni suoi
Trouato dal marito in casa ascoso
Di se morendo diede essempio a noi.
Tal un per esser ricco e danaroso
Si scosse, & altri in altri modi offeso
Restò infame a le genti e uergognoso;
Et ben gli stette ch'assai uolte ho inteso
Che chi procura altrui danno o uergogna
Cade nel laccio ch'egli ad altri ha teso.
Lasciar adunque a ogni huomo il suo bisogna,
E uolendo sfogar uoglia lasciua
Andare da la Sarra, o da la Mogna.
La prima nel parlar tutta attrattiua
Vi fa mille carezze, e mette in sugo
La bestia ch'in cotai ciancie s'auiua.
L'altra se ben talhor somiglia un dugo
Ch'importa molto a uoi pur che si sfame
De la sua brama naturale il zugo?
E' ben uer ch'io non uoglio ch'ella chiame
Mentre parla con uoi, lo hoste o il Giudeo
Per cauarsi col uostro de la fame.
Ne che diate per lei oro a lo hebreo,
Impegnando e uendendo in quella guisa
Che fa per la sua Betta il nostro Orfeo.
Egli che ha i suoi pensieri a la diuisa
Misurando se stesso faria bene,
Senza ch'alcun di lui fesse le risa.
Son contento, e a un suo pari si conuiene
Che secondo il suo grado ne' diletti
Spenda con modo, e non sempre a man piene.

Da questo nascerebber mille effetti,
Perche hauendo riguardo al suo intereße
Sauio saria tenuto in fatti e in detti.
Ma ei fa tutto il contrario, e bene speße
Volte gli ho udito dir, basta io non prezzo
Le nobili se Sarra, o ogni altra haueße.
E in questo imita il Torso ch'è si auezzo
A dar il suo, quell'huom ch'a la Catella
Donò tutto un podere a pezzo a pezzo.
Con dir non pesco ne l'altrui scodella,
Lascio star l'altrui donna, e chiudo gl'occhi,
E sia quanto si uoglia uaga e bella.
Tu dici il uer (dico io) che da i finocchi
E differente il cardo, ma tu spendi
A quel modo che fanno anco i capocchi.
Mentre il tuo honor a le bagascie uendi
Tu non ti accorgi ch'il tuo male è graue
Se ben a l'altrui donne non attendi.
Qual sarà l'acqua che la macchia laue
Allor ch'il patrimonio in fumo mandi
Dietro a la uista d'un guardo soaue?
Tanto è s'il tuo con la Catella spandi,
Quanto se ciò con la Duchessa festi
O con altre di lei piu ricche e grandi.
In fin la roba che dal padre hauesti,
Consumata con nobile, o con baßa,
Mal saggio del tuo ingegno al Mondo desti.
Tu mi dirai, chi altri riprende, o taßa
Bisogna poi che dica il suo parere
Altrimenti l'huom ride, e se la paßa.

Io tel dirò poi che tu'l uuoi ſapere,
A me piace la donna da partito
Senza ch'io getti uia però il mio hauere.
Non ho paura alcuna del marito,
E coſa non mi auien che mi dia affanno
O che faccia d'altrui moſtrarmi à dito.
Non temo di uergogna ne di danno,
Sono il padron mentre ch'io ſto in poſseſso
Et ſto ſe ben uoleßi ſtar uno anno.
Non mi biſogna aſconder in un ceſſo
O ſotto il letto,o in altro luogo occolto
In quel ch'a prender ſpaſſo io mi ſia meßo.
Le bacio à modo mio la gola e il uolto,
Le faccio mille ſegni oue mi pare
Ruzzo con lei per caſa à freno ſciolto.
Sto ch'ogni huom uede s'io ui uoglio ſtare,
La meno intorno,in barca,in Chieſa,.n uilla,
E dico e fo con lei quel ch'io uo fare.
Non ſto à menarmi tutto il dì la rilla
Per uederle una mano,un braccio,un piede
Come ſe foße la ſauia Sibilla.
La meretrice a ogni huom che la richiede
E pronta,e moſtra a chi la uuol il tutto,
E a tua riquiſition hor lieua,hor ſiede.
Non cela con inganni quel ch'è brutto,
Moſtra a ciaſcun la merce ch'ella ſpaccia,
Chi poi non la diſcerne è ben un putto.
Sogliono i grandi (accio ch'altrui non ſpiaccia)
Vender i lor caualli ſi couerti
Che non ſi uede a pena lor la faccia.

Fannol perch'a i balordi a gl'inesperti
Venga disio di ueder tutto il resto
Delqual s'è bello o nò si stanno incerti.
Tu se tu uedi un bel uiso modesto
D'una di queste nobil, fai stima
Che l'altre parti sian simili à questo.
Ma tu t'inganni ch'ella è secca e grima,
Ha l'una gamba corta & è sfiancata,
E la sua pelle è simile a una lima.
Le ua dietro e d'intorno la brigata
De le serue, e de fanti, e da ogni parte
Or da questo, or da quello è circondata.
Ella s'aiuta poi con cotal arte
Che conoscer non sai qual uitio ella habbia
Si ben l'ingegno, e il caminar comparte.
Non ti innarcar, non stringer piu le labbia
Adunque e non stupir, che quel che duole
Par ben talhor, ma non è sempre scabbia.
Ogni splendor che uedi non è Sole,
Ogni cosa che senti non è suono,
E le uoci de i can non son parole.
Seguir quel che natura diede è buono,
E a l'utile attenersi che diletta
L'affettation à chi la uuol la dono.
Son certo che chi ha sete non aspetta
Di hauer un tazzon d'oro, o di christallo,
Ma bee s'altro non ha con la berretta.
E chi non puote andar monta à cauallo
Se ben non ha l'Vbino, o la Chinea
Su l'asino che mai pie mette in fallo.

Vna donna uoglio io, non una Dea,
E pur ch'io dia il ſuo dritto a queſta carne
Non curo piu Diana che Medea.
Buon ſapor, e gentil hanno le Starne,
Ma s'io m'empio la pancia di laſagne,
A me ch'importa queſto? & che ho da farne?
Matto è chi per hauer diletto piagne
E chi dal camin dritto s'allontana
Vada pur con le beſtie a le montagne
Ch'eſſer trouato in fallo è coſa ſtrana.

IL FINE DEL SESTO

LIBRO.

FRANCESCO SANSOVINO.

QVESTO ultimo libro contiene alcune poche Satire, fra lequali è molto gentile quella dello honorato M. Lodouico Dolce, la quale egli scrisse al Sig. Hercole. Et anchora ch'io habbia usato ogni diligenza per hauerne alcune altre delle sue, nó mi è uenuto fatto, percioche egli non tien copia di cosa ueruna, e i suoi amici, appresso de quali si troua qualche cosa, le hanno si care che non le uogliono dar fuori. Habbiamo nel secondo luogo posto un capitolo di M. Gian Andrea dal l'Anguillara di mirabile ingegno, ilqual fu da lui scritto al Cardinal di Trento, cosi facile; cosi arguto, cosi pieno di cose belle & uaghe, che si puo dir ch'egli in quel caso

ſuperaſſe ſe medeſimo, in ultimo uedrete una Satira in materia del Dottorato di M. Girolamo de Domini, & uaga & dotta molto. L'ingegno del qual gentil'huomo è coſi uiuace & coſi pronto, che quãdo la ſua auerſa fortuna non gli foſſe per molti conti ſtata moleſta, harebbe forſe attendendo alle coſe della Poeſia, fatto non picciolo frutto & degno della ſua gẽtile & nobil natura. Ma conuenendoli attendere ad altro ſi è contentato ch'io dia fuori queſta quaſi come per ſaggio di quello ſpirito che ſi troua in lui coſi chiaro. Auertẽdoui però ch'ella è nata tra gli ſtrepiti del palazzo & tra le ſollecitudini de ſuoi Clienti. Vltimamẽte habbiam poſto alcuni honorati & rari concetti di M. Girolamo Fenaruolo, ueramente illuſtre & raro ſpirito, ne iquali harete alcuni tratti, & alcuni ſpiriti molto guſteuoli. Ora leggete cõ buono animo, ch'io ui prometto piacendo a Dio, di darui toſto a leggere un Petrarca con nuoue e rare coſe che ui ſarà di contento.

DELLE SATIRE DI DIVERSI HVOMINI ILLVSTRI.

LIBRO SETTIMO.

DI M. LODOVICO DOLCE AL SIGNOR HERCOLE BENTIVOGLIO.

SATIRA PRIMA.

Scriuendo al Signor Hercole Bentiuoglio gentil'huomo illustre, loda le Satire del detto poste di sopra nel secondo libro. Et esaltãdo le operationi uirtuose, riprende gli huomini di hoggi che amano solamente il uitio.

DA DIO mandato a i duri tempi nostri
Qua giù a purgar, Hercole illustre, il mondo
Da tanti strani e insidiosi Mostri,
Non con ferro, o con foco, onde'l giocondo
Viuer in mesto ua cangiando ogn'hora
Ma con l'ingegno a null'altro secondo;

Io, benche appresso non ui uidi anchora,
Hor di lontano a riuerirui mouo.
Solo come per Fama huom s'innamora;
Et tal ne i uostri scritti ui ritruouo,
Ch'i non bramo artificio ne pennello
Del piu saggio Pittore antico o nouo.
Dopo il colto toscano, & chi con ello
Giostra di par non ha Parnaso stile,
Che sia del uostro piu purgato & bello
Et hor, che per mostrar al secol uile
I graui errori, in che sepolto giace
Da primi Eoi fin a l'estrema Thile,
Pel campo a pochi grato, ampio & capace,
Che già corse Lucilio e'l Calaurese,
Mouete il saggio pie pronto & audace:
Quanta gloria n'aspetta il bel paese,
Che bagna l'Arno; & quanta il caro nido,
V si bell'alma a noi dal ciel discese.
Et qual n'haura famoso & chiaro grido
Il nome uostro, che con largo uolo
Già cerca altero ogni lontano lido.
A uoi la nostra etade Hercole solo,
In questa arena le prime ghirlande
Tesse d'honor da l'uno a l'altro polo,
Benche fin sopra'l ciel superbo mande
Il Re de fiumi a ciascuna altra uguale
La lode di colui, che fu si grande:
Parlo di quel, ch'a uolar piume & ale
Hebbe; & merce di si uiuaci rime
Se stesso, e Orlando suo fece immortale,

Per uoi uedra, ſi come in giù deprime
Il uitio l'huomo, & come la uirtute
Soura l'uſo mortal l'alzi & ſublime.
Come ne uien da lei gloria & ſalute;
Et quel uergogna & danno inſieme apporta
Per le uie di quà giù mal conoſciute.
Onde al poggio d'honor la gente accorta
Si ritrarra, & la ragion col freno
Di queſta Dea, le ſarà duce & ſcorta.
Allhor tranquillo, lucido, & ſereno
Vedremo il mondo: c'hor turbato & foſco
D'ogni ſceleritate è colmo & pieno.
Che non piu amor, ne caritate e noſco.
Mario i figli crudel col ferro uccide:
Et Gaio il padre ſuo ſpegne col toſco.
Empie le madri, & ſon le mogli infide:
Son nemichi i fratelli, & nel ſuo ſangue
Giulio tinge le man fere e homicide.
Morta e ragione, & la giuſtitia langue;
Et tal s'aſconde in ſacra ueſte Pluto
Qual tra l'herbetta e i fior ſta aſcoſo l'angue
Da pochi è Chriſto in riuerentia hauuto:
Et eſſaltando ciechi il noſtro merto
Lo ſparſo ſangue ſuo ſpeſſo e tacciuto.
Simon ſotto nuou'habito coperto
Ci uende il Paradiſo, che'l ſignore
N'hebbe per donde la ſua gratia aperto.
O auaritia ch'impiaghi ogni cuore
Si, ch'empiaſtro di Medico famoſo
Non ce lo puo ſanar dentro o di fuore.

Dal pergamo gridar graue & ſdegnoſo
S'ode fra Mariano, e i uitij danna;
Ma in cella quando e moglie, e quando è ſpoſo.
Verre di latrocinio altri condanna,
Et ſpogliati ha piu Regni; & c'hor non ſia
Tullio, il popol meſchin piange & s'affanna.
Quella, dicea il Petrarca, che fu pria
Di uirtù albergo, & del buon Pietro ſede,
Scola è d'errori & tempio d'hereſia.
Ma chi potria tacer quando ſi uede
Marchin, perche fu bello & fu corteſe,
Andar fra noi di molte entrate herede?
Et quell'altro, ch'a ornar l'animo inteſe
Di bontà & di uirtù, uile & negletto
Tra rozzi panni & pouero in arneſe?
Et che Don Puccio di San Benedetto
Confeſsi altrui, & giaceſi il poltrone
La notte poi fra due puttane in letto?
Et chi potria tacer tra le perſone,
Vedendo in Tribunal ſpeſſo un uillano
Amminiſtrar giuſtitia, & dar ragione?
Che di pouer pupilli un ruffiano
Si mangi la ſuſtanza, & habbia in doſſo
Raſi & uelluti, & ricchi anelli in mano?
Non ſi puo non hauer il uiſo roſſo
Vedendo queſto, & penſando al diſnore,
Che la femina poi ci reca adoſſo.
Tullia de l'altre uuol eſſer maggiore;
Et uuol fanteſche, & paggi, & nane, e sfoggia.
Et fa con tutti i giouani a l'amore.

Fauſta non ſi contenta d'una foggia,
Et cerca con uertù de le ſue ampolle
Far uezzi al uiſo, ch'in uecchiezza poggia.
Et a lo ſpecchio i crin d'argento tolle,
Che con ſua doglia ogni hor piu le dimoſtra
La pelle d'ogn'intorno creſpa & molle.
O iniqua Donne uanitade uoſtra
Che cercate con acque & con miſture
Coprire il brutto a la roina noſtra.
Aurelia fuor di tutte le miſure
Si dona a quanti a lei uengono auante,
Ne ſana anchor l'amoroſe punture.
Galla riceue in caſa il ricco amante:
Finge il marito di dormir, perch'elli
Empia la mano, & la ſua borſa cante.
Quinci nel mondo ſon tanti bordelli;
Et è piena ogni caſa, e ogni contrada
Et di figlie mal nate & di Zitelli.
Biſogna adunque ben mouer la ſpada
Del ſaper uoſtro; & fia che far aßai
Prima, che un ſol di tanti uitij cada.
Ma per tornar al lito, ond'io slegai
La nauicella del mio poco ingegno,
Quando nel mar de uoſtri honori entrai;
Hercole, qual mi ſia, penſo & diſſegno
D'eßer di uoi; che non per altro i ſono,
Che amando uoi de l'amor uoſtro degno.
Vn'altro ſocio mio gentile & buono
Meco concorre in honorarui: il quale
Fa, ch'io ſcriua di lui, quant'io ragiono:
Et queſto a quello, & quello a queſto è uguale.

DI M· GIROLAMO DE DOMINI.

A M. NICOLA MANOALI.

SATIRA SECONDA.

Discorrendo in materia del Dottorato, dimostra che coloro che douerebbe esser essempio de gli altri, sono ambitiosi. Et che la libertà dell'huomo naturale è guasta da quei rispetti che si hanno per conto de gli honori del Mondo.

'IO non credeßi esser tenuto matto,
O ch'altro tanto uale, troppo saggio,
Oh, che colpo farei, che brauo tratto,
Tutti i libri di leggi quanti ne haggio,
E s'anco a casa i uostri hauer poteßi
O d'altro qual si uoglia personaggio.

E seco i priuilegi a noi conceßi,
Pigliarei per prestarli un pezzo al fuoco
Fin ch'arsi e fatti cener li uedeßi.
E se mutaßi piu ne piè ne luoco
Per diuentar dottor, diuentase anco
Scouattero allhora, o tauernier, o cuoco.
Che non possassi quando fußi stanco
Del giorno notte, e che la notte giorno
E'l uer bugia e'l ner teneßi bianco,
E che'l uolgaccio quando andaßi a torno
Dietro fischiando, mi mostrasse a dito
Come s'haueßi nella fronte un corno.
E che da miei fratei fußi tradito,
Che non trouaßi guerra alcun ricetto
E che dal mondo al fin fußi bandito.
Poi che priuato m'hò d'ogni diletto.
E uolontariamente posto al collo,
Il giogo di seruir sempr'al Rispetto.
Il giogo di non esser mai satollo
Di liti di giudici e di trauagli,
Fin che da morte harò l'ultimo crollo.
Che mi fa esser quel segno e quei berzagli
E l'Inquintane oue sempre entro danno
Le lingue de capocchi, e de sonagli.
Ma quest'è nulla appetto al graue affanno
C'ho non poter con uoi come da prima
Goder contento al men due mesi l'anno.
I dico allhora quando uoi l'opima
Spoglia toglieste alla Signora Floria
Che di beltà e ualor era alla cima.

O felice piacer pieno di gloria
Quand'ambi sciolti da laccio si graue
Col Zonca e col Guerrin bona memoria
Con Monsignor con Iacobazzo c'haue
Da cieli esser fallito in ascendente
Eramo a un pane, a un uino, & a una chiaue.
E ch'era un sol uoler, una sol mente
In tutti sei, fino a prouar la serua
Ch'era spesa per Dio, recipiente.
Di tanti Iacobazzo, si riserua
A torno al Santo la mattina e sera
Mirar colei ch'in cuor rinchiusa serua
E gode in Padoa eterna primauera
Non uolle il galant'huom star come noi,
Ei studia, fa l'amor giuoca a primiera
Io primo mi legai, il Guerrino poi
Il Zonca dopo lui, poi Monsignore,
E per quinto u'entrasti ancora uoi.
A tal che fui principio a questo honore,
E uoi credendo far qualche bel colpo
Mi uoleste seguir in tanto errore.
E ancor che per dolor mi sneruo e spolpo,
La libertade oime, non però torna
Che se n'andò, di che me solo incolpo.
O de liberi uita troppo adorna
D'ogni soauità d'ogni piacere,
In te ogni sollazzo al fin soggiorna.
Vn di costor senza punto temere
D'esser puntati uan liberi e sciolti
Doue lor piace a manucar e a bere.

O ſiano ſoli, o pur con altri accolti
Non è per queſto chi dietro lor guardi
Come fan dietro a noi miſeri e ſtolti.
Se ſono a tempo in piedi, o leuan tardi
Non è chi dica a loro una parola,
E ponno agli mangiar cipolle, e cardi.
E noi ſiamo appiccati per la gola
Ch'ogni riſpetto ci fa ſtar al quia;
Come fa'l maſtro i putti nella ſcuola.
Ben fu troppo gaglioffa freneſia
Di quel che ritrouò gia'l Dottorarſi
Che nel mondo non è maggior pazzia.
Douria piu toſto l'huom inſacchinarſi,
Diuentar ciabattin, batter moneta,
E preſſo che non diſsi anco infratarſi.
Queſt'è'l contrario d'ogni mente quieta
La morte del riposo e'l gonfiatoio
A chi ha in ambition l'ultima meta.
Egli è del uiuer lieto il Purgatoio
Che con riſeruation e grauitade
Andar ſi deue fino al cacatoio.
In ueſti lunghe, in uilla, e'n la Cittade,
E'n caſa, e fuori, e nel fiorir de gli anni
Mutar condition, ordine, etade.
Eßer ſchiauo d'ogn'un, fino de panni,
Vſcir di caſa quand'ad altri piace,
E ſalutar Martin, Pietro, e Giouanni.
Eſſer nemico capital di pace
Suſcitar noue liti, e noue riße,
E giunger legne e fuoco alla fornace.

Vantarsi di ſaper quanto già ſcriſſe
Cipolla ch'inſegnò l'arte di giotto
Da trappolar Margut, Brunel, e Vliſſe.
Andar ſempre di ſopra, a i ſette, e a gli otto,
E a mille che potrian eſſerci padri,
Ch'altramente parria non eſſer dotto:
Vi par ch'egli ſtia ben, e che ui quadri,
Ch'un giouin ad un uecchio ſtia di ſopra,
Per hauer ſpeſo cento ſcudi ladri?
Hora uedete come ſotto ſopra
Volge l'ambition quel in che l'alma
Natura poſe ogni ſuo ſtudio, & opra.
Oltre di ciò gli intrichi dan la palma,
E nome d'Auuocato eccellentiſſimo
Poco curando Dio, manco poi l'alma.
E quel è ſopra gli altri ualentiſſimo,
Che con carotte, con fole, e bugie
Spoglia queſto hor quell'altro poueriſſimo.
E quel che ha piu maniere e modi, e uie
Di metter in garbuglio fino'l Credo,
Con ciancie, con frappate, e ciurmerie.
E ch'al buon operar dat'ha congedo,
E ch'in uece di pouer uedouella
Difenda un'aſſaſſino, od un cinedo.
Vaſſen altier in fin ſopra ogni ſtella
Ogn'un applaude a lui, egli ha la frotta
Di liti, e tira a ſe ogni clientella.
Se ui è Dottor, che trouaſſi tal botta,
Chi non andaſſe dietro a queſta uiſta
Ma ſteſſe a ſegnar queſta hor quella botta.

E che con ricca uesta, e ben polita
Fesse di se bella e pomposa mostra
Ch'a sberrettar hor quest'hor quel inuita.
Dicon gli è un Caualier che mai non giostra
Con uesti adorne, un'huom fatto di legno
Che le panche, e le piazze imperla, e inostra.
E che d'un titol tal ei non sia degno,
O che studiato ha sol in dì di festa,
E che ei sia uno ignorante fan disegno.
O se pur sà, li dicono, che questa
Dottrina in confession a lui fu data,
Ch'a palesarla ui è pena la testa.
Son poi ch'in Pisa, in Padoa, e in Macerata,
O in altro studio legger si dilettano;
Credendo sodisfar a la brigata.
E che in sottilizzar suo studio mettano,
E andar nelle dispute a gli altri auante,
Non però tutti a se gli animi allettano,
Che molti dicon, costui è un pedante,
E molti dicon anzi egli è un sophista,
E de falsi consigli mercatante.
Poco credete a me lode s'acquista
Anco dal giudicar, ma biasmo e noia,
O sia uicario, o sia criminalista.
Perche l'appellation si trahe la foia,
C'ha di sbregiarci il uolto, e si guadagna
Nome o di goffo, o di sparuier del boia.
Hora uedete come s'accompagna
Questa minchioneria con la quiete
C'hauer perduta il miser cuor si lagna.

Sete tenuto goffo se tacete
Se parlate ciarlon, se giudicate
Maligno, poi pedante se leggete.
Leggero di ceruel se caminate
Adagio, poi s'infretta andate e piano
Dicono ch'oltra modo grandeggiate.
A me per dirui il uer parea di strano
Da prima e fui per perdere il ceruello,
Ma già n'ho fatto il callo a mano a mano.
E spesse uolte dico a questo e a quello
Cacciata e rotta in tutto la patienza
Ch'ei guardi se, e ch'ei uad'in bordello.
E mi riesce quest'esperienza
Souente, ma pe'l piu conuien ch'io facci
Al modo che comanda l'Eccellenza.
Si che di ciò non s'ha altro ch'impacci
Altro che paßion, altro che doglia
Altro che seruitù, altro che lacci.
Io credo che'l gran Diauolo, che uoglia
Ha sempre d'inquietar l'animo nostro
Fa, che tal pesta rea tra noi germoglia.
Che non palagio pur, ma non ui è chiostro
O cella, o sagrestia, che sia sicura
Dal artiglio di quest'horrido mostro.
Vedete i mastri in la sacra scrittura
Pongon in Aristotele e in Platone
Via piu che nel uangel, suo studio e cura,
E quel che di Giesù l'aspra paßione
Fatto ha per noi con logiche e sofismi
Riuocano in dubio e in questione.

E uia piu ch'a scomuniche e a esorcismi,
Il che eßer douria l'ufficio loro
Attendono a metheore & aphorismi.
Nel dottorato han posto ogni decoro
E per questo ministri e Generali
Cercano farsi del fratesco coro.
E se poi non son fatti Cardinali
Voltano carta, seminan gli errori
Che nella chiesa causan tanti mali.
Maumeth si dice fu un d'eßi dottori
Luther ancora, e a i nostri di l'Ochino
Che Re parea de buon predicatori.
Hora s'è dato alla lußuria, al uino
Ch'altro si puote hauer d'huom si leggiero
Pria prete, poi minor, poi scapuccino?
Quanti nemici ha'l successor di Piero
Per questa ambition quali senz'eßa
Vedrem Orlandi e Rodomonti al Clero.
Oltre questi theologi, s'è messa
La turba de Filosofi in dozzina
Per me mostrar la pazzia loro espreßa
Voler grad'al humor di sua dottrina
Delche nel mondo non si troua cosa
Piu ladra, piu gagliossa, e piu assaßina.
Dico quando'l Filosofo al fin osa
Voler inuestigar che cosa è Dio
E doue'l uoler suo si china e posa.
Mi marauiglio Ben del fatto mio
Quando ch'odo costor che saper uonno
Se'l Sole è de la Luna o suora o zio.

E come l'un a l'altro Ecclissar ponno
E se quando s'oppone, o si congiunge
La Luna, ha menstruato anch'ella il conno.
Quanto da lei il frate suo sta lunge,
E quanti miglia fan ogni mezz'hora
E chi piu tost'all Antarico aggiunge.
Ma questo è nulla, che ci è peggio ancora
Che tengon quando uien l'huom a mancare
Che l'anima col corpo insieme muora.
Si deue questo adunque comportare,
E gli nemici de la nostra fede
Si den tra titolari annouerare?
Non si sà che colui che'l tutto uede
Gouerna terra, e ciel, la Luna, el Sole,
Come soppposti a sua gloriosa sede.
Ei fa a tempo fioccar, nascer uiole
E pioner quando uuol, e far sereno
Il ciel, ch'egli creò sol con parole.
Ei mande il folgor giù, egli il baleno
Ei morte, ei ci da uita, ei ci raccoglie
Quando li par nel suo pietoso seno.
Ogni cosa obedisce a le sue uoglie
Chi puo il suo alto pensier scorger d'un punto?
Ei ci dà la sua gratia, ei ci la toglie
E questi pazzi si piglian l'assunto,
Di saper come giri infino al cielo
E san quant'oue uà, sà l'Asin punto.
E'l diauol ch'è sottil lor tende un uelo
A gliocchi nel mirar la sua salute
Ne pon cangiar pensier per mutar pelo.

E pur

E pur queste persone son tenute
Degne d'honor, e un tal quà s'è proposto
Ad ogn'altr'huom ripieno di uirtute.
Oltre questi Filosofi s'han posto
I Medici a uoler sì gentil grado:
E li pasce piu il fumo, che l'arrosto.
Perche non si trouò, non dirò rado,
Ma mai chi medicasß'altro che sorte,
Fugga chi uuol al fin dà in questo guado.
Ma poi ch'un tal ci puo donar la morte
Senza punition, e senza pena·
Forz'è che sì gentil titol riporte.
Et ha sì carca, non dirò la schiena;
Ma la conscienza di morte di tanti,
Ch'ogni di uccide, affoga, & auelena.
Che degno egli è d'honor cosi galanti
Già che senza cortel, ceppo, o secure,
Puon far il boia, e senza adoprar guanti.
Come è posßibil ch'un gran mal si cure,
Che non si uede, che non si conosce,
Con pillole, cristier, siloppi, e cure?
Cosi fraccar si posßa ambe le coscie,
Chi uolesßi dir io, come souente
Il medicar ci dà maggiori angoscie.
E se tal hora pur l'huomo si sente
Nelle sue infirmitadi migliorato,
Riconosca'l da Dio, da l'arte niente.
Che l'arte ci dà morte, e castigato
Il Medico non è, anzi bisogna
Il ribaldo pagar sopra mercato.

Il Dottorato in ſomma è una carogna,
O ſia ſe sà approuato dal colleggio,
Di Padoa, Piſa, Siena, e di Bologna.
O d'altro tal, o ſia per priuilegio
D'alcun priuato, che non puo fuggire,
Che non ſia degno di beffe, e motteggio.
E uer che manco mal ſia uoglion dire
Alcuni'l Dottorato de le leggi,
Che i triſti egli c'inſegna almen punire.
Et io ne credet'hor ch'erri o uaneggi
Tengo che tutti ſian la peſte in terra
Venuta a noi dalli Tartarei ſeggi.
Queſt'in le facultà ci pone Guerra
Ne l'alma quel, quell'altro nelle Stelle,
E l'altro quando uuol ci pon ſotterra,
Si che la roba l'anima, e la pelle
Inſidiate ci ſon da queſta ſetta;
Inimiche dell'huom di Dio rubelle.
Però in un modo ſon tutt'imperfetta,
E come ſi ſuol dir tutt'una faua
Al par l'una dell'altra maledetta.
Et pur un d'eßi di trama penſaua;
Che ſe l'Imperator e'l padre Santo
Ch'in fatti rieſce perſona ſi braua.
Haueßer poſte pria tutte da canto
Le lor minchionerie in queſto Conciglio,
Da chi diſia'l ſuo mal bramato tanto.
Fatt'un decreto ch'in pena d'eſiglio;
Anzi di uita non fuße chi oſaße
Farſi Dottor per uia, modo, o conſiglio.

O se gia fuße, e non renontiaße
Subito à tal pazzia senza riguardo,
O alcun rispetto uiuo si squartasse.
Direi che Giulio Terzo, e un San Gottardo,
E Carlo San Bellin che è contra i cani,
Ma uedo l'un, e l'altro a tal ben tardo.
E forse ch'abbassati i Lutherani,
Poi ch'anco questo poco meno importa
Torran nel Dottorato, e piedi, e mani.
Perche non sò giamai come sopporta
Questa poltronaria la santa Chiesa,
E quei ch'in quella sono, e guida, e scorta.
Se ben di Paolo Apostolo l'impresa,
Dice Dottor di genti io non intendo,
Dignitad'in Collegio alcuno appresa.
Quel Dottorato sì ch'anzi comendo,
Che no'l saper, no l'insegnar altrui,
Ma sola l'ambition in ciò riprendo.
I sò quello c'hor son, e quel che fui,
E souente piangendo, e sospirando;
I mi uorrei doler ne sò di cui.
Basta, che maledico l'hora quando
Vrtai da scioperato in questo laccio
C'ha posto me di me medesmo in bando.
Questo fu'l fine d'ogni mio sollaccio
Quest'ha uoltato in pianto ogni mio riso;
Hor toglia la mia sorte nel mostaccio.
Viueno in libertade in Paradiso,
Hor uiuo in seruitù nel fuoco eterno;
Da ogni consolation scuro, e diuiso.

Però uo dir che giuso nel inferno
Dal Diauol fu trouato sì brutto uso,
Per tormentar il mondo in sempiterno.
Il qual si troua al fin tutto confuso,
Pien di ribalderie, pieno d'uncini,
Che ascosi sono in si gaglioffo abuso.
Imparate da me padri meschini,
Che per addottorar uostri figliuoli
Spendete'l sangue, la uit'ei quatrini.
Spendeteli piu tosto in Rauioli,
In polenta di miglio, in faua, in fezza,
E donateli a furbi, e a marioli.
Che sentirete al fin maggior dolcezza,
Ne serete cagion che stia mai sempre
Al col de i figliuoi uostri una capezza.
Che con gaglioffe, e inusitate tempre
De Giudei, de facchin, li faccia schiaui,
E ogni tranquillità lo sturbi, e stempre.
Christo nel consegnar a Pier le chiaui,
Bandì gli magisteri, e i dottorati,
Come in se stessi rei, iniqui, e praui.
E uoi con tanti bei danar contati
Sforzate i figliuolin contrauenire
A quel che col suo sangue ci ha saluati.
Hora che cose restan piu da dire
Con ogni uerità d'un titol tale,
Che ci fa dopo morte anco morire.
Se non ch'egli è il maggior d'ogni gran male?
E chi per ambition a quello arriua,
Arriua ad un peccato arcimortale.

Ma mi par tempo homai ch'io torni a riua
Hauend'aßai con l'onde combattuto,
E riponga nel ſacco la mia piua.
Dirò c'ho, ne sò mai come creduto
Con queſto mio gentil addottorarmi
Da Ceſare, e dal Papa hauer tributo.
E di mia uoluntade incatenarmi
Son ito, ne per c'ho molti compagni
Poßo (ſe cerco ben) racconſolarmi.
Dicon che compagnia leua de lagni
Nel duol, & io per molta ch'in ciò n'habbia
Par che'l petto di lagrime piu bagni.
Anzi penſando ciò mi uien tal rabbia,
Che piu toſto affogato eßer uorrei,
E Mummia diuentar nel mar di ſabbia,
Poi che per ſotij io ho tanti plebei,
Laßam'i galant'huomin, che per queſti
Si sdottorò già Claudio Tolomei,
E bruciò priuilegi, e chioſe, e teſti,
E a tal ambition uoltò le ſpalle
Lontano da libelli, e da proteſti.
E quì in Venetia le cinture gialle
Sono ſchernite come un uituperio,
Doue affettauan già tanto portalle.
Ne credete che ſia ſenza miſterio,
Che ſi uergogni l'huom portar l'inſegna
De l'arte ſua nel bel paeſe heſperio,
Perche penſa tal un che ſi conuegna
A tutti un'eßercitio, e al primo tratto
Prima ch'imparat'habbia ad altri inſegna.

Imitarei il gran Claudio in questo fatto,
Ma perche poi sarei del rozzo uolgo
Tenuto troppo sauio, o troppo matto.
Però dal parer suo non mi distolgo,
E starò come stò, sol hor nel fine
Mie caldi preghi al mio fattor riuolgo.
Pregandolo che faccia che rouine;
Vso si sozzo, e a noi tanto nemico,
Pieno di uanitadi, e di rapine.
E che ci torni quel buon tempo antico,
Quando ch'in libertà si godea al mondo,
Senza tanti rispetti il uero amico,
Che non sia esser piu dolce, o piu giocondo.

DI M· GIROLAMO FENARVOLO.

A M. VETTOR RAGAZZONI.

SATIRA TERZA.

Dimostra che la seruitù della Corte non è comportabile a uno huomo libero, & d'intelletto. E che i cõmodi che si prendono dalla natura uagliono assai piu che tutti gli honori del Mondo.

HO LETTO un libro di riputatione,
Ch'un meßer l'Asin gia fu mal trattato:
Per porsi indoßo i drappi del Leone.
E ch'un certo Vccellaccio spensierato,
Comparendo da maschera a una festa,
Fu da tutte le bestie spennacchiato.
Laqual cosa m'andò si per la testa,
Che leggendo il comento fin nel fondo,
Giurai di portar sempre la mia uesta.

E uoi uolete ch'io ſia coſi tondo,
Ch'io uenga a maſcherare i miei difetti
Ne la prima Cittade che ſia al mondo?
Ma queſto è uitio di molti intelletti,
Dico intelletti di gran riuſcita,
Stimar chi s'ama ſtupendi ſoggetti.
Io ſon auezzo ad una certa uita,
Non sò s'io deggia lodarla, o biaſmarla,
Che non ardiſco mouermi due dita.
Io parlo ſempre come qui ſi parla,
E dico pane al pane, e uino al uino,
Senza molto penſier di profumarla.
Non ſon ne farinello, ne chietino,
Ma un non sò che di mezo, che non uale,
E che non uien prezzato un bagattino.
Son ben talhora un pazzo con morale:
Ma lo fo quando che l'humor mi tocca,
E non quando il comanda il Cardinale.
Tra l'altre, udendo qualche beſtia ſciocca,
Torrei prima di patto d'andar nudo,
Che di farmi crepare il riſo in bocca.
Quando ch'io ſudo, uoglio dir ch'io ſudo,
Quando ch'io tremo, uoglio dir ch'io tremo,
E uo dir cotto al cotto, e crudo al crudo.
E però tutti due conchiuderemo,
Ch'è meglio ch'io non uenga, ch'a le due
Incorrerei in qualche uitio eſtremo.
Sapete pur de la Rana, e del Bue,
E quel che ad un di lor fe il troppo bere,
E però non dirò come ella fue.

Voi ſete nato al mondo per hauere:
E monna Palla u'ha nodrito in cuna,
A ſpeſe del diletto, e del piacere.
Gioue, Mercurio, Venere, e la Luna,
Toſto ch'inteſer ch'andauate in corte,
Vi cacciar ne le bolgie la fortuna.
E però il caſo, l'influſſo, e la ſorte,
Accompagnando al merito il deſtino,
Fer che il Papa ui poſe a le ſue porte.
E ui fe ſuo fratello, e ſuo cugino:
E di Cigno bianchiſsimo, e canoro
Vi farà forſe un giorno un Cardelino.
Ma di gratia nol dite al Conciſtoro:
C'hauendo io profetato queſto paſſo,
Merto la mancia che uerrebbe a loro.
Potrei uenire inſino a Roma a ſpaſſo:
E per uedere molti miei Signori,
Gran perſonaggi, e fatti col compaſſo.
Nel numero de' quali, e tra i maggiori
E' l'eletto dottiſsimo di Zara,
Scopo de le grandezze, e de gli honori.
Ecci il Veniero, l'anima mia cara:
Il Bibiena, un Dio di gentilezza;
Dal quale ogni atto magnanimo impara.
O Sole d'humaniſsima grandezza,
Adorato da tutte le perſone,
Dio ui faccia il patron d'ogni ricchezza.
Ecci il mio nobiliſsimo Leone,
Ch'à giuditio d'ogn'un c'habbia ceruello,
E' gentilhuomo ſenza paragone,

Ecci il molto magnifico Marcello,
Le cui rare, e stupende conditioni
Son degne d'altro che del mio scarpello.
Ecci lo specchio de' belli, e de' buoni,
Il simolacro d'ogni atto perfetto,
Il mio miracoloso Ragazzoni.
Questo si, che lo porto in mezo il petto,
Scolpito in un Cameo orientale:
E legato nel core stretto stretto.
Per questo farei bene, e farei male,
E girei per uederlo sotto il polo,
Non che doue caualca ogni animale.
O se ui fusse un seruitor di Polo
Vn galant'buom misser Francesco stella,
Verrei in posta per ueder lui solo.
Questo mi porse la prima scodella
De le dolcissime acque d'Helicona,
E mi cinse di lauro le ceruella.
Questo mi disse, scriui a la Carlona,
Che ti sarà in aiuto tutto il Cielo,
Non che il chiaro figliuolo di Latona.
Girei dunque per questi al caldo, e al gelo:
Ma dirmi ueni à Roma c'hauerai,
I non mi leuerei dal dosso un pelo.
A Roma sono de le genti assai,
E genti che san lettere, e faccende,
E uoi sapete s'haueranno mai.
Si de dar à persona che l'intende,
A qualch'agente d'ingegno, e famoso,
Non ad un Poetuccio da leggende.

Anch'io son la mia parte ambitioso,
 Perche l'ambitione al parer mio,
 E il testimonio d'unbuom uirtuoso,
Che chi mai non ci pensa offende Dio:
 Ilquale ha fatte tante cose belle,
 Perche almen le seguiamo col desio.
Quand'io hauessi pien d'oro le budelle
 E le mani di perle, e di diamanti,
 I cercherei d'hauer fin de le stelle.
Ma chi non è di razza di Giganti,
 O di fortuna miglior che la mia,
 Mai non ui pensi, e non si caccia auanti.
Or perch'io adoro uostra signoria
 Vo uenir certo: e spero che sia tosto:
 Ma non perche si sappia ch'io ci sia.
Io starò à Roma qualche dì nascosto,
 E uagherò per qualche loco ignoto,
 O darò nome d'essere indisposto.
Acciochè Michel Agnol Bonaruoto
 Trouandomi uno homaccio così grosso,
 Non mi cacciasse in qualche Nicchio uoto.
Ben uorrei chel pan fusse un po piu grosso,
 C'ho un seruitor c'ha sempre il gusto in sesto,
 E longo, e largo, che pare un Colosso.
Quanto al uino, e a la carne, e tutto il resto
 I me la paßerò: perche so bene
 Che tutta la faccenda batte in questo.
Grache, che tanti che mi uoglion bene,
 Non mi alloggino almeno per due notti,
 E non mi dian tributo di due cene.

Arriueremo a Roma stanchi e rotti,
Il mio cauallo, il seruitore, e noi:
Ne uorrei dar in man di qualche giotti.
Ritroueremo la stanza dapoi:
E ui staremo fin che siam satolli:
Ma il tutt'è ch'io uò star uicino a uoi,
Ch'appresso piu che tutti i sette Colli.

A M· ANTON PACE·

SATIRA QVARTA.

Ringratia questo gẽtil'huomo d'alcuni offici fatti per lui conueneuolmente: mostrando ch'i ueri amici si debbono hauer cari, anchora che difficilmente si troui chi sia uero amico.

ACE, battaglia de la uita mia,
Da me molto piu amato, & honorato,
Che rispettato da Santa Lucia.
I ui fo intender ch'io sono ammalato:
E per quel che si uede per l'urina,
Il medico mi stima affatturato.

E se'l mal fusse mal da medicina,
O mal da euacuar con un cristero
I n'hauerei nel corpo una cantina.
Ma egli è un mal cacciato nel pensiero
Da cinquanta parole di scarlatto
Di quel giotton del mio Signor Veniero.
Ond'io son tutto quanto contrafatto;
E se non si prouede al mio ceruello,
Voi sete causa ch'io diuento matto,
Non perche siate come sete bello,
Non perche la leggiadra uostra uita
Faccia stupire ogni dotto pennello.
Ma per la cortesia uostra infinita,
Per la dolcezza senza paragone,
Che fa ch'ogn'huomo si lecca le dita.
Io mò che sempre ho a man la discrettione,
Non potendo adoprarla come deggio,
Son astretto ad hauerui compassione.
Mi mordo i diti, sospiro, e passeggio,
Pensando che credendo farmi il meglio,
La uostra cortesia m'ha fatto il peggio.
E perche quanto a gli oblighi mi sueglio,
Veggio ch'ancora ch'io ui dessi il core,
Non ardirei perciò guardarmi in speglio.
Ma uò sfogarmi adosso Monsignore,
Che conoscendo la mia pouertade
M'ha lasciato si grosso debitore.
Benche l'immensa uostra caritade
Poteua bene in qualche altra maniera
Abbotinare la mia libertade.

Senza cercarmi tutto il dì, e la sera,
E motu proprio andare a la mia stanza
E fare à tutti i miei si buona ciera.
Io riuerisco ogni gentil creanza,
Ma s'io riuolgo gli occhi al mio destino,
Mi torna à danno questa buona usanza,
Sappiate, che intricato un contadino
Che nel cogliere un mazzo di uiole,
S'abbattè dar de' piedi in un robino.
Ma la uostra bontade è come il Sole
Che ci uiene à trouare ogni mattina,
Senza che l'inuitiamo con parole.
Pur gli è proprio un far pan senza farina
Questo tanto giouarmi, e cortigiarmi,
E un farmi traficar la mia roina.
Ne per questo uo punto disperarmi,
Che se la man sinistra m'ha notato,
La destra sarà pronta à dispennarmi.
Garzone illustre, e d'animo lodato,
Io mi uoglio far grande al mio dispetto,
Per far uederui un dì s'io sono ingrato.
E poi c'hauerò fatto quel c'ho detto,
Vo ritornar minor di quel ch'io sono,
Per non sdegnarmi d'esserui soggetto.
Fra tanto ho causa di tenermi buono
Ch'un par uostro piu chiaro d'un christallo
Si sia chinato à farmi tanto dono.
S'io fussi uerbigratia di metallo,
Vorrei al tutto esser uostra moneta,
E che fusti improntato su à cauallo.

Ma uoglio dar l'incenso al mio pianeta,
E fargli ogni mattina di berretta,
Perch'ei mi faccia far uostro Poeta.
Benche la uostra gloria pargoletta
Poggia con l'ali d'un merto sicuro,
E non si cura de la mia carretta.
Gentil'huomo diuin, colombo puro,
Seguite pure à compiacer le genti
Che questo è un farsi presente il futuro.
I seruigi son glorie permanenti,
E l'aiutate ha non so che del Dio,
L'altre faccende son stazzi cadenti.
E tanto piu giouando al Siluio mio,
Che quasi pecca in honorarui tanto
E in questo caso è peccator com'io.
Andate, che potette darui il uanto
D'hauer duo schiaui comprati in Turchia,
E questa sia la fede de l'incanto.
Haueu'io già nel capo una pazzia
Ch'altri che duo che son uostri uicini
Non mi hauesser nel core signoria.
L'uno è Monsignor nostro Contarini,
L'altro un ch'apprezza i uirtuosi, e i buoni,
Meßer Giouambattista Foscarini.
Ma ueggio, hor che l'hauer molti patroni
E un concorrer col Ciel, che ua di trotto
Pien di tanti chiarißimi torchioni.
E uoi nobile, gaio, accorto, e dotto
In quanto à me lor caminate a paro
Se ben quanto à l'età state disotto

Che non date i fauori col cucchiaro:
Ma con un mar di liberalitade,
E perciò ogn'un ui ſtima, e ui tien caro.
Come Venetia è gloria d'ogni etade,
E ſpecchio di giuſtitia, e di grandezza,
E fermo oggetto de la eternitade.
Coſi l'immenſa uoſtra gentilezza
Trionfa nel piacer d'ogni intelletto,
Et è la gloria de la giouanezza.
E però Signor mio s'io ſon nel letto,
E per uoi ſon condotto a queſto paſſo,
La uoſtra copia ſcuſi il mio difetto.
Voi potete aiutar lo ſpirto laſſo,
E ſend'io com'io ſon di buona paſta,
Non ſol ſanarmi, ma menarmi a ſpaſſo.
Quella medeſma man, quella ſteſſa aſta
Che m'ha percoſſo, o feritore humano,
Puo ſaldarmi la piaga ſenza taſta,
Scriuete un polizzin di uoſtra mano,
E giuratemi in eſſo che mi amate
Ch'ex nunc, pro ut ex tunc diuento ſano.
E ſopra l'altre coſe aſſicurate
L'obligo mio, ch'ei non girà prigione
S'egli ben non ui paga immediate.
Ch'io faccio uoto a la buona intentione,
Di ſodisfarui un dì di buono inchioſtro,
E cantar ſi queſta riſurettione,
Che non mi ſpiacerà ch'io uiua uoſtro.

A M. ADRIANO VVILAERT.

SATIRA QVINTA.

Douendosi M. Adriano Musico diuino partir da Venetia per andar alla sua patria, lo essorta a restar in Venetia, percioche in questo luogo oltre l'essere stimato: harà tutte le commodità che si posson chiedere a bocca per un che si uoglia riposare in uita felice, & tranquilla.

APOI c'ho inteso certo che uolete
Partirui di Venetia, i m'ho pensato
Che non sappiate ancor quel che sapete.
E perciò ne facciate buon mercato:
Non hauendo sospetto ne paura,
Ne di morir, ne d'essere amazzato?
Chi è quella si fantastica mistura,
Che essendo un uostro pari, uno Adriano,
Non steße con maggior manifattura?

Il Ciel ben ui produsse oltramontano
Ma lo fece però con patti tali
Che uiueste, e moriste Italiano.
In Italia le Muse principali
Vi mandar giù del Monte di Parnaso
I diuini concetti spiritali.
Se uoi fuste un'homaccio fatto à caso
Direi lascialo andar, lascia ch'ei tenti,
Lascia che la pazzia gli esca del naso.
Caro messere, s'amate i prudenti
Che non amate uostra signoria
Che u'è piu cara de' uostri parenti?
Qui tutto il mondo u'ama, e ui desia
Sete meglio ueduto da ogni sesso,
Che non è il pane in questa carestia.
Beato è quel che ui puo stare appresso,
Che può uantarsi d'hauerui ueduto:
E gloriarsi d'hauerui con esso.
Ma uò prender augurio da un sternuto,
Ch'ho fatto adesso, mentre ch'io ui scriuo,
E creder certo che siate pentuto.
Ma perche ogn'huomo tien del sensitiuo,
E mentre ch'egli è uiuo, e mangia pane,
Ex consequenti spesso è defettiuo,
Prosuponiamo che non siate il Cane
Che seguendo quell'ombra, una mattina
Fe rider l'acque di certe fontane.
Hauete mal di gotte, e mal d'orina,
E tanti impacci, che non haueuate
A buoni tempi de la Pecorina.

O c'hauete uent'anni, o gli paßate,
Vi ricordate la guerra di Troia,
E quando ſan Franceſco ſi fe frate.
Onde biſogna conſeruar le Cuoia,
E far le fiche à tutto l'Apennino
Ch'à queſti tempi è diuenuto boia.
Darete in man di qualche malandrino
Che non farà i proceßi per ſapere
Se ſete d'acqua, ò ſe ſete di uino.
Sapete quel che dicono meßere,
Che uoi hauete molto del crudele
A farci à torto queſto diſpiacere.
Che queſto è un prepararui le candele
Vn non ui amare ne molto, ne poco,
Vn non eßer ne ſaggio, ne fedele.
Io ueggo Febo diuentar di foco,
E le noue ſorelle d'Helicona
Venir ſdegnoſe col primo ſiloco.
E leuarui di capo la corona,
Ah, ch'ella ha le radici nel ceruello,
Che coſi dolce parla, e dolce ſuona.
Baſta ch'almen ui faranno un capello
E ui diranno, e queſto il ſacramento
Fatto nel bere il uoſtro moſcatello?
E per il uero queſto è un tradimento
Queſta è un'offeſa che non troua emenda
Se non con un diſcreto pentimento.
Chi è quel coſi lunatico ch'intenda
C'habbiate detto di partirui mai
Che non ui cridi, e che non ui riprenda,

Questa Venetia è una Città d'assai,
E' un nouo mondo, un nouo Paradiso,
E sarà cosi fatta sempre mai.
Se uoi guardate gli huomini nel uiso
Qui uedrete piu uecchi che non sono,
E Stelle in Cielo, e gamberi a Treuiso.
E questo nasce, perche l'aere è buono,
Perche sempre si uiue in allegrezza,
Perche quel che si mangia ci sà buono.
L'infinita abbondanza, e la ricchezza,
I commodi, i diletti, & i piaceri
Fan ueder uita eterna a la uecchiezza.
E senza tante pinole, e cristeri
Tiran dal capo al fondo del criuello
La soma d'ogni sorte di pensieri.
E uoi uolete andaruene al bordello,
Dico al bordello, perche per adesso
Non ritrouo uocabolo piu bello,
Basta ch'andando fate errore espresso,
Offendete chi u'ama, e chi ui brama,
Ma è poco errore a ch'offende se stesso.
Hauete forse bisogno di fama?
O gran Prencipe Alfonso di Ferrara
Qui la mia Musa u'interpella, e chiama.
Voi che sete di fama tanto chiara,
Voi c'hauete la gloria sempre a canto,
Che per uoi uiue, e da uoi sempre impara.
Voi che portate degnamente il uanto
Di clemente, di forte, di cortese,
E che sapete, e ch'operate tanto.

Determinate uoi queste contese,
E fatta la sentenza da un par nostro
Condannate chi perde ne le spese.
Quell'huom, quel legno, quel sasso, quel mostro,
Che teme ch'Adrian non sia immortale,
Teme anco che sia nero questo inchiostro.
Vola la fama con cento par d'ale
Suona con cento trombe in ogni parte
In cento modi il suo ualor fatale.
Spontaneamente concorron le carte,
Supplicando di gratia che si noti,
Ne fogli loro eterni ogni lor parte.
I popoli uicini, e quei remoti
Mossi da i dolci angelici concenti
Gli accendon lumi, e gli suspendon uoti.
Ragionisi col mare, e con i uenti,
Ma quel ch'importa piu con chi ha intelletto;
Se mai si son fermati a nostri accenti.
E mi uien ne la mente d'hauer letto
Che gia fu un'huomo di patria lontana,
Che faceua il bordello con l'archetto.
Ne si trouaua donna cosi strana
Ne tanto casta, che s'egli cantaua
Tosto non diueniße una puttana.
In ogni parte doue questo andaua
Correano i Monti con le Selue in testa,
Ogni Fiume, ogni bestia il seguitaua.
Sempre doue era si faceua festa
Ond'egli satio di ciascun paese,
Scorreua sempre in quella parte, e in questa.

Auenne un dì, ne mi ricordo il mese
Chel pouer uagabondo andando a torno
Capitò in un uillaggio discortese.
Doue s'hauea beuuto tutto il giorno
E tosto che l'udir cantar in banco
Gli saltar tutti adosso, e l'ammazzorno.
Chi sa doue si beua piu e manco,
Potrà saper in che parte fu questo
Senza ch'io dica piu il nero che'l bianco.
Ma ch'accade ch'io sia tanto molesto?
Ch'accadon tanti essempi? se poss'io
Vogliate o nò fermarui presto, presto.
Il Compare Taberio uostro, e mio
Ha ritrouata la miglior ricetta
Che ci possa mostrar Domenedio.
Ma qui bisogna trarci la berretta,
Bisogna metter mano i buoni occhiali
Bisogna dirle, sij tu benedetta
Piglinsi in mano i uostri Madrigali,
S'intoni quel, Rompi de l'empio core
O mill'altre diuine cose tali.
Vi fermerete con tanto stupore
V'arresterete cosi fattamente
Che parerete di man d'un scultore,
E starete a Venetia allegramente.

AL S· DOMENICO VENIERO.

Si rallegra con M. Domenico Veniero de gli honori riceuuti da questa Republica da M. Federico Badoaro, amicissimo del Veniero, come sa tutto il mondo, & loda quel gentilhuomo dignissimo di tutti i maggiori honori.

Come haurei del buono, e del accorto,
S'hor, che con uoi s'allegra ogni persona,
Mi uolessi star cheto come un morto,
E massime di noua tanto buona:
Di bene, e d'allegrezza uniuersale,
Ch'ognun sta lieto, ogn'huomo ne ragiona.
E uoi signor deureste hauerlo à male,
Ne solamente hauerlo à mal, ma ancora
Mi deureste trattar da un animale.

E però per mia fe, non ueggio l'hora
D'hauerui scritto, o bene, o mal ch'ei fia,
L'allegrezza c'ho dentro, & c'ho di fuora.
Hiersera caminando in Merciaria,
Sentì dietro le spalle un gran rumore,
Vn grande applauso, una gran diceria.
E non so come mi s'allegrò il core,
Onde ascoltando meglio, senti dire
Il Badoaro è fatto Auogadore
Sappiate certo ch'io fui per morire
Da l'allegrezza, e sentì espreßamente
Il sangue dentro l'anima bollire.
E fattomi piu preßo, posi mente
S'egli era il mio signore, e uostro amico
O per disgratia qualche suo parente.
Ma inteso dire meßer Federico,
Iui so dir che non posi pensiero
A non so che dicean d'un Barbadico.
O noua che da l'anima al Veniero
Gridai tacendo, e lo fa uscir del letto
Senza alcun male, e senza alcun pensiero,
O nobiltà d'ingegno, e d'intelletto,
O mani da far tutti i regimenti,
Che sono in terra, e fin disopr'il tetto,
Teste piene di sal, testi prudenti
O si, che questa è quella strada uera
Da poter commodar à l'altre genti.
Se seguite ogni dì questa maniera,
Siate certi, che i galli, e le ciuette,
Si canteranno ne la lor lettiera,

E chi con ciancie ui da,& ui promette,
Al ſuo marzo diſpetto porrà il uiſo
Sotto le uoſtre piante benedette.
Or queſta noua coſi d'improuiſo,
Trouatoſi nel cor fede famoſa,
Mi poſe il ſuo Trombetta in mezo il uiſo.
Coſi poſta da parte ogn'altra coſa,
Dopò molte parole,mi diſpoſi
Di ritrouarlo : e rallegrarmi in proſa.
Ma furono i penſieri infruttuoſi,
Ch'egli non era in caſa,& era uſcito
Con que' tempi ſi ſtrani,e ſi fangoſi,
Onde mi parue per miglior partito,
Ir à trouarlo in piazza,ma dipoi
Mi penſai,che ſarei moſtrato à dito.
E mi deliberai farlo con uoi,
Et abbocciarui queſti uerſi à ſecco,
Ch'i sò che uengo à farlo ad ambi doi.
Che quando andaſsi in piazza ſenza becco,
E ſenza poter farli di pianelle,
Tutti color mi guarderiano in becco.
Però chinando à terra le maſcelle,
Con una mano à l'aria,e l'altra al petto,
E col ſedere fin ſopra le ſtelle:
Signor caro u'abbraccio , e tengo ſtretto,
E ui bacio, e ui faccio di capello,
E me n'allegro per Dio benedetto:
Ch'i ſo,che uoi l'amate da fratello,
E che l'anime uoſtre , e i uoler uoſtri,
Vengono da una mano,e da un pennello.

So che fate ſtupir i giorni noſtri
D'una amicitia ueramente ſanta,
Ch'ancor ui farà dir de paternoſtri.
So che Vinegia ui predica, & canta,
So chel tempo ha da farui di berretta:
Non che l'Italia, e Europa tutta quanta.
E ui do noua che uiene à ſtafetta
La Fortuna col grembo pien d'honori,
E che ſta al Badoaro a farne eletta.
Il cielo pioue in lui tutti i fauori:
E uuol c'hogni perſona graduata
Per l'auenire l'aſcolti, & l'honori.
Già s'apparecchia ogni anima pregiata
A cantar i ſuoi geſti in ogni parte,
E le pare diece anni una giornata.
Si fanno far piu larghe aſſai le carte
Di che s'habbiano fatte al mondo ancora,
Ne fian baſtanti per la minor parte,
Suda la Fama da una traditora,
E ſcriue giorno, e notte à monna gloria
Aſpetta ch'io uerrò ſenza dimora.
E perche non ſi manchi à tanta hiſtoria,
Compera penne da queſti, e da quelli,
Non ſi fidando della ſua memoria.
E teme, che non baſtin quanti uccelli
Volan per l'aria, per produrne tante
Che la cacci per l'aria e la puntelli.
Ne uol la gloria che piu da qua auante
Chi uende il panno, glielo uenda nero,
Ma di color di pezza di leuante,

Benche chi guarda in ogni ſuo forziero
Vedrà che le ſue ueſti da per loro,
Hanno preſo color di conſigliero.
O ſecolo di perle, ò ſecol d'oro,
Quando uedrà Vinegia un tanto figlio
Con quel bel corno, & con quel manto d'oro.
A punto l'altro giorno in gran Conſiglio
Giua guardando doue ei ſteſſe meglio,
Fra quei ſuoi Duci, che tengono un miglio.
E dicea tanto aſpetto da far ſpeglio
A tutti gl'altri, e però ſtarà in faccia
Queſto à ſuoi tempi uenerando ueglio.
Che chi uedrà dipinta la ſua faccia,
Come ſarebbe à dir fin à mill'anni,
Leuerà gl'occhi al cielo, e ambe le braccia.
Ben fortunato uoi, che da primi anni
V'eleggeſti un'amico di tal ſorte,
Egli uedeſte il cor fin ſotto i panni.
Poi che uiuendo ſeco fin à morte
Sendo come uoi ſete d'un uolere,
In ogni grado ci u'hauerà conſorte.
Coſi poteſs'io far qualche ſpiacere
A quell'empia crudel della diſgratia,
Ch'indegnamente ui tien à giacere.
Che ſi come ella di uoi non ſi ſatia,
Coſi per Dio di lei mi ſatiarei
Ch'ella ui fuggirebbe, ou'hor ui ſtratia.
Ma ui conſoli cio, che piu di ſei
Che gagliardi à gli honori han de i giganti,
A paragon di uoi paion Pigmei.

I ſpero pur ch'un giorno Chriſto, e i Santi
Faran tal canatone alla Natura,
Ch'eſſa ui leuerà quel mal dauanti.
Fra tanto goderete l'auentura
E i degni honori d'un amico tale
E fareti le fiche alla paura.
E ſe di lui ragiono poco, & male,
Non è però, che la ſua gloria ſtia
A ſpeſe del mio cibo dozzinale.
Io ſcriuo à queſta certa foggia mia,
Che per dir proprio come dice il Bernia
Me l'ha inſegnata la poltroneria.
Egli ſi paſcerà de ſtili eterni,
E de bei uerſi, che ſaranno in carne,
E ſempre n'hauerà mille quinterni.
Che chi ha denti auezzati à mangiar ſtarne
Co' ſuoi Caudelli, & col ſuo roſmerino,
Malamente s'adatta ad altra carne.
V direte il ſignor Pietro Aretino
Cantar in quel ſuo brauo primo ſtile,
Che gli diede il cognome di diuino.
E ſi come u'ho detto ogn'huom gentile
Correrà ſu nel tempio di Parnaſo
A far le ſue allegrezze in campanile.
E ſi darà licenza in queſto caſo
Ch'ogni perſona, o ſia dotta, o ignorante
Poßa montarſi un tratto ſu Pegaſo.
Non ſerà coſi ſemplice pedante,
Che ueggendo un ſoggetto ſi profondo
Non componga da dotto, e da elegante.

F in l'Eccellenza del medico Biondo
Farà per questa uolta un par di uersi
Che non saranno da forbirci il tondo.
V diranno i suoi fatti i Mauri, e i Persi
Il piu grande de gl'altri, e il piu plebeo
Se si trouaßer ben mille uniuersi.
S empre gl'altri il Ruscelli semideo
Si dolcemente canterà di lui
Ch'egli farà de tratti che fe Orfeo.
O se l'huomo potesse da per lui
Scriuer di se, com'ei fa d'altri aßai,
Che braui uersi che fareste uui.
M a per lo piu ueggiamo à i Calzolai
Rotte le scarpe: & con la lor rapina
I sarti mal uestiti sempremai.
Q uei dotti gia, che s'intendean d'orina,
Vietaro ad ogni Medico d'ingegno
Il pigliar da se steßo medicina.
E quindi uien, chel uostro sacro ingegno
Ch'è tutt'un con gli honor del Badoaro,
Conuerrà questo tratto starsi al segno.
Che se questo non foße, ò spirto raro,
O leggiadro intelletto, ò gran Poeta
Come aprireste il uostro santuaro.
Q uei che fanno i lor uersi con dieta,
E lor misuran la testa, e le spalle
Hauerian ne i lor libri la cometa.
E sariano donati con le palle
Quei che cantaro Angelica la bella,
O la rotta di Turno in Roncisualle.

Che tenete le Muse in la scarsella,
E sempre appresso il letto ui sta Apollo,
E suo Febo ui predica, e u'appella.
Ma quì bisogna stringerui nel collo,
E lasciar che noi altri poetiamo:
Poi che per altra uia sete satollo.
E se quanto l'amiamo, e l'honoriamo,
Sapranno tanto dir le nostre bocche,
Chi scrisse meglio da che nacque Adamo?
Ma siano le parole e basse, e sciocche,
Vi sian latini falsi, e false rime,
E si stiano appiccate con le brocche.
Il soggetto è si degno, e si sublime,
L'huomo di cui si parla ha tanto merto,
Che le nostre saran sempre le prime.
Chi non sia piu che cieco uede aperto
Quel uolto pien di gratia, e di bontade
Quel core ch'egli porta à lo scoperto.
Ha in fronte giustitia e caritade,
Ma sopra tutte l'altre, la prudenza
Detta ogni gesto à la sua maiestade.
Ma mettiamo da un canto la presenza,
Che sforza sol col moto de' bei lumi,
Ogni grand'huomo à farle riuerenza.
E si parli de i larghi, e chiari fiumi,
De l'eloquenza, e de la bontà grande,
Del suo gran magistrato eterni lumi.
Quanto il mar Ocean circonda, e spande,
Quanto rinchiude il cerchio de la luna,
Da questa etade, a quella de le giande.

Non fù, ch'io creda, mai persona alcuna
E mi perdonin quei di chi non scriuo,
Che meglio d'esso possedesse ognuna.
Intende quanto ogn'altro che sia uiuo,
Ma è così eloquente nel parlare,
Ch'ei passa il loco di superlatiuo.
Intorno la bontade non ha pare,
Quanti scudi ha la Francia, e l'Inghilterra
Non lo farian dal giusto tralignare.
E però fortunata questa terra,
Poi ch'ei non spenderà le sue parole,
Per cacciar la giustitia sotto terra.
Ch'esso, ch'è pietosissimo si dole
De l'altrui male, ne tien l'artifitio
Come certe linguaccie mariuole.
Ma guardisi chi ha qualche enorme uitio
Ch'ei solamente con l'opinione
Lo farà andar di corto in precipitio.
Che quello che ne buoni è compassione
Si dimanda ne' tristi bastonata,
E così si gouerna con ragione.
Lasciate pur ch'egli habbia gouernata
Questa sua dignità per qualche giorno,
E poi state ad udire la brigata.
Chel suo nome anderà piu chiaro intorno
Che non si uede andare à mezza state
Quel bel compagno che ne porta il giorno.
E se uenisse con gli honor l'etate,
Per certo lo uedreste in poco tempo,
Nel maggior fin de la decrepitate.

Ma la uedremo aſcender ſi per tempo
Ch'ei laſcerà di lungo gli honor dietro:
E gli ſupererà tutti col tempo.
Qui uorrei, che il mio corpo fuſſe un uetro
E che il cor traluceſſe ſi ch'ogn'huomo
Io diſcerneſſe dauanti, e di dietro.
Che ſi uedrebbe che non uiue altr'huomo
Che l'habbia ſi come io, giunto a la bocca
Ne che piu ammiri queſto gentilhuomo.
E perche queſta coſa aſſai mi tocca,
Benche io m'allegri in queſti ſcartafacci
Voglio far ſeco queſto ufficio a bocca.
Però Signor, ſerbate i miei uerſacci,
Fin che il mal tempo mi laſci uenire;
Acciò che prima ch'io l'inchini, e abbracci
Voi mi dichiate come io deggia dire.